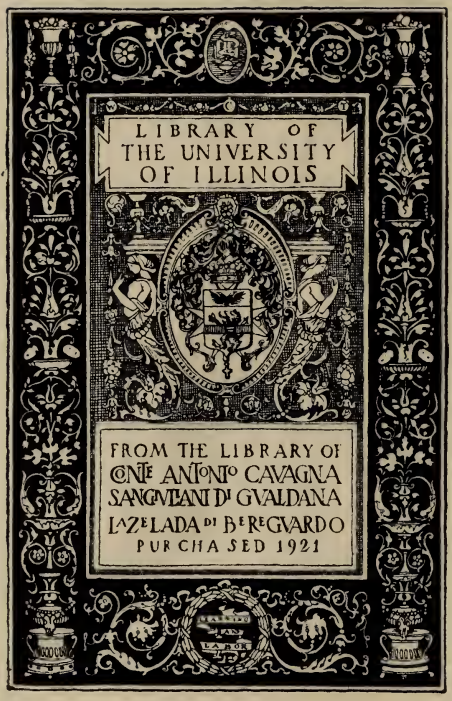
916.12
C33v3


LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

916.12
C33 v3

# VIAGGIO
## DA TRIPOLI DI BARBERIA
### ALLE FRONTIERE OCCIDENTALI
## DELL'EGITTO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/viaggiodatripoli00dell

PAOLO DELLA CELLA

MEDICO CAPO DELLA REAL MARINA SARDA

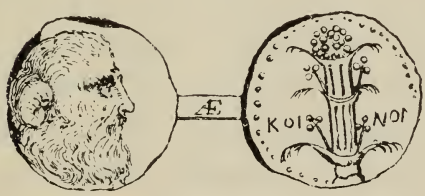
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE
UFFICIO STORICO

DOTT. PAOLO DELLA CELLA
*Medico Capo della R. Marina*

# VIAGGIO DA TRIPOLI DI BARBERIA

## ALLE FRONTIERE OCCIDENTALI DELL'EGITTO

Terza ristampa condotta sulla prima edizione del 1819
col concorso della direzione degli "Annali di Medicina Navale e Coloniale,,




CITTÀ DI CASTELLO
TIPOGRAFIA DELL'UNIONE ARTI GRAFICHE

1912

9/6.12
C33v3

# PREMESSA

*L'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore riesaminando gli studi antichi e recenti sulla Tripolitania e Cirenaica, ha trovato nell'opera del Dott. Paolo Della-Cella,* Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto, *pubblicata per la prima volta nel 1819, tale copia e freschezza di notizie, da ritenere che il libro sarebbe riuscito di grande utilità agli ufficiali dell'esercito e dell'armata.*

*Perciò, col concorso della direzione degli* Annali di medicina navale e coloniale, *ha curato la ristampa della pregevole opera, che riuscirà maggiormente interessante e corretta, perchè arricchita di una biografia del Della-Cella, compilata dal Prof. Filippo Rho, colonnello medico della Regia Marina e perchè riveduta, per quanto riguarda le citazioni greche e latine, dal prof. Felice Ramorino dell'istituto superiore degli Studi di perfezionamento di Firenze.*

*Il Tenente Colonnello*
Capo dell'Ufficio storico
GIUSEPPE FERRARI.

CANCRIA LIBRARY
549674

# LA VITA E L'OPERA

DEL DOTTOR

# PAOLO DELLA CELLA

*Medico Capo della R. Marina Sarda*

---

La fama del Della Cella, naturalista viaggiatore, antesignano degli studi sulla Tripolitania e Cirenaica, si ravviva oggi per l'impresa sulle coste libiche, di cui egli fu quasi presago, quando le visitò e studiò con passione giovanile di scienziato, circa un secolo addietro.

Il suo nome è stato ripetuto qua e là, di questi tempi, in scritti e conferenze; il suo viaggio rievocato, molti tratti riportati; ma nessuno ha detto chi egli fosse, come trascorresse la sua carriera medica, ignorando i più, e quanti ne parlarono, che egli appartenesse al Corpo sanitario della Marina sarda, di cui fu gloria e vanto e, per un breve periodo, anche il capo onorato.

Se oggi ci è dato rievocare così bella e nobile figura, lo dobbiamo in massima parte al generale medico della riserva navale, Luigi Basso Arnoux, il quale, fin dal 1906, quando col grado di colonnello trovavasi addetto all'Ispettorato di sanità militare marittima, si procurò il ritratto e raccolse molti dei dati e dei documenti, che ci hanno servito per redigere i seguenti cenni biografici.

***

Di nobile famiglia, la quale possedeva nel Medio evo un castello in quel di Mileto, a Cabanne frazione di Santo Stefano d'Aveto presso Chiavari, Paolo Della Cella ebbe ivi i suoi natali il 13 giugno 1792, da Giovan Maria ed Antonietta Rodini, e fu primo genito di quattro figli, due maschi e due femmine. La sua famiglia doveva versare in agiate condizioni, a giudicare dalle parentele e dagli studi a cui egli

fu avviato. Compì in Genova i corsi universitari, e risulta come egli abbia preso le due lauree di medicina e chirurgia, che allora andavano distinte e ben pochi a quei tempi cumulavano (1). Indizio questo di vedute larghe e di avidità di sapere da parte sua, poichè non si era accontentato di una modesta e limitata *routine* professionale. Un'altra prova di ciò si ha dall'aver egli approfondito singolarmente i suoi studi nelle scienze naturali, sotto la guida del Viviani, allora professore di botanica e storia naturale nell'Ateneo genovese.

Desideroso, come ogni giovane naturalista, di riconoscere e di studiare *de visu*, nel loro ambiente originale, gli oggetti accumulati nelle raccolte e nei musei, lo troviamo nel 1816, appena ventiquattrenne, a Tripoli di Barberia, presso un suo cugino, il sig. F. Bartolomeo Boccardi, agente e console generale di S. M. Sarda, pieno di progetti e impaziente di spiccare più largo volo.

Gli si offre, e non se la lascia sfuggire, una fortunata occasione di aggregarsi ad una spedizione militare, condotta, per ordine del principe Caramanli allora regnante, da un suo figlio, contro il primogenito ribelle. Ed eccolo in viaggio lungo tutto quel pascialato, pieno d'entusiasmo e inteso a far tesoro di osservazioni sulla natura e posizione dei luoghi ed a procurare «piante, minerali, ed ogni naturale produzione» da spedire al suo maestro per ulteriori studi.

Il viaggio fu intrapreso col consenso e l'incoraggiamento di S. E. il Vsignor conte di allesa, allora ministro degli affari esteri di S. M. il Re di Sardegna. La spedizione, partita da Tripoli, con lente tappe costeggiò tutta la gran Sirti, attraversò la Cirenaica e tutta la Pentapoli e si inoltrò fino alle frontiere dell'Egitto. Così egli potè di quei paesi bene esaminare il suolo, i prodotti, i costumi degli abitanti e le loro relazioni commerciali cogli europei.

Della lunga escursione pubblicò al suo ritorno un resoconto sotto forma di lettere dirette al prof. Viviani, ed il piccolo ma succoso volume comparve nel 1819, coi tipi di A. Ponthenier di Genova.

Al principio del secolo XIX, parecchi stati europei (non esclusa l'Olanda e la Svezia) pagavano ancora vergognosi tributi al bey di Tripoli, per garentire gli equipaggi delle loro navi mercantili dall'essere condotti schiavi negli attacchi, che non di rado avvenivano per parte dei pirati barbareschi; i quali spingevano la loro audacia fino a fare incursioni e rapine sulle coste meridionali e sulle isole dei tirreno. Più volte erano avvenuti scontri fra i nostri legni da guerra e le feluche tripoline; piccole imprese della marina sarda, che dovevano preludere a quella più importante e risolutiva del 1825, al comando del

(1) Un documento ufficiale militare dice il Della Cella laureato in medicina e chirurgia. Da un altro documento ufficiale risulta che egli conseguì in Genova la laurea di medicina addì 20 Giugno 1815, quando aveva 23 anni. I registri universitari di Genova di quei tempi non sono in ordine; forse il Della Cella prese in altra Università (Torino o Pavia) la laurea di chirurgia.

capitano di vascello Sivori, organizzata dall'ammiraglio Giorgio Des Geneys; imprese che rintuzzarono per sempre le velleità piratesche di quelle barbare popolazioni e del loro pascià. E, sia per questo, sia per il suo merito intrinseco, il libro del Della Cella destò il più vivo interesse, non solo in Italia ma anche all'estero.

Poco dopo (1822) fu pubblicato in inglese, a Londra, da Antony Aufrère esq., e circa in quel torno fu pure tradotto in tedesco, a Lipsia, da Friedrich Fleischeler, e in francese, a Parigi, dal dottissimo Eyriés e inserito in quei *Nouveaux annales des voyages*. Una ristampa italiana comparve poi, nel 1826, a Milano nella *Raccolta dei viaggi più interessanti,* edita dai fratelli Sonzogno e iniziata con quelli del celebre Cook. Infine una nuova edizione francese veniva pubblicata a Parigi nel 1848, a cura di A. Pezant, col titolo *Voyage en Afrique au Royaume de Barca e dans la Cyrénaique.*

Ma, fatto della massima importanza, in seguito a tale pubblicazione, così bene accolta dal mondo scientifico, l'Ammiragliato inglese ordinò che le stesse regioni visitate dal Della Cella fossero nuovamente percorse da una spedizione, a questo oggetto mandata colà sotto la direzione del capitano Smith. In Francia pure, il libro eccitò tanto la curiosità dei dotti, che la stessa società geografica di Parigi assegnò nel 1824 un premio a chi avesse nuovamente visitate le contrade descritte in detto viaggio, come appare nell'opera sulla Marmarica e Cirenaica dell'eruditissimo Pacho (Firmin Didot père et fils édit.) e accordò al Della Cella *la gloria di essere stato il primo ad alzare una parte del velo che tiene ancora nascosta Cirene.*

Condotto a fine questo viaggio, *a proprie spese e senza assistenza alcuna,* egli poteva ben affermare di non aver in esso tralasciato un sol giorno di provvedere ai vantaggi delle scienze fisiche e biologiche col fare copiose raccolte. Così potè fornire gli elementi perchè vedesse la luce una *Flora libyca,* che arricchiva la botanica di 26 specie e cinque generi nuovi, mentre depositava nei musei della R. Università di Genova numerosi pezzi geologici atti a far conoscere la natura del terreno di tutta quella parte d'Africa da lui percorsa (1). Nel tempo istesso, non tralasciò, per quanto i suoi tenui mezzi lo comportavano, di riconoscere e segnalare gli errori di geografia commessi nelle migliori carte di quel tempo, quali erano quelle di Damille e di Arrow-Smith, per cui il celebre La Pie potè poi correggere la sua, sopra i dati e le carte del Della Cella.

Per conseguenza, il nostro autore aveva ben diritto di vantarsi di aver riempito non poche lacune esistenti nelle cognizioni geografiche e nelle scienze naturali dell'età sua. I suoi meriti di scienziato viaggiatore furono subito riconosciuti; varie accademie scientifiche

---

(1) L'erbario portato dal Della Cella è ancora conservato gelosamente in una cartella, nell'orto botanico. Le raccolte mineralogiche e geologiche andarono disperse o distrutte.

si onorarono di averlo a membro, fu nominato anche medico di corte, ed istituito da Carlo Alberto nell'ottobre 1831 il real ordine civile di Savoia, egli fu uno dei primissimi ad essere insignito di così alta e rara onorificenza con annessa pensione, destinata a rimunerare chi abbia conseguito nome glorioso con dotte fatiche od opere importanti.

*
* *

Il Della Cella aveva dedicato l'opera sua all'ammiraglio Des-Geneyes, come quello che aveva riorganizzato la marina sabauda e forse meditava imprese su quelle coste libiche da lui visitate e studiate. Non v'ha dubbio che, fin d'allora, quell'illustre personaggio abbia apprezzato e preso a ben volere il giovane e ardito medico-chirurgo-naturalista. Nè fa meraviglia che, in seguito a così alte relazioni, questi entrasse a prestar servizio nella marina sarda, il che avvenne precisamente nell'anno 1822.

Quale stima egli acquistasse nel nuovo ambiente, presso i suoi superiori, risulta da un rapporto dello stesso ammiraglio Des-Geneyes, che conservasi nell'archivio del reale ordine civile di Savoia e che riproduciamo testualmente:

« En ma qualité d'Amiral Commandant en chef la Marine de S. M. « je certifie que M. Paul Della Cella, docteur en médicine et chirur- « gie, déjà très avantageusement connu par la rélation pubbliée de « son voyage dans l'Afrique Cirénaique entrepris en 1816 et 1817, « lorsque il se trouvait attaché au Consulat de S. M. a Tripoli, est « actuellement au service de la Marine Royale, qu'il a fait le campa- « gne du 1822 en qualité de Medecin et Chirurgien major de l'Esca- « dre du Roi que je commandais, et que dans cette circostance, comme « dans tous les services dont il a été chargé depuis, il a non seule- « ment fait preuve des connaissances théoriques et pratiques de son « état, mais qu'on lui doit encore les plus grandes éloges pour le zèle, « intelligence et dévouement qu'il a constemment déployés pour le « service de S. M., et pour mériter l'approbation de ses supérieurs,

« Je me plais à rendre toute la justice que meritent les talents « et l'excellente conduite du docteur Della Cella, pour le quel j'ai la « plus grande estime, et je verrais avec la plus vive satisfaction que « cette déclaration fondée sur la plus exacte vérité pût lui être de « quelque utilité, l'autorisant en conséquence à s'en prévaloir et à en « faire tel usage qu'il croira pouvoir lui être de quelque avantage.

« Gênes, le 14 avril de l'an 1828.

« L'Amiral
« Comdt. en Chef la Marine
« Signé: G. Gesgeneys,

« Pour copie conforme à l'original qui a été présenté.
« Pour le Chef d'Etat Major général de la Marine
« Le Capitaine en 2ª de Vaisseau
« Signé: Lampo.

*
* *

La carriera percorsa dal Della Cella nel Corpo Sanitario della Real Marina Sarda fu abbastanza rapida e brillante, essendo egli, in età di anni 57 e dopo 27 anni di servizio, arrivato al grado supremo di medico capo.

Ecco il suo stato di servizio:

*Servizi e promozioni*:

Entrato al R. Servizio nella Marina come chirurgo di 2ª classe, provvisorio. = 5 giugno 1822.

Nominato da Sua Maestà chirurgo di 2ª classe nella R. Marina con R. Commissioni. = 8 febbraio 1823

Medico del Dipartimento Superiore della R. Marina; per R. Commissioni. = 30 giugno 1830.

Supplemento paga di lire 400 annue; in seguito a R. Viglietto del = 24 marzo 1835.

Nominato da Sua Maestà medico di 1ª classe; per R. Brevetto del = 6 aprile 1839.

Nominato da Sua Maestà medico della R. Marina con titolo di membro onorario del Consiglio Superiore militare sanitario ed incaricato *pro interim* delle funzioni di *Chirurgo in capo*; per R. Brevetto del = 8 gennaio 1842.

Nominato da Sua Maestà *medico in capo della R. Marina* con paga di chirurgo in capo; per R. Brevetto del = 29 aprile 1849.

*Navigazione*:

Imbarcato sulla:

R. Fregata «Maria Teresa» dal 5 giugno 1822 al 7 novembre 1822.

R. Fregata «Maria Teresa» dall'8 maggio 1829 al 22 luglio 1829.

R. Fregata «Carlo Felice» dal 18 novembre 1832 al 25 dicembre 1832.

R. Fregata a vapore «Il Governolo» dal gennaio 1851 al 21 giugno 1851.

*Decorazioni e ultime variazioni*:

Decorato dell'ordine civile di Savoia con l'annua pensione di L. 800; per R. Brevetto dell'11 febbraio 1832.

Decorato dell'ordine di S. Stanislao di Russia, di 2ª classe, nel novembre 1845.

Collocato a riposo li 11 settembre 1851 coll'annua pensione di L. 2580; a far tempo dal 9 del detto mese; in seguito a sua domanda e per disposizione ministeriale dell'11 detto, n. 2197.

*
* *

Qualche anno dopo il suo collocamento a riposo, e precisamente il 22 maggio 1854, il Dr. Paolo Della Cella moriva in Genova e la sua salma venne ivi tumulata nel cimitero di Staglieno; la sua tomba consiste in un posto distinto al N. 86, sotto il pavimento del porticato inferiore, con la semplice indicazione del nome.

Prima di entrare in marina, nel 1820, aveva condotto in moglie la signorina Antonietta Brambilla, dalla quale ebbe un'unica figlia per nome Enrichetta, che sposò un sig. G. B. Lodovico Botti e morì nel 1903. È ancora vivente una pronipote collaterale, Adelaide Della Cella in Spinzo.

Fu il Della Cella uomo di prestante aspetto, elegante, affabile e cortese di modi, con tutti; ebbe carattere energico, ma mite e benevolente coi deboli e cogli infermi; coltivò la professione medica con successo anche nell'ambiente civile, ma non lasciò mai in disparte le scienze naturali, massime la botanica, per la quale ebbe, fin da giovane, speciale inclinazione, e pertanto si compiacque sempre di stare in relazione con naturalisti. Sfortunatamente i suoi manoscritti ed appunti andarono dispersi.

*
* *

Ho cercato così di far rivivere innanzi al lettore la carriera del Della Cella. Egli fu certo l'uomo più rappresentativo del Corpo Sanitario in quella crescente marina sarda, alla quale non mancarono, nel serto del ben provato valore, i lauri dell'alta coltura e della scienza, anche per opera del nostro autore.

La fama di lui è essenzialmente legata all'opera sua giovanile, che ci è rimasta a testimoniare come egli sia stato un intelletto forte e geniale.

Medico e naturalista, versato in tutti i tre regni della natura, archeologo ed erudito, curioso osservatore di costumi, antesignano alle genti e precursore di ardite vedute politiche, egli ebbe veramente la stoffa dello scienziato viaggiatore, e, come tutti gli uomini che eccellono, si dimostra un enciclopedico che l'occhio della mente sa dirigere a svariati argomenti. A quei tempi si studiavano i classici in senso umanistico e si possedevano bene la lingua latina e la greca. Ma pochi anche allora avrebbero saputo come il Della Cella citare leggende antiche e poeti e storici con altrettanta sicurezza. Egli ne riporta frasi e passi e ne discute bene le varianti — come osserva il Mazzoni — « proponendo con senno ed acume congetture che accordino ciò che egli vede nel paesaggio con ciò che trova nei testi antichi; copia iscrizioni greche e latine; esplora come può le meravigliose rovine che a città intere gli si presentano innanzi ». Nel tempo stesso fa raccolta di erbe,

di fossili e di roccie; fa tesoro di osservazioni e pare che nulla gli sfugga anche nel più rapido e disagiato cammino. Si aggiungano a tutto ciò le doti di buono scrittore: il suo stile è forbito senza morbidezza e ridondanza di frasi, ma disinvolto e pieno di naturalezza, spesso brioso e festoso, con una punta di ironico umorismo, pregevole sempre per densità di concetti e chiarezza di idee.

Se le circostanze l'avessero aiutato, egli certo ci avrebbe dato, non più larga misura del suo ingegno, ma più copiosi prodotti. Tuttavia, a conoscere l'uomo, basta il suo piccolo libro, ancora oggidì pieno di freschezza, piacevole a leggersi non pure dagli eruditi e dai geografi, ma dai giovani e dalle signore di comune coltura; giacchè egli ha l'arte di non far pesare la sua scienza, nè quando cita Erodoto, Strabone, Agatarchide, Teofrasto, Sallustio, Diodoro ecc., nei loro testi originali, greci o latini, e ne discute le lezioni e i commenti, nè quando parla di botanica e di geologia.

L'Hildebrand, che ha scritto or non è molto il più completo libro sulla Cirenaica, lo cita continuamente (1) e chi voglia a fondo conoscere quelle regioni deve leggere il suo viaggio, che può mettersi a paro di quelli posteriori del Barth, del Nachtigal, del Rohlfs, (2) i quali furono pure scienziati viaggiatori.

L'Hildebrand riporta sulla sola Cirenaica una letteratura ricca di ben 546 opere, e fra esse quella del nostro Autore figura fra le primissime non solo per ragion di tempo, ma anche per importanza.

Ben si può dire perciò che egli abbia rivelato, da vero precursore, un paese quasi sconosciuto e pur tanto vicino all'Italia e col quale gli Italiani avevano sempre avuto attivo commercio; onde si spiega l'interesse destato dalla comparsa della sua opera a suoi tempi. Ma anche oggidì le sue osservazioni e considerazioni non hanno punto perduto di giustezza e di importanza.

Fu il Della Cella, senza dubbio, uomo dalla visione chiara e lontana, onde molte cose che egli disse per il primo, si ripetono oggidì quasi con gli stessi termini. A riprova di questo asserto, valgono non pochi tratti della sua opera, che il lettore saprà ben rilevare.

In molte pagine scrive parole di ammirazione e di entusiasmo per l'ubertosità della Cirenaica, già cantata da Pindaro e decantata da

---

(1) Dott. Gotthold Hildebrand, *Cyrenaïka als Gebiet künftiger Besiedelung.* « Eine Landeskunde mit besonderer Berücksichtigung der wirtschaftlichen Verhältnisse ». Bonn (Carl Georgi, Universitäts-Buchdruckerei und Verlag), 1904.

L'Hildebrand nella sua prefazione al suo dotto libro sulla Cirenaica dichiara di essersi sobbarcato a tanta fatica per dimostrare che quella fertile regione basterebbe da sola a nutrire a milioni le genti che ora si trovano a disagio in Europa.

(2) Gerardo Rohlfs, ardito ed abile esploratore tedesco, ebbe a denominare la Tripolitania *colonia italiana* ed a predire nel 1880 che questo paese sarebbe stato tra breve volger d'anni nuovamente italiano, non potendocene noi in niun modo disinteressare (in una lettera all'*Esploratore* giornale di viaggi e geografia commerciale Milano, anno IV-1880- pag. 29) soggiungendo che il possesso di Tunisi non vale la decima parte di quello della Libia.

Strabone, da Plinio ecc. e nella lettera XV^a^, dopo una viva descrizione, esclama:

« Sopratutto non si regge al vedere abbandonati e incolti i bellis-
« simi piani, che si trasmettono alle falde di questi colli, e il littorale,
« che di oliveti e di vigne e di frutti e di ogni maniera di granaglie po-
« trebbero essere coltivati ».

Più volte nel corso del libro ricorda con classica erudizione le glorie dell'antica colonizzazione dei Greci e dei Romani in queste terre, ed ugual coltura spiega rammentando i traffici delle repubbliche marinare d'Italia.

Nella lettera XVI^a^, egli richiama le passate glorie genovesi; ne vorrebbe ripresa e rannodata la tradizione e rammenta come, fin dall'anno 1267, fosse decretata dal Governo una scuola di lingua saracena in Genova, e si concludessero alleanze e trattati commerciali; e, con parole che paiono uscite dalla penna di un nazionalista moderno, soggiunge: « *Ma le speculazioni dei mercanti erano allora rassicurate dalla forza na-* « *vale dello Stato* ed i genovesi sapevano sostenere con le armi *la fede* « *de' trattati;* onde Tripoli stessa vide vendicare, dentro le sue mura, « la fede tradita ». Ma poichè la virtù e l' industria dei liguri non sono ancor morte, si consola pensando che, « sotto le insegne sabaude, pos- « sano *riprendere verso queste spiagge la via calcata con tanta gloria e* « *tanto profitto dai loro antenati* ».

Così, sotto la triplice veste di medico, di naturalista e di viaggiatore, il Della Cella alimentava fiamme patriottiche ed ideali di riconquista (1).

Tutta la lettera IX^a^ è piena di saggie considerazioni di politica commerciale e coloniale. In essa egli esprime la sua meraviglia perchè *nessuna potenza abbia pensato di trasmettere qui una colonia, onde sostenersi a pie' fermo in così fertilissimo suolo,* e pensa a quale stato di prosperità non salirebbe rapidamente una colonia europea che venisse a mettere sue stanze in così vasto e ricco territorio.

Ricordata poi la passata grandezza e floridezza della regione, chiude la lettera con fatidiche parole:

« *Ho ferma speranza che queste sorgenti di vera ricchezza faran-* « *no un qualche giorno risorgere a nuova vita queste belle contrade,* « *e offriranno nuovi rami di traffico e d' industria, principalmente* « *alle città marittime d' Italia* ... Ma troppo a lungo senza avveder-

---

(1) Questo ricordarono:

1° il letterato e Senatore del Regno prof. Guido Mazzoni di Firenze in un articolo sul *Giornale d'Italia* (n. 289, 14 ottobre);

2° il botanico prof. Augusto Béguinot in una conferenza pubblicata in opuscolo con aggiunte e appendici, *sulla flora, il paesaggio botanico e le piante utili della Tripolitania e Cirenaica,* Padova, Drucker 1912;

3° lo storiografo della marineria italiana prof. Camillo Manfroni, della Regia Università di Padova, in una conferenza pure pubblicata in opuscolo, su *Tripoli nella storia marinara d'Italia* ibid, 1912.

« mene l'ho trattenuta di *questo mio progetto:* ora le dò la buona « notte, e *spero goderne* **almeno in sogno** *la sua esecuzione* ».

Così il Della Cella, sia pure velatamente, incitava il Piemonte a quell'impresa coloniale, in cui ora la terza Italia si trova impegnata con slancio giovanile e con inesausto ardore.

Non son trascorsi cento anni — poca cosa nella vita di un popolo — e il sogno del medico naturalista, vanto del Corpo sanitario militare marittimo, è divenuto realtà.

*
* *

Un illustre francese (1) ha rievocato con lungo studio quali miracoli di coraggio, di pazienza, d'abilità, abbian compiuto i Romani per rendere quel paese, arido e spesso inabitabile, una delle provincie più ricche del loro impero e del mondo; quali procedimenti abbiano seguito per impiantare la loro civiltà fra popoli barbari e renderla così fiorente, che l'Africa finì col produrre in abbondanza scrittori latini e ad un dato momento sembrava più romana dell'Italia stessa e di Roma.

Gl'Italiani rinnoveranno quei miracoli, rifaranno quei procedimenti; riverdeggia il genio italico e tutte le regioni della Penisola anelano a ripetere le antiche gesta; vi mirano in special modo, come già rilevavo alcuni anni or sono, in una mia prolusione (2) « quelle più ridenti e popolose, a specchio di questo antico *mare nostrum* e di fronte alle prospicienti coste africane, che in Algeria, in Tunisia, in Egitto si popolano rapidamente di nostri connazionali ».

Mi sia concesso chiudere qui il mio dire, con le stesse augurali parole di allora:

« Fra le grandi nazioni latine che si affacciano al Mediterraneo, l'Italia è la più feconda. La Francia, ricca e potente, non potè popolare le sue colonie a noi vicine e, nell'insufficienza di un'espansione demografica propria, ha finito per accogliere con simpatia la collaborazione italiana. . . . . .

« Speriamo nell'avvenire di poter fare qualcosa di più e di meglio.

« La ricchezza e la civiltà, che tornano a rifiorire sulle coste settentrionali d'Africa, ridonderanno a vantaggio di questo storico mare e di questa Italia, che vi si stende in positura invidiabile e invidiata. E questo mezzogiorno d'Italia, che per tanto tempo ne parve quasi tagliato fuori, fra qualche ventennio si troverà forse sulla via maestra della civiltà, a contatto di regioni popolose e ricche, come ai tempi della colonizzazzione fenicia e greca, come ai tempi di quelle che furono le più floride provincie dell'Impero romano ».

---

(1) Gaston Boissier — *L'Afrique Romaine*, Paris 1906.

(2) Prof F. Rho — Medico nella R. Marina. *L'espansione italiana e gli studii di medicina tropicale*: prelezione al corso di patologia esotica, Napoli 2 febbraio 1903 in « Annali di Medicina navale », marzo-aprile 1903.

« *Post fata resurgat*, e dalle rifiorenti coste d'Africa, chi sa non derivi in gran parte il completo e auspicato risorgimento d'Italia. *Fata trahunt*, ed anche noi, nella sfera della nostra azione e dei nostri studi, facciamo di essere preparati agli eventi onde il nostro paese si aspetta più gloriosi destini ».

Roma, gennaio 1912

PROF. FILIPPO RHO
Colonnello Medico della R. Marina

## APPENDICE.

### I.

### Chi fu il Prof. Domenico Viviani

*Maestro del Della Cella*

A completare le notizie intorno al nostro A. e all'epoca sua, mi parve opportuno ricercare chi fosse quel D. Viviani, a cui egli indirizzò le sue lettere e che egli chiama suo maestro. Nelle enciclopedie e nei dizionari biografici nulla si trova, mentre si fa cenno della *vivianite*, un minerale di ferro, che ebbe tal nome in suo onore. Fatte ricerche presso gli Istituti scientifici di Genova, si ebbero le seguenti informazioni:

DOMENICO VIVIANI nacque in Legnaro, presso Levanto, nel 1772, e fu uomo di grande valore.

Al principio del secolo scorso, il Di Negro aveva regalato alla città di Genova la sua villa, con una rendita annua per la istituzione di alcune cattedre scientifiche, tra cui quella di scienze naturali, che fu affidata al Viviani. Troviamo infatti che questi, fin dal 1803, era aggregato come *lettore* all'Università e che, nel 1809, fu nominato professore titolare di botanica e scienze naturali, cattedra che tenne fino a tre anni prima della morte, avvenuta il 15 febbraio 1840; giacchè, negli ultimi anni di sua vita, fu colpito da alienazione mentale, che non gli permise di proseguire l'insegnamento. Venne sepolto nella chiesa dei Cappuccini fra il compianto generale.

Versato non solo in medicina e in scienze naturali, ma anche in matematica e numismatica; abile disegnatore ed incisore; famigiiare col greco e col latino e con le principali lingue straniere, pubblicò molti lavori di polso e di pregio non comune.

L'opera più importante e veramente classica del Viviani si riattacca al viaggio del nostro A., ed è intitolata:

FLORAE LIBYCAE SPECIMEN *sive plantarum enumeratio Cyrenaicam, Pentapolim, Magnae Syrteos Desertum et Regionem Tripolitanam incolentium, qua ex siccis speciminibus delineavit, descripsit et aere*

*insculpi curavit* Dominicus Viviani, in Regia Univers. Genuensi Botan. et Hist. Nat. Professor. — Genuae MDCCCXXIV.

Nella prefazione il Viviani riferisce di aver avuto in dono gli esemplari dal Della Cella, reduce dal suo viaggio. L'opera è ricca di numerose tavole da lui stesso disegnate.

Il Viviani ha pure lasciato, oltre a qualche altro scritto minore, i seguenti lavori:

*Annali di Botanica*, in due volumi (1802).

*Phosphorescentia maris* (1805).

*Voyage dans les Apennins de la ci-devant Ligurie* (1807).

*Florae Italicae Fragmenta.*

*Florae Corsicae speciarum novarum.*

*Il Bisso degli antichi.*

*Saggio sopra una geografia botanica.*

*Di un sistema di respirazione delle piante analogo a quello degli animali.*

*Della struttura degli organi elementari delle piante* (1831).

Iniziò pure la grande *Iconografia dei funghi d'Italia*, ma non ebbe la soddisfazione di vederla compiuta: di 105 tavole da lui disegnate e miniate, solo 60 videro la luce nel 1834, col titolo; *I funghi d'Italia e principalmente le loro specie mangiereccie, velenose e sospette, con tavole disegnate e colorite dal vero.*

Inoltre egli lasciò, documento importante della sua dottrina e della sua operosità, una grande e scelta collezione botanica ed una collezione numismatica; ad entrambe lavorò sempre assiduamente, e si conservano ancora nei locali musei universitarî.

Nel 1882 gli venne eretto un busto marmoreo nell'Università di Genova, con la seguente iscrizione:

DOMENICO VIVIANI
SUSCITÒ IN GENOVA
IL CULTO DELLA STORIA NATURALE
FONDANDO NEL MDCCCIII
L'ORTO BOTANICO DI QUESTA UNIVERSITÀ
E LA ONORÒ CON GL'INSEGNAMENTI E CON GLI SCRITTI
—
I DISCEPOLI GLI ESTIMATORI P. Q. M.
MDCCCLXXXII

## II.

### Nota botanica.

Il viaggio del Della Cella, nei riguardi delle scienze naturali, ebbe importanza specialmente per la botanica; giova pertanto ricor-

dare che il suo erbario conteneva originariamente un 300 specie, avendo egli trascurato di raccogliere le piante più comuni che si trovano anche nei nostri paesi.

Chi desideri oggidì approfondire scientificamente l'argomento può consultare la recentissima opera: *Florae Libycae prodromus, ou catalogue des plantes de Tripolitanie* di T. Durand e G. Barratte, Genève, 1910.

Per la cultura generale dei lettori, basteranno le seguenti notizie che togliamo dal Béguinot, op. cit.

Per le sue speciali condizioni climatiche e sopratutto pluviometriche, non è la Tripolitania fra le regioni più ricche di specie vegetali; attualmente, comprese le crittogame, conosciamo di quel paese 1156 specie (numero tre volte inferiore a quello p. es. della flora della provincia di Padova).

Di queste, 606 vegetano nel vilayet di Tripoli, 755 in Cirenaica, 302 nella Marmarica, solo 98 nel Fezzan, 14 nell'oasi di Cufra, 20 in quella di Angola. Inoltre 13 sono speciali alla Tripolitania, 47 alla Cirenaica, 4 alla Marmarica — la maggior parte sono comuni all' Italia, Spagna, Grecia, Europa orientale e Asia occidentale.

Son note ormai le principali coltivazioni di cui son suscettibili quelle plaghe, dove prosperano le palme dattilifere, gli olivi, gli agrumi, i fichi, ecc., e dove potrebbero essere molto redditizii, oltre i cereali, anche il cotone, il tabacco, ecc.

Tra le graminacee lo *sparto* o *alfa* (arabo *bechna*) che è la *Stipa tenacissima* dei botanici, ha acquistato importanza dacchè una casa di Liverpool trovò modo di impiegare la sua fibra nella fabbrica della carta, sicchè se ne esporta per quasi 2 milioni di lire.

Di un genere affine, il *Lygeum Spartum*, si fanno cordami e si fa esportazione per la paglia dei sigari virginia.

Pianta famosa nell'antichità fu il *silfio*; per cui alla Cirenaica, donde principalmente si esportava, venne il nome di silfifera. Molti scrittori antichi ne fanno menzione decantandone le virtù. Teofrasto scrive nella Storia delle Piante che il silfio era un ottimo ingrasso per gli animali, alla cui carne trasfondeva un gusto squisito, Galeno lo designa come un elemento essenziale per un suo antidoto potente. Ippocrate lo consigliava per rendere le donne sterili e dissetare le puerpere, non senza raccomandarne un uso parco, data la sua azione violenta sull'apparato digestivo. Plinio afferma che il silfio preparato si vendeva a peso di argento, e Giulio Cesare ne trovò 1500 libbre nel tesoro di Stato insieme all'oro ed all'argento.

La sua radice *bon-nefa* significa in arabo padre della salute; il succo sodificato (*laser* dei latini) aveva gratissimo odore.

Secondo Plinio, il silfio, che prima cresceva abbondante in Cirenaica, divenne poi estremamente raro, avendolo i pastori distrutto con le loro gregge. Strabone ammise che fosse andato perduto per

l'odio dei barbari e nomadi, che ne sradicarono tutte le piante. Certo è che dal secolo V in poi non se ne parla più. Il dott. Laval credè di ritrovarlo nella pianta detta *derias* o *deias* dagli arabi e lo chiamò *Sylphium cyrenaicum*; ma qualche anno dopo fu dimostrato che egli aveva posto le mani sulla *Thapsia garganica*, che il Della Cella ed il Viviani (il secondo sotto il nome di *Th. Silphium*) avevano già riconosciuto in questa ombrellifera.

Linneo applicò il nome di *Silphium* ad una composita americana, ma prese abbaglio. Che sia un'ombrellifera non v'è alcun dubbio e lo mostrano le incisioni delle monete greche e romane, in cui ricorre frequentissima e ne è, possiamo dire, il simbolo o la marca di riconoscimento. In generale la pianta, fortemente stilizzata, vi è rappresentata nello stadio giovanile, quando i fiori sono ancora in boccia; ma, specialmente le più antiche, portano incisi a forma di cuore anche frutti.

Disputa cade sulla determinazione del genere... È poi da sapersi che le proprietà farmaceutiche della *Thapsia garganica* non corrispondono a quelle decantate, pur facendo una tara alle esagerazioni degli antichi.

Tra le piante indigene utili va ricordato lo *Zizyphus Lotus* che, secondo alcuni, serviva a nutrire i Lotofagi; la *salha* od acacia di Arabia *(Acacia tortilis)* che emana una gomma eccellente non raccolta dagli indigeni; la *schera (Phlomis floccosa)* che dà un succo dolciastro col quale gli arabi fanno confetture di grato e delicato profumo; un carciofo *(Cynara sibtherpiana)* giudicato saporitissimo; un tartufo *(Terfezia Leonis)*, che si raccoglie in gran copia nella Sirte e già rallegrava, profumandole, le mense dei patrizi romani; e finalmente, per tacere di altre, un lichene *(Lecanora esculenta)* che sarebbe la manna degli ebrei.

***

Che la feracità di quelle contrade venisse decantata nei tempi romani si deduce fra l'altro da un passo di Plinio, (riportato dallo Spigai: *Il terreno agrario e la flora della regione tripolitana*, in Atti della Soc. Tosc. di Sc. Nat., Tom. XIV (1895) p. 386): Riproduciamo il passo nel suo testo genuino; esso si riferisce alla città di Tacape: (Civitas Africas in mediis harenis petentibus Syrtis Leptimque magnam vocatur *Tacape*, felici super omne miraculum signo solo... —) e dice precisamente così: Palmae ibi praegrandi subditur olea, huic ficus, fico Punica, olli vitis, sub vite seritur frumentum mox legumen deinde olus, omnia eodem anno, omniaque aliena umbra aluntur... Super omnia est bifera vite, bis anno vindemiare». (Plin. XVIII, 188).

## III.

### Nota sulla letteratura libica.

Il libro del dott. Paolo Della Cella ha il merito di rispecchiare le vergini osservazioni di un medico-naturalista, in una regione fin allora quasi sconosciuta e frequentata solo nei porti da pochi mercanti. Benchè il viaggio si sia limitato al solo litorale, conserva sempre la sua importanza, perchè questo fu percorso lentamente, per intero e con frequenti punte ed escursioni collaterali e perchè la letteratura geografica della Libia, sebbene numericamente abbastanza ricca, è assai povera di pubblicazioni veramente originali come quella del nostro autore, che fra tutte ebbe il maggior numero di edizioni e fu tradotta in tre lingue.

La scarsità di opere di qualche levatura risulta dalle seguenti citazioni di due autori, che si sono occupati dell'argomento con vera competenza.

1° « Mentre la bibliografia della Tripolitania può contare più di un migliaio di numeri, gli esploratori che hanno raccolto notizie geografiche sono appena una quarantina fra tedeschi, francesi ed inglesi ed i nostri più recenti: Cora (1870), Haimann-Pastore (1881), Camperio e Mamoli (1881), Buonfanti (1881-83), Lux (1885), Robecchi-Brichetti (1886), Guicciardini (1888), Bencetti (1896). I quali esploratori [fatta eccezione pel Barth (1844-56), per la cosidetta missione di Gadames condotta dal colonnello Mischer (1862), pel Rohlfs (1864-78), per Enrico Duveyrier (1859-62), che hanno raccolto ampia messe di osservazioni scientifiche] incaricati quasi sempre di missioni poliliche e commerciali, non di rado per itinerari comuni ad una meta comune, non hanno riportato della regione, inospitale e grande almeno quanto tre volte e mezzo l'Italia, che notizie geografiche scarse, incerte, contradittorie, d'occasione ».

« Quindi anche le opere generali, quelle del Réclus, del Biasutti nella « Terra » del Marinelli e del Minutilli (*La Tripolitania*, Torino. Bocca, 1902) risentono di queste manchevolezze. In fatto di compilazione però un'eccezione va fatta per il libro di Gotthold Hildebrand, sulla Cirenaica, studiata particolarmente come territorio di futura colonizzazione. Ma per il resto, della regione ancor poco si conosce ».

(Dott. Goffredo Jaja. — *Sul valore economico della Tripolitania*. Boll. della Soc. Geografica 1905. — Nuova edizione in estratto 1912).

2° « Le vilayet tripolitain reste la contrée la plus mal connue de l'Afrique méditerrannée: les documents anciens e modernes pèchent en effet par défaut de précision et d'enchaînement dans les détalis. Les Grecs, Hérodote, Strabon, Ptolomée, décrivaient trop vaguement

les habitants des tribus primitives. Les auteurs latins, en particulier Tite-Live, Tacite, Columelle, Pline, Ammien Marcellin, ne citent que des faits épars. Nous avons en grande partie perdu la clef des secrets confiés par les peuples de Scyla et d'Hammon, les itinéraires d'Antonin, la Table de Peutinger et la Johannide. L'espace compris entre l'Erg tunisien et le désert libyque a été à peine effleuré par les historiens arabes, Edrisi, Batouta, El-Bekri, Haukal, Leon l'Africain, d'ordinaire si féconds en renseignements sur les domaines de l'Islam. Quant aux intrépides voyajeurs, débarqués à Tripoli pour gagner le Tchad et le Niger, ils ont couru a leur but lointain en s'astreignant aux routes battues par les caravanes: les uns par le Fezzan, comme Hornermann, Lyon, Denham, Barth, Vogel, Rohlfs, Nachtigal, Monteil; les autres par Rhadmès et Rhat, comme Laing, Richardson, Dikson, Duveyrier, M.lle Tinné, Mircher. Les études de Durand, Lemaire, Bruce, Laporte, Cervelli, Della Cella, Beechey, Fresnel, Mouchez, ont exclusivement porté sur le litoral. Bary, Meltzan, Cowper, Freund Alluand se sont bornés à des courtes excursions autour de Tripoli. Enfin les articles ou les brochures, qui se publient en ce moment, viennent d'écrivains qui n'ont jamais depassé les murs du grand port, ou n'y ont même pas mis les pieds ».

« Durant ces vingt dernières années, l'essaim des pionniers de la science s'est abattu avec un admirable acharnement sur l'Afrique du Nord, *mais aucun* de ces érudits *n'a pu pénétrer dans l'intérieu des territoires turcs, parce que le maîtres du pays, vexés des propos de la presse européenne, ont fermé leur colonie aux ètrangeurs.* Plus heureux, je viens d'effectuer, grace a un *iradé* exceptionnel du Sultan, trois exploration successives...

(H. M. Mathuisieulx, *La Tripolitaine ancienne et moderne:* — Paris, Ernest Leroux ed. 1906. — Pubblications de l'Association historique de l'Afrique du Nord).

## IV.

## Bibliografia.

*delle opere che riguardano la Libia*

*prima e immediatamente dopo il viaggio del Della Cella.*

(N. B. I viaggi e le pubblicazioni segnate con asterisco si possono considerare come promosse dall'interesse destato dall'opera del Della Cella).

1556. Leo Africanus (autore arabo). — *De Totius Africae descriptione libri IX Antwersiae 1556.* Zurich 1559. Lugd. Batav. Elzewn., 1632.

1588. M. Livio Sanuto. — *Geografia distinta.* XIII libri con VII tavole di essa Africa in disegno di rame. Venezia, p. 64-66.
1688. Petit de la Croix. — *Relation Universelle de l'Afrique Ancienne et Moderne.* Lyon.
1712. Paul Lucas. — *Voyage fait pour ordre du Roy, Grèce, etc.* (Mémoire d'un voyage dans les montagne de Derne). Paris, Amsterdam 1714. Rouen 1719.
1723. Hardion. — *Historie de la ville Cyrène.* (Mém. de l'Acad. des Inscriptions et Belles Lettres). Tom. III.
1774. L'Abbé Belley. — *Observation sur l'hist. et sur les monuments de la ville de Cyrène.* Ibid. Tom. XXXVII, p. 363-395.
1732. Christophorus Cellarius. — *Notitiae orbis antiqui, sive geographiae pleniori Tomus alter Asiam et Africam antiquam exponens.* Lipsiae, lib. IV, cap. II, p. 838-854.
1738. Thomas Shaw. — *Travels or observation relating to several parts of Barbary and the Levant.* Oxford, p. 383. Nota 2.
1790. James Bruce. — *Travels to discover the source of the Nile in 1768-1773.* Edinburg.
1791. Aug Chr. Borheck. — *Neue Erdbeschreibung von ganz Afrika II Bd. 1 Abteilung Tripolis Barka und die allgemeine Betrachtung der Barbarei.* Frankfurt, A. Main, p. 174-186.
1800. Major James Rennel. — *The Geographical System of Herodotus examined and explained by a comparison with those of other ancient authors and with Modern Geography.* Londra.
1802. Frederick Hornemann. — *Journal of travels from Cairo to Morzouk the Capital of the kingdom of Fezzan in Africa in the year 1797-98.* Londra.
1802-3. C. Cuny. — *Tableau historique des découvertes et établissements européens dans le nord et l'ouest de l'Afrique, jusq'au commencement du XIX siècle.* Paris.
1806. *History of the War between the United States and Tripoli, and other Barbary Powers, to wich is prefixed a Geographical, Religious and Political History of the Barbary States in general.* Printed at the «Salem Gazette Office», Salem U. S. A.
1807. T. F. E. Anonimo. — *Die Wüste Barka; ein geographisch. Kritischer Versuch*; «Allgemeine geographische Ephemeriden» herausgegeben von Bertuch. Bd. PXII. Weimar, p. 129-139.
1813. Edward Blaquière. — *Letters from Mediterranean, containing a civil and political account of Sicily, Tripoli, Tunis and Malta* London, 2 vol.
1813. Festus Foster. — *Life of General William Eaton. Brookfield U. S. A.* (Appleton's Cyclopedia of American Biography, vol. II), New Vork, 1881.
1816. W. Janson. *A View of the Present Condition of the States of Barbary... illustrated by a new and correct hydrograpical map.* (Con la spedizione comandata dall'Eaton dall'Egitto su Derna).
1816. Steph. Ant. Marcelli. — *Africa Christiana.* Brixiae, 2, V. Carte.
1819. Iohannes Petrus Thrige. — *Historia Cyrenes inde a tempore, quo condita urbis est, usque ad aetatem, qua in provinciae formam a Romanis est redacta Commentatio.* Hauniae.
1819. Dott. P. Della Cella. — *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto, fatto nel 1817 e scritto in lettere al sig. D. Viviani,* professore di botanica e storia naturale nella Regia Università di Genova. Dalla tipografia di A. Ponthenier, Genova, 1819. Un vol. di pagine 224, con una tavola e due carte geografiche.

ALTRE EDIZIONI E TRADUZIONI.

*Reise von Tripolis an die Gremzen von Aegypten im Iahre 1817. Aus dem Italienischen des Dr. P. Della Cella.* Weimar, 1821.

*Narrative of an Expedition from Tripoli in Barbary to the Western Frontier of Egypt in 1817 by the Bey of Tripoli, in letters to Dr. Viviani, of Genoa, by Paolo Della Cella M. D... Translated from the Italian by Antony Aufrere Esq.* London 1822.

*Voyage de Tripoli de Barbarie aux frontières occidentales de l'Egypte, fait en 1817 par le docteur P. Della Cella et rédigé en forme de lettres adressées a Mr. D. Viviani Professeur de botanique et d'histoire naturelle à Gènes;* traduit de l'italien par M. E. A. D. «Nouvelles annales des voyages», Tom. XVII, p. 145-227. Tom. XVIII, p. 21-78. Paris 1823.

2ª edizione italiana, nella collezione dei viaggi stampata dai fratelli Sonzogno. Milano, 1828.

*Voyage en Afrique au Royaume de Barkah et dans la Cyrénaique à travers le desert, traduit par* ADOLPHE PEZANT. Paris, 1840. (Con numerose note e un'escursione del traduttore).

1821. Capt. G. F. R. N. LYON. — *A narrative of travels in northern Africa in the years 1818, 1819 and 1820.* London, p. 243-244.

*1822 BARRAL. Lt. de vaisseau — *Rélation de la reconnaissance hydrographique de la côte occidentale du golf de la Syrte en 1821.* «Annales maritimes et coloniales». Année 1822. Tom. II, Paris.

*1823. LAPIE. *Notes sur la carte d'une partie nord-est de l'Afrique dressée pour l'intelligence du voyage de Della Cella.* «Nouvelles annales de voyages». Tom. XVIII. Paris, p. 208.

*1824 D. VIVIANI. — *Florae Libycae specimen, s. plantarum enumeratio Cyrenaicam, Pentapolim, Magnae Syrteos desertum et regionem Tripolitaneam incolentium quas ex siccis speciminibus delineavit.* Genuae (Goddard 1 c. P. 45). Quest'opera è molto rara. A sostituirla può servire la descrizione dell'erbario di Della Cella fatta dal Viviani che trovasi in Ferd. Hoefer: *Etats Tripolitains.*, Paris 1850, p. 120 e l'erbario del Viviani: *Herbariolum libycum* conservato nel giardino botanico di Genova.

*1825. *Extrait du Journal d'une expedition faite en 1811 et 1812 de Tripoli à Derne par les désert* tenu par M. Augustin Cervelli... rédigé par Delaporte. Recueil de voyage et de mémoires publié par la Societé de Géographie. Tom. II. Paris.
N. B. Anche il Cervelli era medico, e nativo di Pisa.

*1825 *Rélation succincte de la Pentapole Libyque* par le révérend Peré Pacifique de Monte Cassino traduite par de Delaporte. Recueil de voyages et de mémoires publié par la Société de Géographie. Tom. II. Paris.

*1825. M. DELAPORTE. — *Réponse aux questions proposées par la Société de Géographie sur l'Afrique septentrionale* par M. Delaporte. Recueil de voyages et de mémoires publié par la Société de Géographie. Tom. II. Paris.

*1825. *Notice succincte sur la Cyrénaïque* par M. Pacho, lue par lui même à la Société.
I. *Coup d'oeil sur les oasis du désert Libyque; Partie orientale de la Cyrénaïque.* «Bull. Soc. Géograph.» Paris Tom. IV.
II. *Partie occidentale de la Cyrénaïque et voyage à Andjelah et à Maradéh.* t. c. s. 283 ff.

1825. Gesenius. — *De Inscriptione Phoenicio-Graeca in Cyrenaïca nuper reperta*, commentatio, scripsit G. Gesenius, Hal. 1820 (cit. da Thrige: Res. Cyren. et Bloch p. 14. Aum.)
*1826. Pacho. — *Sur le sujet d'une peinture copiée à Cyrène.* Nouvelles annales de voyages. Tom. XXIX. Paris, p. 70-74.
*1826. *Rapport de la Commission nommée par l'accadémie pour examiner les résultats du voyage en Cyrénaïque et en Marmarique* par M. Pacho. (Relazione di Lehonne). «Journal des Savants». Paris, p. 166-170.
1830. Rt. Rev. M. Russel. — *History and Present Condition of the Barbary States.* Edinburg. Cap. V.

(*Dall'opera citata dell'*Hilderaned *e dalla* «Bibliografia della Libia« *del* Minutilli, *contenente le indicazioni di 1269 pubblicazioni*).

*Prof. Filippo Rho*

COLONNELLO MEDICO NELLA R. MARINA.

---

Avvertenza. — Nelle iscrizioni cirenaiche riportate dal Della Cella, il Prof. Felice Ramorino ha rilevato degli errori attribuibili sia a difetto di trascrizione, sia a scorrettezza tipografica. Egli però ha opportunamente consigliato di pubblicare tali epigrafi come stanno nell'edizione originale, lasciando ai moderni e competenti archeologi il curarne la migliore e più esatta lezione ed il verificare se tutte o in parte siano state pubblicate nel *Corpus inscriptionum graecarum*, di cui un volume è dedicato alle iscrizioni dell'Africa.

A chi può interessare, gioverà pure il sapere che, in Italia, delle iscrizioni cirenaiche si è occupato *ex professo* il Prof. Gaetano De Sanctis dell'Università di Torino. Egli faceva anche parte della penultima spedizione archeologica fatta in Cirenaica e riportò e conserva ora il calco di molte di quelle iscrizioni greche; è possibile che almeno qualcuna delle epigrafi trascritte dal Della Cella si trovi pure nella collezione di calchi recentemente eseguita.

# VIAGGIO

## DA TRIPOLI DI BARBERIA

ALLE FRONTIERE OCCIDENTALI

## DELL'EGITTO,

*Fatto nel 1817*

Dal D.re P. DELLA-CELLA,

*e scritto in Lettere*

AL SIG. D. VIVIANI,

*Professore di Botanica e Storia naturale nella Regia Università di Genova.*

GENOVA,

Dalla Tipografia di A. PONTHENIER

*Anno 1819*

*A Sua Eccellenza*

*Il Signor Conte e Barone*

# D. Giorgio Des-Geneys,

*Generale d'Armata,*

*Comandante in capo la Marina di S. M. il Re di Sardegna, Presidente Capo dell'Eccellentissimo Consiglio d'Ammiragliato, Governatore provvisorio del Ducato di Genova, Cavaliere Gran Croce dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, Commendatore dell'Ordine Reale di Savoia, ec.*

## Eccellenza,

*Un viaggio intrapreso lungo una costiera, ove spesso approdano i nostri navigli, e fra popoli in ogni tempo infesti ai naviganti, non può non interessare l' E. V., cui Sua Maestà, ha saviamente affidato il supremo governo della sua flotta.*

*Scelta in altri tempi a Comandante delle Galee di S. M., a più riprese V. E. fiaccò l'orgoglio di que' pirati; nè forman meno l'oggetto della Vostra sorveglianza, ora, che cresciuto in potenza lo Stato, una forza superiore avvalorando la fede de' trattati, comprime ogni lor ostile intrapresa.*

*Io offro dunque all' E. V. questa mia fatica, confidando di non arrecarle cosa che sia aliena dalle sue cure. Fresco ancora la mente dell' indole feroce di que' barbari, mi consola il pensare che a' passati timori può ormai subentrare un generale sentimento di riconoscenza verso l'amato Sovrano che, rinforzando il navale apparecchio, ha provveduto alla salvezza e alla tranquillità de' naviganti.*

*Ho l'onore di essere col più profondo rispetto*

*Dell' Eccellenza Vostra,*

*Umil.mo ed Oblid.mo Servitore*

**Paolo Della-Cella.**

# PREFAZIONE

*Di poche cose conviene che io prevenga il Lettore intorno a questo mio viaggio, poichè le cagioni che lo precedettero, e successivamente ne prescrissero la direzione, vengono partitamente dichiarate nel decorso della mia relazione. In sul declinare dell'anno 1816 trovandomi a Tripoli presso il signor F. Bartolomeo Boccardi, agente console generale di Sua Maestà il nostro Re presso quel Governo, attendeva un'occasione favorevole per visitare quella regione marittima, che da questa città, seguendo le sponde della gran Sirte, e traversando la Cirenaica, si protende alle frontiere occidentali dell'Egitto. In questo lungo tratto della costiera settentrionale dell'Africa havvi nelle nostre cognizioni geografiche una lacuna, cui, a mio avviso, non hanno punto provveduto le cure de' moderni viaggiatori. E aveva fisso in mente che quel vasto golfo della Sirte, che tanto si affonda nel suolo africano dovesse esser fecondo di novità e di naturali fenomeni degni di essere ricordati. Quanto alla Cirenaica, ogni tratto che di questa contrada a noi fu trasmesso dagli antichi, desta possente desiderio di visitarla: E' dessa la tanto celebrata regione silfifera* (1) *; qui di triplice messe, e di frutti squisiti ridonda la terra* (2) *; qui*

(1) Strab., *De situ orbis*, L. XVII — Skylax. Perip — Ptolom. Geogr.

(2) Herod., *Hist.*, L. IV.

*i tanto decantati* Orti delle Esperidi (1), *e qui fra tepid'aure di perpetua primavera la sede de' Beati* (2). *La spedizione fatta sul cadere dell'inverno del 1817 dal Bascià di Tripoli di piccola armata alla volta di queste terre, avendomi presentato una qualche sicurezza, mi avventurai al sospirato viaggio, e mi è grato di poter adesso presentare al Pubblico il frutto delle mie fatiche.*

*Ho conservato alla mia relazione la forma di lettere che ebbe dalla sua origine, e alla quale io mi era, scrivendole, molto affezionato. Circondato di barbari, e costretto a usar con essi da mattina a sera, appena rientrava nella mia tenda che trasportato dall'immaginazione in Europa, godeva di trattenermi coll'illustre Professore, cui sapeva essere in pregio le mie osservazioni, e alle quali egli stesso prima della partenza mi aveva caldamente eccitato. Ho sagrificato a' consigli di questo mio corrispondente tutte quelle avventure, che mal si addicono alla natura di un viaggio istruttivo, se pure non mirano a far conoscere l'indole e i costumi de' popoli. In compenso di questa parte romanzesca, per quanto le circostanze e i miei tenui mezzi il patirono, ho adoperato a metter sott'occhio la natura, l'aspetto e le produzioni de' paesi da me visitati. Ad ogni mutazione che ho osservato nella natura del suolo ho raccolto, piccioli sì, ma sufficienti pezzi da me deposti nel Museo della R. Università di Genova, intendendo a far conoscere, con questo mezzo, la geologia di quelle contrade.*

*Poche piante nudrisce l'arso, sabbioso, e spesso mobil suolo della gran Sirte, ma fra queste, v'hanno di molte rarità, e forme peregrine. Di quelle della Cirenaica bastano il loto e il silfio a nobilitare la flora di quella regione. Ho abbandonato la mia raccolta nelle mani del signor professore Viviani: è inutile che aggiunga, che con questo ho provveduto a' vantaggi della scienza e alla confidenza de' botanici* (3).

---

(1) Strab., *l. c.*, Skyl. *l. c.*

(2) Herod., *l. c.*

(3) Egli si propone di pubblicare tra non molto uno *Specimen Florae Libycae*. Trattandosi di piante secche, il suo lavoro è stato ritardato dalla difficoltà di rilevarne con sicurezza i caratteri, onde poterle disegnare e descrivere.

*E' v'ha inoltre una parte di questa mia relazione che io devo alla sua gentilezza, e sono le illustrazioni di antica geografia delle quali egli l'ha adorna, comparando, con non minore erudizione che critica, la descrizione delle contrade da me osservate con que' tratti, che di esse ci hanno trasmesse gli antichi. Esigevano la stessa mano alcune piante, o altre naturali produzioni, tenute in gran pregio, e celebrate ne' tempi trapassati, e non per questo meno dimenticate, e ignorate da' moderni. Io era tanto più in dovere di dichiarare non mia questa parte di antiche ricerche, che per non interrompere il lettore con perpetue note, le ho introdotte nelle mie lettere, mano a mano che cadevano in acconcio.*

*Nella carta geografica annessa a questa relazione io non ho inteso di fissare con precisione la giacitura rispettiva de' luoghi ivi indicati. Oltrechè io mancava de' necessari argomenti per poter pretendere a questa esattezza, le misure itinerarie, che in gran parte suppliscono a questo difetto eran qui anche più incerte del consueto, pel continuo vagare del cammino attraverso sabbie non segnate di stabile e ben noto sentiero. Ad ogni modo riflettendo che le migliori carte di questa parte settentrionale d'Africa, e quella stessa di Arrow-Smith, per quanto possano essere giuste nell'esprimere l'andamento della costa, non danno pressochè alcuna idea dello stato fisico di essa, e talvolta sono erronee nella direzione de' monti, io ho procurato di provvedere a questi difetti segnandovi con esattezza questa direzione ove occorreva, e inoltre la natura del suolo, o sabbioso, o coltivato, o boscoso, e la presenza di acque, o in sorgenti, o raccolte in pozzi, o diffuse a stagni e paludi, e altre particolarità che tendono a fornire intorno alla natura di quelle contrade, cognizioni esatte e positive.*

*Di queste poche cose conveniva prevenire il Lettore intorno alla mia breve relazione, che raccomando all'indulgenza del Pubblico.*

---

# VIAGGIO
## DA TRIPOLI DI BARBERIA
alle
## FRONTIERE DELL'EGITTO

### Lettera I.

### Da Tripoli a Tagiura.

Sono da due mesi in Tripoli, ed un sol giorno, in questo frattempo, non è trascorso ch'io non abbia pensato a procacciarle o piante, o minerali, o altra naturale produzione, che almeno le ricordasse che la lontananza non ispegne ne' suoi allievi la passione per le scienze naturali e la più grata ricordanza del loro Professore. Ma i miei desiderii non hanno finora ottenuto quell'adempimento che io da prima, senza conoscere la natura de' luoghi, mi era immaginato. Tripoli giace in una spiaggia ove il mineralogo non trova che sabbie a esaminare, e dove le piante o vegetano a stento per lo asciuttore, o sono scacciate dalla coltivazione. A poche miglia dalla città, il paese è infestato dalle orde vagabonde degli Arabi Beduini, e l'essere spogliato è il minore de' rischi che si corre nell'incappare in questa canaglia. Le città floridissime, sparse ne' tempi andati nelle rinomate contrade della Libia, ormai sono deserte. In 900 miglia di littorale che dividono Tripoli dal golfo di Bomba, non albergano più che 25 a 30 m. anime di una popolazione stabilmente raccolta in Tripoli, Tagiura, Sliten, Mesurata, Bengasi e Derna. Ne' vasti deserti che si aprono attorno la gran Sirte, tutta la sicurezza sta nel

non incontrare alcuno: e questa solitudine salva bensì il viaggiatore dall'assassino, ma lo spegne per la fame, e per la sete. Dentro terra. non v' ha tetto che si alzi dal suolo della Pentapoli, nè si trova colà ove ricoverarsi la notte che sotto la tenda del beduino. La discendenza patriarcale di questi Arabi ha loro fatto grande riputazione della più grande ospitalità, e questa opinione romanzesca ha costata la vita a più di un viaggiatore, che credettero trovare in questi masnadieri gli eredi delle virtù di Abramo e d'Isacco. Ella si spieghi innanzi la bella carta d'Africa pubblicata da Arrow-Smith, nella quale questo illustre geografo ha indicato la direzione presa da' viaggiatori che in diversi sensi hanno valicato questa parte del globo: Ella ne vedrà alcuni, movendo dall'Egitto, giungere al Fezano, e di quì recarsi a Tripoli; altri da questa città avviarsi al gran deserto, e tentare la via di Tambuchto, o piegare alle sponde del Nilo; ma non vedrà che alcuno abbia preso la volta della Pentapoli, e del classico suolo di Cirene, e di Barca. Queste circostanze mi hanno dato finora gravissima noia, ma ella non si sgomenti per questo. Io le visiterò le sponde deserte della Sirte tempestosa, ed ella potrà in grazia mia far conoscere a' botanici la flora della Libia, senza che abbia a temere che io sia caduto sotto il pugnale del Beduino, o venuto meno dall'inedia: 10 uomini armati mi serviranno di scorta, e numerosa mandra di cammelli recheranno le necessarie vettovaglie. Io non voglio tenerla a lungo in sospeso intorno a questa spedizione. Fremerà sulle cagioni che l'hanno promossa: ma da un male che io non poteva ovviare, gioverà l'averne rivolto innocentemente una qualche circostanza a favore della scienza.

Fra quanti mostri albergano in Africa, che dagli antichi fu chiamata la patria de' mostri, merita forse il primo rango Mhamet Karamalli figlio primogenito del Bascià attuale di Tripoli: d'animo stupido, ove non penetrò mai lampo di ragione, portato sfrenatamente alle più brutali passioni, non v'ha crudeltà di cui egli non siasi macchiato, non violenza che non abbia commesso. Si vide talvolta amministrare a' suoi schiavi diverse dosi di arsenico per farsi

giuoco degli atteggiamenti, che questi infelici prendevano nelle convulsioni di morte. Questo scellerato fu spedito, non ha gran tempo, da suo padre alla testa di una piccola armata per sottomettere alcune tribù di Beduini della provincia di Bengasi, che infestavano al golfo della gran Sirte, saccheggiavano le contrade attigue, e quel che è peggio ricusavano di pagare l'ordinario tributo. Bey Mhamet soddisfece si fattamente alla commissione del padre, che di quella tribù non rimase più nè ribelle nè suddito. Di ritorno a Tripoli, tutto gonfio di questa sua sciagurata impresa, già avvezzo a veder cader a' suoi deliri quanti lo avvicinavano al campo, non sapeva più rientrare sotto l'obbedienza del padre. Un giorno, venuto in alterco con lui, gli avventò un colpo di pugnale, che fortunatamente fu riparato da una schiava. Il padre, invece di punirlo come meritava, o ridurlo almeno all' impotenza di nuocere, lo spedì governatore delle provincie di Bengasi e Derna, a' confini orientali della Reggenza. Abita colà una potente tribù di Beduini detti Zoazi, da molto tempo mal affetti al Bascià, e spesso in aperta ribellione. Il nuovo governatore non è stato sì tosto a Bengasi che il Bascià si è accorto che aveva nominato suo figlio a capo de' malcontenti. La ribellione si è dilatata con tanta celerità per quelle provincie, che il Bascià ha creduto necessario di provvedere alla sua sicurezza, ordinando che un corpo di truppe, comandato da Bey Ahmet suo figlio secondogenito, si sarebbe recato colà per troncare i disegni de' ribelli, e punire la malvagità del figlio. Bey Ahmet, per una tal quale sua provvidenza, rara fra questa gente, desiderò di avere un medico al suo servizio in questa spedizione: e il Bascià cui era nota la mia professione, si diresse a mio cugino il signor F. Bartolomeo Boccardi, Agente e Console generale di S. M. Sarda presso di lui, pregandolo caldamente d'impegnarmi ad accettare questo impiego. Il signor Console, cui erano noti i miei progetti e prendeva in essi quel vivo interesse che gl'inspira ogni buona intrapresa, piegò alle istanze del Bascià in modo da guadagnarsi a un tempo la sua riconoscenza, e la mia. Io non saprei a quali vicende la natura di questa spedizione possa espormi, ma la riflessione spegne il coraggio,

ed io per ora non so vedere rischio che possa bilanciare il piacere della partenza per un paese sconosciuto. E non sono appunto le vicende impreviste la più bella parte di un viaggio?

Ella avrà forse vaghezza di apprendere in qual modo questi barbari raccolgano un'armata, quale sia la loro disciplina, quali i mezzi di provvedere alla sua sussistenza, viaggiando attraverso regioni deserte e popolate di tribù vagabonde. Non sembra che tutto questo possa ottenersi in tanta barbarie, ma la barbarie ha anch'essa le sue risorse, che giova di conoscere.

Appena il Bascià ebbe deliberato la punizione del figlio ribelle, spedì ordine a tutti i capi (*Schecher*) delle tribù beduine de' suoi Stati di reclutare un numero di soldati proporzionato alla loro popolazione e di trovarsi sul cammino a loro più vicino ove l'armata sarebbe passata; che intanto essi si recassero a Tripoli per essere provveduti di tende, e per ricevere dalle sue mani le bandiere. Queste bandiere sono pressochè tutte uniformi, tranne quelle de' Marabutti e degli Sceriffi, che godono il previlegio di alzare la bandiera del Profeta che è verde: i Marabutti, perchè formano una classe privilegiata, che è in odore di santità, gli Sceriffi perchè credono di discendere dalla famiglia di Maometto. Cinque giorni prima della nostra partenza, furono spiegate le bandiere del Bascià, e piantate le tende sotto il suo Castello nel piano detto la Messìa. A questo segnale, la guerra s'intende solennemente dichiarata. Intanto tutto si metteva in ordine per la partenza. Bey Ahmet, eletto generale di questa spedizione, impiegò gli ultimi giorni a visitare tutti i Marabutti della città, a consigliarsi con loro, e raccomandarsi alle loro preghiere, e a' loro incantesimi.

Partimmo l'11 di febbraio da Tripoli: il Bascià accompagnò il figlio fino alle prime tende poste ne' piani di Tagiura a 12 miglia di distanza, nella prolungazione delle stesse pianure littorali. Uscimmo da Tripoli non maggiori in numero di 500. Erano l'alta uffizialità del Bey, i suoi Mammalucchi, e i suoi schiavi neri, e altri aggiunti al suo seguito. Molti si erano raccolti alle tende di Tagiura; ma non pare che

questa piccola armata sarà compita che al di là del golfo della gran Sirte, ove la popolazione è anzi che no numerosa. Ma se sgraziatamente la ribellione si va dilatando, non saprei dirle dalle mani di chi riceveremo codesti rinforzi.

In quante case ci trovammo in questo tragitto, le donne al passaggio del Bey si mettevano sull'uscio e intonavano una certa cantilena gutturale *lu lu lu*, che durava finchè lo avessero perduto di vista. Quelle che erano nei campi si affrettavano di unirsi a questo coro, e facevano talvolta una sinfonia simile a quella che si sente in estate presso a qualche palude popolata di molti ranocchi. Mi fu detto che questo è il cerimoniale, con cui le donne devono ricevere i loro mariti e il Bey che passa innanzi la loro casa.

Dopo due ore di cammino per queste pianure, ci trovammo al luogo ov'erano innalzate le nostre tende, presso a Tagiura, e dove erasi già recata molta truppa. L'aspetto di questo campo non poteva non ispirare ad un Europeo che il più alto disprezzo per questi barbari. Nessun ordine ne' movimenti, nessuna uniformità nel vestito, e nell'armatura, tranne un'aria di miseria e d'incapacità, che può dirsi la sola divisa che hanno in comune. Il soldato è armato d'un cattivo fucile e d'un paio di pistole anche peggiori, è involto in un cencioso cappotto di lana, e gli tengono veci di scarpe due pezzi di pelle di cammello diseccati al sole, legati con corde attraverso la pianta dei piedi. Dalla sua cintura pendono tre sacchetti di cuoio, uno per la polvere, uno per le palle, un terzo per la borra. E non può essere altrimenti, perchè il soldato deve provvedere alla sua sussistenza e al suo equipaggio, a proprie spese; ben contento se guarnito di quest'uniforme e arrolato nelle truppe del Bascià, acquista il diritto di vivere, quando l'occasione si presenta, alle spese delle popolazioni che traversa, e di rubacchiare qua e là quanto gli viene alle mani. Fortunatamente, la sussistenza riesce facile, e poco dispendiosa in queste contrade, a meno che non si abbiano a traversare regioni deserte; e riesce più facile ancora ad una truppa abituata alla miseria. Quando un'armata deve avventurarsi ne' deserti, i soldati si uniscono cinque, o sei, si comperano un cammello che caricano delle

loro bagaglie, e delle loro provvisioni. Queste consistono in orzo pei loro cavalli, e in farina d'orzo che impastano a foggia di polenta, indi la riducono in pallottole che mangiano crude a guisa di pillole; le loro bagaglie si riducono ad una stoia di foglie di palma sulla quale dormono, un'otre che chiamano *gherba* per l'acqua, ed un secchiello di legno detto *gassa,* di cui l'uso è veramente enciclopedico, poichè serve loro ad un tempo per impastare la loro polenta, per lavare i loro panni, per piatto, e per dar da bere a' loro cavalli, e a' loro cammelli.

Verso sera, vennero al campo alcuni abitanti di Tagiura, e recarono le provvisioni per quel giorno al Bey e alla truppa. Erano queste, polenta di gran duro, condita con olio, mele e peperoni, che chiamano *basina.* L' uso de' peperoni e crudi e in polvere a foggia di pepe, e di altre droghe forti, è divulgatissimo presso questi abitanti; forse questo continuo loro cibarsi di paste crude rende queste droghe necessarie per la digestione; ma lo stomaco alla fine ne resta esaurito, e le malattie di vescica ne divengono comunissime.

La prima notte ch'ebbi a passare negli accampamenti di questi barbari mi è riuscita di tale e tanta novità, che io intendo di fargliene breve racconto: Le tende sono disposte a mezza-luna, e si ha sempre cura nel metter l'accampamento, che l'apertura guardi la direzione de' luoghi, per dove si dee far viaggio. La tenda del Bey resta nel centro di questo semicircolo: presso ad essa quella del *Kasnaar* o suo maestro di casa e la mia; indi quella della sua guardia composta di Mammalucchi e di Negri, e dietro a queste disposte ugualmente in semicircoli viemmaggiori son quelle del rimanente delle truppe. L'intervallo frapposto all'apertura della mezza-luna è occupato da' cavalli del Bey, dalle bandiere del Bascià e dall'artiglieria, consistente in otto cannoni di bronzo montati sopra carri grossolani e tardissimi: in mezzo alle bandiere del Bascià, ne sono spiegate altre due immense del Profeta, custodite da due Sceriffi, e in mezzo a queste è piantato il bastone del comando. Questo simbolo di sovranità è trasmesso dal Gran Sultano a' Bascià, e s'intende che

passi con esso un'emanazione dell'autorità sovrana della Sublime Porta. Se avviene talvolta, come accade frequentemente, che un qualche individuo invada il governo e si costituisca padrone, il Gran Signore si affretta di trasmettergli il bastone di comando, affinchè nella debolezza, in cui si trova di deprimerlo, resti almeno inviolata la credenza, che non v'ha esercizio di sovranità se non procede da lui. Un malfattore, di qual si voglia delitto sia pur colpevole, se riesce a toccare questo bastone è salvo. Gli Sceriffi, che costantemente spiegano accanto ad esso le bandiere del Profeta, possono riguardarsi come le ultime tracce del culto esterno di quella dipendenza che le potenze barbaresche conservano per la Sublime Porta. I Giannizzeri, che fanno parte delle truppe del Gran Signore, e sono da essi tenuti al servizio del Bascià, erano in origine ottima instituzione, perchè non fosse nelle mani degli impiegati del capo dell'impero ottomano, altra forza che quella dello stato; ma le redini di questo dominio non agiscono in tanta distanza, e spesso cadono di mano al Gran Signore nella sua stessa capitale: così, tutte le parti di questa macchina politica sono in un manifesto contrasto fra loro, e da questa insubordinazione ne nasce tale stato di debolezza, che noi Europei saremo insultati da questi barbari finchè daremo loro la permissione di farlo impunemente.

La guardia del campo si fa in una maniera molto incomoda e clamorosa. Uno degli uffiziali (*Sciaus*) che hanno le loro tende alle due punte della mezza-luna, dopo un tiro di cannone, comincia a gridare *balich oh* (guarda) questo grido viene ripetuto nella tenda attigua, e da questo nella seguente, e così alternativamente di tenda in tenda, facendo il giro di tutto il campo giunge allo Sciaus dell'estremità opposta che lo rimanda al primo, e così ricominciano queste incomodissime grida, e continuano senza interruzione tutta la notte. Fra queste grida ho ultimata la lettera che avea incominciata in Tripoli, e così serbo ad altra il farle meglio conoscere il paese che ci circonda.

---

## Lettera II.

### Da Lebda a Mesurata.

Da Tripoli al capo di Tagiura, si protende una pianura di forse 12 miglia in lunghezza, ove la vicinanza della capitale, avendo in un tal qual modo garantito le proprietà, la popolazione che vi si è stabilita ne ha fatto il teatro di sua industria rurale. È un angusto tratto di littorale che non va oltre tre miglia di larghezza, ed ha il suo lembo meridionale tutto cinto di sabbie moventi, che lo dividono dagli ultimi colli delle montagne del Goriano. Questi monti, sono i primi ad apparire quando valicando il Mediterraneo si naviga alla volta di Tripoli, si elevano sul confine di questo deserto a una buona giornata di cammino da questa città e sono forse dessi che unitamente alle rugiade, che qui cadono copiosissime, mantengono l'umidità necessaria alla vegetazione di quella fascia di coltivato che da Tripoli si estende al capo di Tagiura. Di qui veggonsi prolungare in una schiera uniforme sfiancheggiata e scoscesa dalla parte di tramontana e mezzodì, che da libeccio si dirige a greco, elevandosi a un dipresso a 500 metri d'altezza dal pelo del Mediterraneo. Questi monti, insieme ai villaggi di Tavarga e del Goriano che giacciono sul loro dorso, sono l'appannaggio de' figli secondogeniti del Bascià. L'uno de' loro

principali prodotti è lo zafferano, e le fogli di senna (*Cassia senna Lin*). In gran parte proviene da questi monti quella quantità che di queste droghe è trafficata.

Tutto questo tratto di strada e i piani stessi di Tagiura son coperti di palme. Quest'albero, che spicca dal suolo un tronco snudato e scabro e spiega in aria irta chioma e pungente, ha qualche cosa d'orrido che offende la vista d'un Europeo, ma non disdice all'aspetto scabro e arsiccio di queste regioni. Traggon da questo, in gran parte, la loro sussistenza gli abitanti. Senza esigere da loro alcuna cura, egli agguaglia colla delicatezza del suo frutto la mensa del povero e quella del ricco, e favorisce oltremodo la loro indolenza. I suoi frutti non giungono qui alla squisitezza di que' di Tunisi, e questi pure la cedono di gran lunga a quelli del Fezano, che rarissimi giungono in Europa. Tagliata la gemma di queste palme, che ogni anno sbuccia dal loro apice, geme dal taglio un umore che raccolto e subito bevuto, è assai gustoso e spumante, che chiamano *Lighibi*. Tenuto qualche tempo in riposo, fermenta e forma una specie di vino forte, assai inebbriante. Di questo vino ne tracannano quanto possono a malgrado della proibizione del Corano, che comprende tutte le bevande spiritose. L'uso di questo vino è antichissimo ne' luoghi ove allignano palme, poichè leggesi in Erodoto, che fra gli altri doni che Cambise mandò per mezzo degli Ittiofagi agli Etiopi, *v'era un vaso di vino di palme* (1), e io credo che fosse ugulmente vino estratto dalle palme quel liquore simile a *un acerbo mosto che i soli Re*, presso i Trogloditi dell'Arabia, *beveano estraendolo da un certo fiore* (2). La palma che ha subìto questa operazione non porta frutti che dopo tre anni, e li produce più delicati. Fra questi palmeti, massime presso a Tripoli, v'hanno bellissimi giardini di agrumi, cui servono di riparo foltissime e intricate siepi di fichi d'India. L'arancio primeggia fra le delizie della tavola in Tripoli, che di altri frutti scarseggia, e ne ha, che di gran lunga la cedono ai nostri, come

(1) Erodot. lib. II, 20.
(2) Agatarchide, Peripl. mar. rubr. p. 45.

ne' fichi, e nella numerosa famiglia delle prugne e pere e mela, che sono pressochè sconosciute o meritano di esserlo.

Sparsi per questi piani veggonsi foltissimi oliveti che verdeggian qui di un colore assai più cupo che non hanno fra noi. Squisito è l'olio che ne ottengono, benchè incolta affatto ne sia la manifattura. I rottami delle magnifiche colonne di granito, tratti dalle ruine di Lebda (*Leptis magna*) tengono loro luogo di macine, e per questo solo motivo i resti venerandi di quelle antichità si hanno qui in qualche pregio.

La popolazione di Tagiura, di forse 3000 anime, è mista di Ebrei e di Mori, dati in gran parte all'agricoltura e alla tessitura de' baraccani e di stoje tessute di foglie di palme. Le loro case sono disperse a gruppi più o meno numerosi per questi piani. Alla mattina, appena posammo il piede in questi villaggi, il Bey col suo seguito si portò a far visita al Marabutto, che avea maggior grido di santità nel paese. Di questi Marabutti, siccome avverrà che spesso compariscano in iscena, così io intendo abbozzargli qui in breve i costumi. Per essere inscritto in questa classe privilegiata, basta non usare che con una sola donna, non bere vino, nè arak e sapere bene o male leggere il Corano. In un paese, ove ogni maniera d'incontinenza prevale e dove è sbandita ogni tintura di lettere, non è strano se a così poco prezzo si comincia ad acquistare riputazione nel pubblico. Ma questa riputazione cresce a dismisura se il Marabutto è istruito in qualche ciurmeria acconcia ad abbagliare la moltitudine. I meno istruiti mettonsi a rotare per ore continue la loro testa e le loro braccia, con tanta violenza, che spesso ne cadono tramortiti al suolo. I loro rivali oppongono a questi movimenti frenetici una immobilità perfetta negli atteggiamenti i più difficili e i più bizzarri: e ve n'hanno de' truffatori solenni, che si danno a spettacolo nelle pubbliche piazze, onde cattivarsi nella moltitudine il credito di far miracoli. Questo mestiere passa di padre in figlio, e ormai si sono talmente moltiplicati, che le contrade più fertili della reggenza di Tripoli sono popolate di questa canaglia. Quando son morti, la popolazione attigua erige loro una specie di

mausoleo a foggia di torre quadrata, sormontata da una cupola di bizzarra architettura. A queste loro tombe, dette anch'esse Marabutti, accorre in folla la turba de' devoti; il defunto parla per la bocca de' suoi figli e de' suoi discendenti che abitano dentro le pareti stesse del mausoleo e spesso accrescono nuovo lustro alla fama del padre. Le pareti di queste tombe sono ricoperte de' voti e offerte fatte al trapassato, e sono armi da fuoco, staffe, selle, briglie, e canestri de' frutti i più squisiti, cui non lice a profano stender la mano, perchè spesso sovviene al morto Sire di vuotare il canestro e acquistar nuovi diritti alla venerazione di questi credenzoni. Ad ogni Marabutto che s'incontrava, il Bey non mancava mai di scendere divotamente a visitarlo; ma egli vi si recava sempre a mani vuote, e toccava al Marabutto il regalarlo. Ve ne hanno sempre alcuni che seguitano l'armata e servono di consiglieri al Bey, e lo vanno affatturando di felici pronostici sull'esito di questa guerra. Intanto il campo diventa il teatro delle loro ciurmerie. Qui tengono mercato di certi loro amuleti, che racchiudono mistiche iscrizioni scritte in caratteri, che nessuno, dal Marabutto in fuori, dee saper decifrare, e appunto in questi loro enigmi sta riposta la loro virtù. Uno di questi amuleti ha forza di rendere invulnerabili, coloro che se lo appendono al collo, da un colpo di fucile, di rintuzzare la punta di un pugnale, di arrestare in aria una palla di cannone, secondo il prezzo che costa. Non v'ha soldato che di questi amuleti non vada provveduto, e, se può, non ne guarnisca il collo del suo cavallo e de' suoi cammelli. Grandissima è l'efficacia delle loro iscrizioni nelle malattie, ma in questo caso la presenza del Marabutto divien necessaria perchè la iscrizione sia accomodata alla natura del male. Se la malattia aggrava, l'iscrizione dee essere presa per bocca. A quest'oggetto scarabocchiano a grossi tratti d'inchiostro tutta la cavità di una tazza, indi disciolgono questa loro scrittura nel brodo, e l'iscrizione così disciolta è bevuta con molta devozione dall'ammalato. Si dice che la moglie bianca dell'attuale Bascià sia morta per la quantità d'inchiostro, che un Marabutto le aveva fatto ingojare con queste sue brodose iscrizioni. I

Marabutti hanno libero accesso al Bascià; nelle pubbliche udienze non gli bacian la mano, ma la spalla, segno di distinzione e di confidenza, che non si accorda che a' parenti e a' grandi.

Usciti alle ore 6 e mezza del dì 12 da' villaggi di Tagiura, ci avviammo lungo il littorale, e, dopo sette ore di cammino trovammo un torrentuolo chiamato Uadi-msit, dal quale tutto questo tratto di spiaggia trae il nome. Scende dai monti del Goriano e si avvia al mare, dirigendosi da mezzogiorno a tramontana. Il suo margine è spoglio di ogni verdura, e le sue acque perenni scorrono sopra un letto fangoso. Verso sera accampammo a mezz'ora di cammino da questo torrente, e qui cominciarono a rendersi al campo alcuni Beduini delle Tribù, che pascolano in queste adjacenze. I loro capi, accompagnati da un Marabutto, e seguitati da' loro soldati si presentarono al Bey, gli girarono più volte attorno festeggianti, col ceppo del fucile rivolto verso di lui, ed emisero grida prolungate di giubilo. Il Bey li ricevè colle palme delle mani rivolte al cielo, e intanto alternarono alcune preci col Marabutto. I Beduini sono involti in baracano, hanno la testa coperta di berretta bianca, sono armati di un fucile e di una pistola a miccia.

Il dì 13 viaggiammo per più ore a traverso una vasta pianura, spoglia interamente di alberi, ma tutta erbosa e verdeggiante di praterie amenissime, chiamata Turot. È finita a mezzodì dalla catena de' monti del Goriano, che protendono i loro rami laterali verso questi piani. Nelle loro valli sono ricchi di pascoli e popolati da Beduini, che vi hanno in più luoghi fisse le loro tende. Questi monti, mantenendo la umidità necessaria alla pianura sottoposta, la renderebbero oltre ogni credere ubertosa, se un governo ragionevole sostenesse l'industria agricola degli abitanti. E trovansi inoltre spesse traccie di torrenti, che quattro ne contai nel breve spazio di tre ore: scendon tutti da questi monti, scarsi bensì d'acqua e pressochè asciutti, ma essendo le loro sponde nude di alberi e nudo tutto il suolo attiguo, l'acqua scomparisce, o si sperde in questo terreno soffice e sabbioso. Alla mancanza di acque correnti, qui suppliscono

i pozzi, e ne trovammo alcuni avvicinandosi al mare, scavati da antico in questa pietra arenaria, assai profondi. L'acqua ne è costantemente salmastra, ma questo è il sapore di tutte le acque che beonsi sulle coste di Tripoli, e io credo che, senza questo condimento, l' acqua riuscirebbe men grata al palato di questi abitanti.

Nel traversare queste pianure, vedesi sopra un monte a scirocco un vecchio castello, a 4 ore circa di distanza dal mare. Il poggio attorno è coperto di viti, che danno uve di un gusto squisito: ne riuscirebbero vini da far prevaricare l'austerità di un Musulmano, ma a questo genere di manifattura si oppone assai più la dappocaggine degli abitanti, che il divieto del Corano. Un'ora dopo mezzodì, il caldo cominciando a darci noia, accampammo in un sito detto Sidy-Abdelati, fra le tortuosità de' poggi che si elevano a poca distanza dal mare. L'oggetto di questa stazione fu di ottenere dai Beduini di Sidy Abdelati e de' luoghi attigui le solite provvisioni per l'armata.

Il rimanente di quel giorno fu dato alla caccia col falcone; genere di divertimento che molto piace al Bey. Chiaman *thiur* la specie di falco impiegato a quest'uso, ed è il *falco peregrinus* de' naturalisti. Usano gran cura nell'addestrarli, nè tutti riescono; ond'è che i più valenti sono in gran pregio, e sogliono tra' Beduini cambiarsi con un cammello. Questo genere di caccia veramente aggradevole, che pare fosse molto in uso ne' bassi tempi, a giudicarne dal trovarsi frequentemente descritto ne' romanzieri di quella età cavalleresca, credo fosse introdotto da' Mori in Ispagna, e di colà nel rimanente dell'Europa, ma non prosperò gran fatto, perchè si esigono per esso tre condizioni che presso noi difficilmente si conciliano: un ottimo cavallo, un eccellente falco, e un'aperta e pianeggiante campagna. Ma sulle coste d'Africa spiega tuttora quell'interesse, che per esso ispirano le descrizioni de' nostri poeti.

Alla sera, giunsero al campo diversi corpi di Beduini, che hanno le loro tende ne' monti e ne' piani attigui. Scendevano a drappelli da questi colli a bandiere spiegate, facendo risuonare le campagne intorno de' loro inni festosi,

prima intuonati da' loro capi, poi ripetuti a coro dal rimanente della truppa. Io mi rimaneva attonito al vedere, come quest'orde di gente vagabonda per la solitudine del deserto, senza leggi e senza freno, accorressero al primo comando sotto le bandiere del loro principe. Il Bey si mostrò loro affabilissimo, e pareva mettesse ogni cura per dimostrare loro quanto fosse tocco dalla loro fedeltà.

La notte nella mia tenda patii molto freddo. Il termometro osservato alle 5 ore di mattina del dì 14 era a 4° R., il giorno avanti, all'ombra era salito a 16°; questa enorme differenza fra la temperatura del giorno, e quella della notte è un tratto caratteristico delle coste di Barberia, ed io crederei che da questo divario procedesse l'essere la temperatura media di questa spiaggia pochissimo più elevata di quella di Genova. Il freddo della notte lo derivo dalle correnti d'aria, che da settentrione lambendo l'estensione del Mediterraneo e caricandosi di umidità, vanno ad equilibrarsi coll'aria rarefatta di queste sponde e le inondano di rugiade. In Genova si mantiene un certo equilibrio, fra l'atmosfera dell'Appennino scaldato dal sole durante il giorno e gli strati d'aria che il sole va scaldando scendendo all'occaso. Quindi in estate ella mi ha più volte fatto osservare, che la temperatura della notte, se non occorrevano mutazioni improvvise, appena differiva di un grado da quella del giorno; mentre qui mi è occorso più volte di vedere il termometro salire nel giorno a gradi 20, e durante la notte coprirsi il suolo di brine sì fattamente che pareva fosse nevicato.

La mattina di detto giorno 14, mi recai, secondo l'usato, a fare la mia visita di uffizio al Bey, e lo trovai che si disponeva a passare la rassegna della sua truppa aumentata in due giorni successivi di varj corpi di Beduini. Alle 7, ricominciammo il nostro viaggio, attraversando l'estremo lembo di questi colli, tutti irti di sassi e solcati dal corso di piccoli torrentuoli. Schiudonsi sovente questi poggi in siti amenissimi sparsi di palme, miste di fronzuti alberi di ulivi, fra' quali crescono rigogliose le viti, che null'altra cura ottengono da questi abitanti, che di essere a suo tempo sgra-

vati de' loro frutti. Questo tratto di paese, discretamente popolato dicesi Sibì. Ne' poggi che si elevano a mezzodì, veggonsi le rovine di vetustissimi castelli, e presso la strada incontransi resti di arcate e profondi pozzi scavati in questa pietra arenaria, alcuni de' quali datano d'antico, a giudicarne da' bei marmi e dalla copia di vasche, onde tuttora sono guarniti quelli che trovammo a poca distanza da Lebda. In questo luogo fummo raggiunti da sei Marabutti, i quali, con bandiere spiegate, suonando pifferi e cornamuse, si recarono sulla strada per festeggiare il passaggio del Bey. La loro musica accompagnava una danza che facevano intorno al Bey, sforzandosi con istrani atteggiamenti e contorsioni sgarbatissime di esternargli il loro giubilo. Ripiegando verso tramontana, e scendendo da questi colli trovammo a fronte Lebda, e mettemmo gli accampamenti presso le rovine di questa città a mezz'ora di distanza dal mare.

Giaciono le rovine di Lebda (*Leptis magna*) in questo tratto di spiaggia, che è finita, a ponente e a mezzodì, delle estremità settentrionali e marittime de' monti di Mesalata, indi si protende a levante in vasti piani ingombri di palme, e olivi, ben oltre la città di Mesurata. A ponente, i monti di Mesalata si ergono scoscesi sopra Lebda, e hanno il loro ciglio coronato delle rovine di antico castello. Dalla parte di mezzodì, oltre un breve lembo di pianura, le s'innalza attorno ampia schiera di monti, che giungono forse a 100 metri d'altezza, e vanno gradatamente declinando verso queste spiaggie. Hanno l'aspetto irto e sassoso, ma poca industria basterebbe a popolarli di uliveti, e di viti, chè le qualità del suolo, il clima, e l'esposizione favorirebbero oltremodo questo genere di coltura. Ora sono incolti affatto e deserti.

Di Lebda la grande non restan più che rovine indefinibili, sparse e in parte sepolte fra i mucchi di sabbia, che il mare e il vento concorrono a vicenda ad accumulare in queste spiagge. Son resti di magnifici edifizj, e torri diroccate, e strade, e colonne bellissime di granito rosso abbattute, e rottami d'ogni maniera di marmi, fra i quali molti se ne ammirano di pario, e pentelico, e di porfido orientale. Si sa che Lebda fu in tempi remoti fabbricata da' Fenicii, e divenne

assai tardi colonia romana. Io non saprei definirle, in tanta distruzione, cosa resta di Lebda Fenicia: a giudicare però dal genere d'architettura impiegato, e dagli ornati de' capitelli io crederei che ciocchè resta di più cospicuo di queste rovine sia opera de' Romani. È probabile che questi conquistatori, ben affetti a una città che fu sollecita a dichiararsi a loro favore e persistette nella sua devozione per essi durante le guerre (1), l'abbellissero di splendidi monumenti, e pochi ne lasciassero sussistere di quelli che rammentassero l'antica sua indipendenza.

Se mal non mi rammento, è stranamente conturbata negli antichi scrittori la giacitura delle città da essi ricordate sopra questo littorale. I ruderi, che s'incontrano in questo tratto di strada, non son tali da poter vedere in essi nè Neapoli, nè Gaffara, nè Abrotano. Io crederei che sia più conforme al vero l'ammettere che Tripoli degli antichi geografi debba riconoscersi nelle rovine, che trovansi a ponente di Tripoli tuttora chiamato *Tripoli vecchio*. Pare che l'abbandono, qualunque ne fosse la cagione, di questa città, dasse luogo alla formazione di quella che attualmente ne porta il nome, e che in quell'epoca fu chiamata *Tripoli il nuovo*, o la nuova città, e dai Greci Νεὰπολις. In questa opinione consente la vera lezione di Tolomeo, ove leggesi Νεάπολις ἥ καὶ Τρὶπολις *Neapoli che dicesi anche Tripoli*. Ho detto la vera lezione di Tolomeo, perchè io ho per apocrifa quella addottata dal Cellario, dove invece di Τρὶπολις avendo sostituito Λέπτις, tutto rimane alterato e confuso. Con Tolomeo concorda Plinio che ha per due città diverse *Neapoli* e *Leptis magna*, e tra queste due tramette Gaffara, e Abrotano; e Plinio, per le cognizioni che poteva attinger nella città e ne' tempi ne' quali scriveva, merita sopra ogni altro credenza intorno alla geografia di questa parte dell'Africa. Inoltre, quando mai Lebda avrebbe preso il nome di Neapoli, se fu Lebda chiamata da' suoi fondatori Fenicii, come ne fanno fede e Sallustio e le monete di que' tempi, e seguita ad esser Lebda nelle monete di Augusto,

(1) Sallustio, Bell. Iug.

e di Tiberio, e di Agrippina, e di quante altre ne furono coniate a suo nome ne' tempi posteriori a' geografi stessi da' quali fuor di ragione vorrebbe farsi credere la stessa città che Neapoli? Io non m'impaccio gran cosa in quel passo di Strabone, ove dopo aver parlato di Abrotano, che a sua detta, dovrebbe essere stato a ponente di Tripoli, soggiunge, *vicinissima v'è Neapoli, chiamata parimente Lepti.* Quest'ultima aggiunta mi ha tutta l'aria di quelle tali spiegazioni fatte in margine da copisti ignoranti, intromesse in seguito nel testo da altri copisti non meno ignoranti de' primi. Ma basta di questa discussione geografica, chè sarà sempre arduo lavoro il fissare la giacitura delle città indicate dagli antichi sul litorale africano, ove le sabbie, in continuo movimento, seppelliscono spesso que' pochi avanzi, che il tempo avea rispettato.

Trovai in Lebda il sig. capitano Smith, inglese, tutto intento a rintracciarne le preziose vestigia. I mezzi ch'egli ha a sua disposizione, secondati dalle sue cognizioni, lo mettono in istato di far conoscere al Pubblico le antichità di Lebda e de' suoi contorni, di gran lunga meglio ch'io non saprei fare in breve tragitto; ond'io non mi tratterrò più a lungo sopra quest'argomento, compiacendomi di vederlo affidato ad ottime mani.

Il rimanente di questo giorno fu impiegato dal Bey a ordinare le sue truppe, ed essendosi accorto che avevano mancato di raggiungerlo in questo tratto di strada i soldati domandati alle tribù beduine adiacenti, fece intimare a' loro capi che se avessero più oltre ritardato avrebbe fatto saccheggiare le loro tende. La sera venne a consultarmi il cognato del Bey, preso da un forte dolor di testa con altri sintomi infiammatorj. Vidi la necessità di un salasso, ma egli, abituato alle medicine degli amuleti e delle iscrizioni, non voleva in nessun conto adattarvisi. Dopo lunga discussione, venne a patti, e pretendeva che io gli dassi la mia parola ch'egli ne sarebbe guarito. Avendo io alquanto esitato, bruscamente interrompendomi: perchè dunque vuoi privarmi del mio sangue se non sei sicuro che io ne guarirò? Io son sicuro, gli risposi con franchezza, che tu morrai se

non ti cavo sangue, e cavandotelo spero di guarirti. Soprastette alquanto pensoso alla mia risposta, indi si arrese: ma volle che il suo sangue fosse sepolto onoratamente, com'egli diceva, sotto la mia tenda, ed assistette egli stesso a questa operazione. Il giorno dopo si riebbe, e menò gran rumore del mio rimedio: ma io ne fui alquanto pensieroso, non sapendo fin dove sarebbe giunta l'indiscrezione di questi barbari se mai infermassero, o rimanessero feriti. I Marabutti eran gelosissimi del mio credito, perchè parea loro, che egli fosse interamente a scapito della loro riputazione; e non potendo altro, censuravano la condotta del Bey, che aveva messo la sua vita nelle mani di un cane cristiano. Io avrei fatto poco conto del loro malumore, ma confederato de' Marabutti contro di me deve certamente essere il dispensiere del Bey, che mi tratta molto sottilmente. Io non ardisco lagnarmene col Bey, perchè una delle due ne avverrebbe, o il dispensiere avrebbe almeno una bastonatura solennissima, o io ne morrei di fame.

Mentre io mi avvolgeva in questi pensieri, giunse alla mia tenda un servitore di Mustafà rais marsa, figlio del primo ministro del Pascià, che dalla parte del suo padrone mi recava una pentola ripiena di pistacchi e datteri, impastati con farina d'orzo e burro. Non poteva giungere più opportuna. Provvidi con questo pasticcio alla mia cena, e regalai il rimanente a' Negri del Bey, che vengono sovente alla mia tenda, e mi si mostrano affezionatissimi.

Calmati in questa guisa i latrati dello stomaco, e scritta questa lettera, mi misi a dormire, pieno di rassegnazione e di coraggio, per gli avvenimenti a' quali mi ero avventurato.

---

Lettera III

## Da Lebda a Mesurata.

Partimmo il dì 15 di febbraio, alle 6 ore di mattina, da Lebda. Il termometro era a 10° R. spirava un vento assai forte di ponente, accompagnato di quando in quando da pioggia. Dopo un'ora e mezza di cammino, presso un piccolo torrente, gli abitanti de' contorni, preceduti da tre neri che suonavano una specie di cornamusa, si presentarono sulla strada per aver l'onore di baciare la mano al Bey. Erano presso l'abitazione di un Marabutto, ove il Bey si soffermò per avere dagli abitanti attigui le solite vettovaglie per quel giorno. Il mio abito europeo attirò subito lo sguardo del Marabutto, il quale, fattosi innanzi con aria truce, accompagnò il suo gesto minaccioso con parole, ch'io non intesi: ma un nero, che aveva accanto, avendole fedelmente tradotte, portavano ch'egli voleva mangiarmi vivo. Il traduttore aggiungeva che il Marabutto n'era capace, perchè questo complimento era stato talvolta fatto da questa gente a qualche ebreo. La presenza del Bey ritenne ne' suoi limiti lo zelo di questo Musulmano: ma io ne fui alquanto inquieto, perchè ci apparecchiamo a traversare un tratto di paese, che di questi fanatici è pressochè interamente popolato.

A tre ore di cammino da Lebda, ci trovammo al torrente

di Uadi-Quaam, il letto del quale è formato da una roccia selciosa, e scende dai colli attigui dalla parte di mezzodì. Era asciutto affatto, ma le sue acque si disperdono intorno ad esso e formano stagni e paludi tutti cinti di canneti. Questo torrente non può essere che il Cinifo degli antichi geografi, e consentono con questa opinione Tolomeo, e Strabone, che fissano il Cinifo a ponente del promontorio Cefalo, ora capo di Mesurata. Tanto bastava perchè il Cellario non dovesse nelle sue tavole trasportare questo torrente a levante del promontorio Cefalo, dentro il golfo della gran Sirte. V'ha inoltre nella descrizione di Strabone un tratto geografico, che tuttora si conserva presso il torrente, e toglie ogni dubbio sopra questo punto di antica geografia. Dopo aver parlato di Neapoli dice: *segue il fiume Cinifo, e oltre a ciò una muraglia fatta dai Cartaginesi, congiungendo con un ponte certi gradi, che si allargavano pel paese.* Così traduce il Buonacciuoli, e di primo incontro si vede che in cambio di *guadi* che quell' illustre traduttore aveva messo per Βάραδρα lo stampatore ha messo sconciamente *gradi.* Ma io non saprei approvare nemmeno la voce *guado*, trattandosi di stagni e pozzanghere, che non eran guadosi e andavano allagando il paese attiguo: ragion per cui i Cartaginesi riuniron questi luoghi con un ponte. Nè pare che τείχισμα abbia a prendersi per muraglia, ma bensì pel complesso de' lavori fatti per innalzare questo ponte. E queste paludose voragini, giustamente dette Βάραδρα da Strabone e da Tolomeo, ingombrano tuttora le foci del Cinifo, e anche adesso, come a' tempi di Strabone, durante le pioggie ne è allagato il paese attiguo. Ma sopratutto illustrano questo passo di antica geografia i resti delle pile, sopra cui appoggiavano le arcate del ponte gettato da' Cartaginesi. Le acque del Cinifo dovettero servire agli abitanti di Lebda, poichè da questi avanzi di ponte veggonsi prolungare verso questa città i resti di un acquedotto sormontato ogni venti passi da pilastri quadrati, vuoti a cilindro nel loro asse.

Se questo torrente è il Cinifo, come non v'ha dubbio, i colli da' quali discende devon essere quelli detti *delle Grazie* (τῶν χαρίτων) da Tolomeo: e prima assai di lui da

Erodoto (1) ma non pare che di quest'ultimo abbiano fatto conto i moderni geografi, perchè veggonsi nelle loro carte questi colli attigui al littorale, ove realmente non esistono. Se erano a 200 stadj lontani dal mare, come dice Erodoto, bisogna riconoscerli negli ultimi rami della catena del Goriano, che fissano appunto i limiti di questa regione a mezzodì, e a questi conviene tuttora il carattere di essere coperti di alberi e di contrastare per la loro verdura col nudo e arso suolo della Libia (2).

Vasta e oltre ogni credere fertilissima è la pianura, che, dopo un'ora dal Cinifo, si schiude a levante fino al capo Mesurata. Quando di questo suolo ubertoso non trovai fatto cenno da Strabone e da Plinio, benchè di questa parte della Libia abbiano di proposito parlato, mi venne in dubbio ch'essi fin qui avessero inteso di prolungare la feracissima regione Bizacina. Questa mia congettura risveglierà certo contro di me i clamori di tutti gli eruditi, ond'ella non ne faccia caso e restino fra me e lei, due passi l'un di Plinio, e l'altro di Strabone, che mi hanno suggerito questa idea. Plinio dice: *Lybiphœnices vocantur qui Byzacium incolunt.* Si tratta dunque di sapere dove abitavano i Libifenicii, per sapere il sito della regione Bizacina. Ed eccole una chiarissima risposta di Strabone a questo quesito di antica geografia: *Sulla marina che è da Cartagine fino al Cefalo e fino ai Masselibii è il territorio de' Libifenicii.* Colla stessa discrezione ella userà di una mia correzione fatta a un passo di Scilace il solo geografo che abbia degnato di uno sguardo queste belle campagne. Μετὰ δὲ σύρτην ἔξω τῆς σύρτιδος ἐστὶ χωρίον καλὸν, καὶ πόλις, ᾗ ὄνομα Κίνυψ. Ἔστι δὲ ἔρημος. Io ardirei assicurare che è stato scritto πόλις invece di ποταμός: con questa correzione Scilace concorda col rimanente de' geografi, e col vero dicendo: *Dopo la Sirte* (si avverta che Scilace viaggia da levante a ponente) *e fuori di essa v'ha una bella campagna, e un fiume chiamato Cinifo. Questo sito è solitario.* Questa correzione al passo di Scilace potrebbe met-

(1) L. IV, 175.
(2) Erod. *loc. cit.*

tere di mal umore tutti coloro, che non la troveranno confermata dalle edizioni più castigate, e appoggiate al confronto chi sa di quanti codici. Ma mi rammento di averle inteso dire più volte, parlando dell'antica geografia della Liguria, che il codice più autorevole da consultarsi per intendere gli antichi geografi è l' ispezione de' luoghi. Ora io le dirò, che dopo aver adottato questa correzione suggerita dalla natura del luogo, al citato passo di Scilace, l'ho trovata solennemente confermata da Erodoto (1), il quale appunto descrivendo questa bella regione del Cinifo dice: τὸ γὰρ δὴ ἀυτὸ οὔνομα ἡ γῆ τῷ ποταμῷ ἔχει. *Poichè si chiama collo stesso nome la regione e il fiume.* Pare che a' tempi di questo antichissimo storico questa regione fosse fra le più popolose della Libia. Egli la mette al paro, per la sua feracità, del suolo babilonico, il più ferace di quanti si sapevano in que' tempi, poichè in esso, come in quello del Cinifo, il grano rendeva il trecento per uno. Ora ella ponga mente quanto tutto questo convenga col carattere di una feracità senza pari assegnato alla regione Bizacina.

In questa fertilità non ha parte alcuna l'industria degli abitanti, ma tutta si deve all'indole generosa del suolo, sparso naturalmente di palme e di oliveti, amendue piante che non esigono qui alcuna cura. Trovansi in questi piani tre grossi villaggi, conosciuti sotto il nome di Sliten. Tutta la loro popolazione è composta di Ebrei e di Marabutti: quest'ultimi vi si sono siffattamente moltiplicati che tutto il paese è irto delle loro gotiche chiesuole. Gli ebrei son tenuti in una specie di schiavitù da' Marabutti che, oltre il valersi di essi a guisa di servi, li mungono più che possono di denari e li malmenano crudelmente con vessazioni di ogni maniera. Questi villaggi sono alquanto discosti dal mare non essendo il littorale abitabile per le sabbie che l'asciuttore mantiene in continua mobilità, e il vento ad ogni poco scommove e ammonticchia presso la sponda del mare.

A giudicarne dalla vigorìa della vegetazione, questi piani non debbon mancare d'acque; ed erano irrigate da' fonti a'

(1) Lib. IV, 198.

tempi di Erodoto (1), ma adesso forse si perdono in questo suolo arenoso, al punto che bisogna dissetarsi in acque torbide e fangose. Della popolazione, che anticamente abitava questo suolo ubertoso, trovansi spesso le tracce ne' rottami di fabbriche impiegati ne' tuguri moderni, e spesso i Marabutti hanno profittato di alcuni avanzi di vecchie torri per annicchiarvisi.

Viaggiammo attraverso queste pianure, talvolta interrotte da' poggi, il dì seguente 16, avendo a mezzodì una schiera di monti, che sembrava stendersi verso il capo Mesurata: nè punto ristette la mia ammirazione per la varietà e fertilità di questo suolo, benchè fosse derelitto ed incolto.

In questo paese popolato di Marabutti le visite del Bey alle loro chiesuole erano frequenti. Osservai però che questi accessi di devozione lo prendevan sempre per coloro, che avevano una popolazione adiacente, la quale, mentre il Bey stava pregando si faceva un dovere di recare al campo vettovaglie, e se nol faceva erano le sue case bruciate, le mandre portate via e gli uomini solennemente bastonati.

Cammin facendo, incontrammo due pedoni, che venendo da Bengasi recaron notizie al Bey, che suo fratello il ribelle, appena intese le mosse dell'armata da Tripoli, sgombrò da questa città, ritirandosi a una giornata di cammino più oltre. Il Bey ne fu lietissimo, e di questa ritirata si fece gran galloria pel campo, rivolgendo a loro vanto la vigliaccheria del ribelle.

Vicino al mare, a 8 ore circa di cammino dal capo Mesurata, veggonsi sorgere dalle sabbie gli avanzi di antico paese che i Mori chiamano Orir. Son resti di muraglioni e ruderi di case, con reliquati di pavimento a mosaico, e rottami di marmi, che fan fede essere stata città di chiaro nome. Il suo sito corrisponde a *Cisterne* Κιστέρναι di Tolomeo, che appunto rimane tra il capo Tricero, che è il promontorio Cefalo di Strabone, e le pozzanghere del Cinifo.

Dopo 6 ore di cammino da' villaggi di Sliten ov'eravamo accampati la notte precedente, giungemmo all'estremità di

(1) *loc. cit.*

un poggio, che dominava un'amena campagna dalla parte di levante, ove era il villaggio di Zautmaggiò, cinta all'intorno da verdeggianti piante, sparsa di olivi e di palme e prati, con pozzi frequentissimi attorno al villaggio. Eravamo ad un'ora di cammino da Mesurata, e il Bey pensò di mettere gli accampamenti a Zautmaggiò, aspettando la mattina seguente a fare la sua entrata solenne in Mesurata. Il Governatore della città, Sidy-Mhamet Agà si recò tosto a complimentarlo. Aveva un corteggio di molti Neri e Marabutti, e si avanzò a bandiere spiegate, colla solita musica di cornamuse e cembali.

Il giorno dopo, 17, ravvicinandoci al mare, ci trovammo fra la tortuosità di questi poggi sabbiosi, che ingombrano costantemente il littorale e tolgono affatto la vista delle campagne attigue. Ma, poco prima di giungere a Mesurata, usciti da queste gole, il paese riprende la sua bellezza: poichè i boschi di palme e di olivi a gran tratti lo ingombrano, e fra questi, presso la città, v'hanno bei giardini e lunghi campi coltivati a granaglie. Mesurata trovasi a un miglio di distanza dal mare, presso all'estremità occidentale del capo vi Cefalo: da questa parte ha un suolo nudo e sabbioso. Non vi si scorgono montagne all'intorno, e tutto di poggi sabbiosi questo promontorio interamente si compone. La stessa schiera di monti che cingono a mezzodì le pianure trascorse ne' giorni antecedenti, benchè pare si protendano verso il capo Mesurata, vengon poi a deprimersi sì fattamente, prima di giungervi, che si confondono ne' colli di sabbie, che senz'ordine si sollevano sopra il littorale.

Sopra questa osservazione converrà correggere la bellissima carta dell'Africa di Arrow-Smith, ove la schiera de' monti del Goriano son disposti in maniera da far credere che tra il capo Mesurata, ove in quella carta si protendono, e la piccola Sirte, vi sia un'ampia e non interrotta pianura. Ora, non solo da questi monti si stacca un ramo che la interrompe e viene a cadere scosceso sul mare a Lebda; ma di più il loro prolungamento, fino al capo Mesurata è falso. Con questa avvertenza io crederei doversi intendere un passo di Strabone, molto diversamente dal senso

che gli è dato da tutti i traduttori; parlando del capo Cefalo, questo geografo così si esprime (1): εἶτ'ἄκρα ὑψηλὴ καὶ ὑλώδης, ἀςκὴ τῆς μεγάλης Σύρτεως (2), che tutti traducono: *indi* (viene) *il promontorio alto e selvoso, che è il principio della gran Sirte.* L'esattezza di questo illustre geografo può essere salvata togliendo la virgola dopo ἄκρα e trasportandola dopo ὑλώδης, e traducendo: *quindi viene il promontorio che forma l'alta e selvosa estremità della gran Sirte.* Dovendosi riportare quell'*alto*, non all'altezza del Capo che non quadra col vero, ma alla distanza che divide l'estremità della gran Sirte dal suo fondo. In questo stesso senso la voce ὑψηλός trovasi spesso adoperata da Omero per dinotare gli sfondi del mare nelle terre.....

.....ὡς ὅτε κῦμα
ἀκτῇ 'εφ'ὑψηλῇ ὅτε κινήςῃ Νότος ἐλδών.....
*Il.*, II, 334-5.

Il caseggiato di Mesurata non è a case raccolte come suol essere in Europa; ma le abitazioni sono disperse a gruppi, divise da giardini e coltivati. Meschino e barbaro affatto è il suo fabbricato. Sono piccoli abituri che appena si sollevano di 10 piedi dal suolo, composti di ciottoli tenuti insieme col fango; e di fango pure misto di sabbia è intonacato il tetto, tessuto di foglie di palme e stoppie, con travicelli che lo sostengono. Le pioggie diluiscono questo cemento, e molte volte la casa cade a pezzi avanti che la stagione piovosa sia finita. Le lascio pensare a quali disagi l'umidità debba esporre questi abitanti. Le flussioni d'occhi, i reumatismi cronici, le dissenterie, che son qui le malattie dominanti, muovon certamente da questa cagione. Ma la prima delle cagioni è la barbarie; chè reca meraviglia, l'esser qui pressocchè sconosciuto l'uso della calce, in un suolo ove tutto è calcareo. L'uso che tien sempre luogo di legge presso i barbari talmente gli affeziona a questa loro maniera

(1) N. B. Gli scrittori greci sono stati allegati nel loro originale non per vanità di erudizione, ma quelle sole volte nelle quali si è creduto doverli esporre diversamente dalla comune de' traduttori.

(2) Strab. Geogr. L. XVII.

di fabbricare, che ne' luoghi ove gli antichi rottami provvedon loro ricca suppellettile di belle pietre quadrate, le rompono a pezzi prima d'impiegarle.

Gli abitanti di Mesurata traggono in gran parte la loro sussistenza da' prodotti del suolo. V'hanno inoltre alcune manifatture di tappeti di lana a più colori chè traggono tutto il loro pregio dalla bella qualità delle lane del paese in essi impiegate.

Da Mesurata parton le carovane alla volta del Fezano e Vadei, ove recano diverse mercanzie in Europa; e sono per la più parte tele di cotone, baraccani, tappeti e gran copia di gioielli di vetri colorati di Venezia, che fanno il più prezioso e ricercato ornamento delle belle di Tambucto. A Vadei si recano le carovane de' Negri che postano queste mercanzie a Tambucto, e ne riportano polvere d'oro, avorio, e schiavi.

Gli Europei e gli stessi abitanti delle coste di Barbaria non oltrepassano questo limite delle loro relazioni commerciali coll'interno dell'Africa. Oltrechè i soli negri possono affrontare con minor rischio un tragitto di 60 giornate di cammino nelle sabbie sotto la sferza di un sole ardente, essi soli sono provveduti del passaporto necessario per essere rispettati dalle erranti tribù di altri negri, che s'incontrano in questo lungo viaggio. Questo passaporto sta nel loro colore. La razza europea non potrà mai far valere titolo più generalmente riconosciuto in quel vasto continente.

È da notarsi che questo più spedito tragitto per l'Etiopia, passando per la regione de' Garamanti che è ora il Fezano, fu già praticato dagli antichi, e fino da' que' tempi si trasmettevano per questa via alcune pietre preziose in Europa (1). Attualmente l'ignoranza del governo, e più ancora le vessazioni de' governatori di Mesurata, hanno quasi spento queste comunicazioni coll'interno, attissime in altre mani a far la ricchezza di Mesurata, perchè il tragitto di qui al Fezano e Vadei non solo è il più corto, ma più

---

(1) Strab., *loc. cit.*

praticabile che da qualunque altra città delle coste d'Africa. In questo passaggio le carovane schivano il paese di Tavarga a una giornata di cammino a mezzogiorno di Mesucata, perchè il suolo è infetto di esalazioni paludose. Tavarga è data in retaggio al figlio secondogenito del Pascià di Tripoli. Alcuni capi di queste tribù profittano del soggiorno del loro principe in Mesurata, per venire ad offrirgli tributo di datteri, che formano il principale prodotto del paese e sono squisiti.

Il Governo di Mesurata è affidato ad un Agà, il quale ha il comando militare di tutta la provincia. In caso di bisogno, egli può far leva di 800 uomini a cavallo ed altrettanti di fanteria. Ma siccome queste leve sono fatte a capriccio, e senza un discreto ragguaglio al numero degli abitanti, così non possono dar norma della popolazione che è sempre al disotto di quel che presso di noi porterebbe quella somma. Oltre questi attributi militari, l'Agà di Mesurata essendo l'organo immediato della volontà del Pascià di Tripoli, riunisce in sè tutte le altre facoltà giudiziarie, e legislative, se pure meritano questo nome, gli atti di un'autorità, non contenuta ne' limiti dell'equità nè della ragione, nè dall'uso, nè dalla pubblica opinione.

La casa di residenza dell'Agà, dalla grandezza in fuori non si distingue punto nella sua struttura dalle rimanenti. Qui mise piede a terra il giorno 17 il Bey col suo seguito. Un gran secchiello di polenta d'orzo bollita con carne, e condita con burro fu il solenne banchetto, che l'Agà di Mesurata imbandì sul pavimento pel figlio del suo Sovrano e per la sua Corte.

Restammo tre giorni negli accampamenti di Mesurata, impediti nel nostro viaggio da un tempo burrascoso, che imperversò siffattamente con vento di tramontana, e di ponente che le nostre tende ne ebbero grave danno. Io non trovai più un angolo che mi salvasse dall'acqua che cadeva a scrosci, e filtrando nella tenda per le squarciature operatevi dal vento ne allagava il suolo. Malgrado questo incomodo, la preferii all'alloggio, che mi aveva per sommo favore accordato l'Agà in sua casa, perchè da quel tetto fil-

trava uno stillicidio fangoso, di cui mi trovai tutto impiastricciato la mattina seguente.

La mattina del dì 18 il Bey diede un'udienza solenne agli abitanti di Mesurata ed a' capi delle tribù vicine. Gli stava a fianco l'Agà e, in ordine in giro, i suoi cortigiani, e le persone che intendeva onorare maggiormente. Mi fece sedere a sua man dritta e pareva godesse di far vedere un europeo al suo seguito. Questa distinzione mi acquistò tanto credito, che appena finita l'udienza, i miei fidi negri colsero questo momento di favore per accusare presso il Bey il dispensiere de' mali trattamenti che mi faceva. Questo sciagurato, appena vide la sua testa in pericolo, corse alla mia tenda, e gittatomisi a' piedi, mi supplicò piangendo di perdonargli. Lo rassicurai, e per torre dalla sua testa ogni idea di vendetta dalla parte mia, gli diedi un bicchiere di rhum. Ora le provvisioni abbondano, di maniera che si direbbe che abbia cambiato il progetto, e voglia farmi morire d'indigestione.

---

## Lettera IV.

### Da Mesurata a Lubey.

Il dì 20 di febbraio, il tempo essendosi rimesso, partimmo alla volta di Bengasi. L'Agà di Mesurata si mise al seguito del Bey con cinquecento uomini a cavallo, ed altrettanti portati da cammelli. Queste truppe rimasero interamente sotto i suoi ordini durante la spedizione, e inoltre, avendo egli guadagnata la confidenza del Bey, prendeva gran parte nelle sue deliberazioni.

Dopo due ore di cammino, giungemmo all'estremità del promontorio che sporge in tre punte divise da seni di mare; ond'è, che il nome di capo Tricero con cui è chiamato da Tolomeo, ne esprime la forma. Verso il suo lembo orientale, nel sito chiamato Kasar-Hamed, una catena di scogli, che corre da maestro a scirocco, forma un seno, ove possono rifugiarsi nelle fortune di mare i piccoli bastimenti. La tomba di un marabutto, che vedesi sporgere presso l'estremità di questo capo, può servire di segnale a' naviganti, che vengono da ponente, per evitare l'ingresso della Sirte.

Di qui l'occhio percorre questo amplissimo seno di mare, e le regioni deserte che lo circondano. Mi sentii stringere il cuore all'aspetto di queste tristissime solitudini, per le quali era forza l'avventurarsi. La terra è spoglia de' suoi

ornamenti, la regione attorno talmente depressa, che ogni traccia di monte ne scompare. I naviganti passano con orrore innanzi a questo golfo, di cui gli annali, da' tempi più remoti fino a noi, son pieni di naufragi, e di sciagure. Strabone osserva, che tenevansi lontani dal golfo per non esservi cacciati dalla forza de' venti e ravvolti ne' suoi fondi fangosi *dal flusso e riflusso del mare.* In questo senso almeno è interpretato e tradotto da' suoi commentatori. Anche Plinio, parlando de' seni di mare delle due Sirti, li chiama *vadoso ac reciproco mari diros* e traggon dalla stessa credenza le *Syrtes aestuosoe* di Orazio, e le espressioni di quanti antichi scrittori hanno fatto parole di questo golfo. Allettato da queste opinioni, il Cellario bisticcia sul nome di *Sirte* deducendolo dal greco σύρειν che vuol dire *tirare*, ignorando che *Sert* in arabo vuol dire deserto, e che appunto questo nome si conserva ancora nel fondo della Sirte. Ma ella non m'abbia per indiscreto, se, dopo aver per più giorni calcato queste spiaggie, io ardisco di dichiararmi solennemente contro questo *flusso e riflusso*, che, sia detto in pace di tanti scrittori, non ha luogo, almeno nel senso che si dà a questa espressione. E' vero bensì che in quest'ampia squarciatura del continente ove il mare s'ingolfa, ove non v'ha catena di monti a mezzodì che lo divida dalle regioni più cocenti dell'Africa, precipita, a guisa di vasto torrente, ad equilibrarsi l'aria, durante l'inverno, raffreddata dalle coste opposte dell'Italia. E questi venti settentrionali incalzano in questo golfo le acque del mediterraneo con tal forza, che ne traboccano, e si spandono ben oltre il consueto confine del golfo. In questo afflusso le onde, che v'entrano dalla parte di levante, s'infrangono sulle elevate sponde opposte della Pentapoli, onde, coll'incalzare delle prime e il refluire di queste, s'ingenerano quei movimenti vorticosi, che riescon fatali a' naviganti. Era appunto di questi periodici innalzamenti d'acqua che intendeva parlare Strabone, i quali movimenti essendo stati interpretati per *flussi e riflussi*, si sono tosto accumunati alle Sirte i movimenti dell'oceano.

Abitò un tempo le sponde della Sirte la tribù degli Uled-Aly, quella stessa, che fatta ribelle del Bascià di Tri-

poli, provocò la prima spedizione contro di essi. Afforzati nella solitudine di questa regione, assassinavano impunemente quanti disgraziati avevano a tragittarla. I naviganti, peggio ancora che le procelle, fuggivano questa terra inospitale, ove li attendeva peggior sorte ancora del naufragio. E non fu poi grande sventura se Sidy-Mhamet spense questa generazione di scellerati. Io ho visto ancora in fondo del golfo, confitta sopra un palo, la testa del capo di questa tribù.

Le piante, che trovansi sparse in queste spiaggie sono tutte di meschine forme, o irte di spine, e di un aspetto secco e sparuto, quale conviensi alla natura di questi siti sabbiosi e arsi dalla sferza del sole. Fra tutte le famiglie dominano le piante papiglionacee, le rozzi foglie, le labiate, poche gigliacee, e poche singenesie, e di ombrellifere non mi è finora avvenuto d'incontrarne. Benchè ravvisi fra queste piante molte di quelle, che ci seguivano nelle nostre passeggiate ne' colli marittimi ligustici, tuttavolta di quando in quando mi avvengo in istrani aspetti e nuove fisonomie. Spero che ella troverà di molte novità nella mia raccolta.

Dopo cinque ore di cammino per questa spiaggia, si arrivò ad un sito chiamato Arar, ove mettemmo le tende presso alcuni pozzi d'acqua salmastra. Questi pozzi sono scavati in una pietra arenaria tutta piena di frantumi di conchiglie, tenuti insieme da un cemento calcareo che filtrò tra essa. Non pare che la solidità di questi banchi sia molto protesa, perchè, quando lo scavo è giunto a 5 o 6 piedi di profondità, trapela tosto l'acqua dalle sue pareti, e ristagnando nella cavità, si chiarifica. La necessità crea in ogni tempo le stesse risorse, e i mezzi di procacciarsi acque in questo suolo asciutto, è quello stesso di cui si valevano ne' tempi andati i loro abitanti. *Puteos tamen*, dice Plinio, *haud difficiles binum ferme cubitorum inveniunt altitudine, ib irestagnantibus Mauritaniae aquis.* Nè mi pare, che il romano naturalista sia lungi dal vero nell'assegnarne la ragione nelle acque della Mauritania, che ristagnano sotto gli immensi depositi di sabbia, che ingombrano questi lidi. È bensì vero che l'acqua è salmastra, tanto che mai v'attinsi le labbra che

non sospirassi le limpid'acque della Liguria; ma, a giudicarne dal sapore, non crederei che contenesse più d'una quarta parte d'acqua marina.

Restammo ancora accampati ad Arar il giorno seguente 21, aspettando che ci raggiungessero le truppe fornite da Mesurata. Qui abbiamo incontrato quattro Scheker provenienti da Bengasi, i quali informarono il Bey che le crudeltà commesse da suo fratello in questa città avevano talmente alienato da lui gli animi di quelle popolazioni, che, all'avvicinarsi dell'armata, si sarebbero apertamente spiegate a suo favore. Questa notizia aggiunse nuova baldanza alle nostre truppe: dico baldanza, perchè mi pare che il vero coraggio non alberghi ne' petti di questa soldateria.

Ad Arar, il Bey ebbe un secondo regalo di datteri da suoi sudditi di Tavarga, che giace al mezzodì di Arar, a quattro ore di distanza. Dicono che nella stessa direzione, a un'ora di cammino al di là di Tavarga, trovasi altro piccolo villaggio chiamato Uadelf. Vivono anch'essi di datteri, la sola pianta fruttifera che regge a questo suolo asciutto e sabbioso.

Prima di lasciare Arar, facemmo buona provvigione dell'acqua salmastra e torbida che trapela in questi pozzi. Perchè nulla manchi al suo condimento, si conserva in otri di pelli di montoni, spesso stati uccisi il giorno avanti: non subiscono altra concia, se non che vi spolveran sopra del carbon pesto, e le fanno asciugare al sole. Le recherà certo sorpresa che questi barbari possano contrastare l'anteriorità della scoperta della proprietà antisettica del carbone a' nostri chimici, che l'ebbero per nuova. Il punto sta, che l'acqua ne contrae un colore rossastro sanguigno, un odore e un sapore nauseante, per cui tutti i sensi concorrono a rifiutarla; ma le affezioni del palato sono domate dalla forza irresistibile della sete, ed io bevo quest'acque con lo stesso gusto che prenderei costà un sorbetto.

Lasciato Arar il dì 22, e viaggiando verso mezzodì, dopo poche ore di strada ci trovammo alle falde di una schiera di monti di poca altezza, che da mezzodì si protendono a tramontana e finiscono a due miglia circa dal mare. Non

saprei dirle se questi monti più addentro comunichino colla catena del Goriano, che si stende sopra Mesurata: se ciò accadesse, sarebbe molto probabile che i poggi, che formano il capo Cefalo, non fossero che sabbie ammonticchiate dal mare e da' venti all' angolo di loro riunione, poichè tutto questo è formato di sabbie finissime miste di frantumi di conchiglie marine, spesso indurite da un cemento calcareo. Trapassammo un sito detto Melfa, tutto ingombro di una pianta spinosa del genere sparzio: alle 12 ci riposammo a Segamengiura. Fra le minutissime conchiglie, che formano gran parte di queste sabbie, dominano quelle del genere *Trochus*.

Cresce in questi luoghi una pianta a radice fibrosa, con fibre qua e là guarnite di alcuni tuberi carnosi che i Beduini mangian crudi, e chiaman *temeri*: il suo sapore ha qualche somiglianza colla giuggiola di terra (*Cyperus aesculentus L*). Le sue foglie sono irsute, biancastre, e frastagliate; ma la mancanza delle sue parti di fruttificazione ne lascerà probabilmente incerta la cognizione.

Oggi abbiamo avuto uno di quei tanti sbalzi di temperatura assai ordinari in queste costiere, che riuscivano di non poca noia al nostro viaggiare. Il termometro alle ore 6 di mattina era a 5° R., e le nostre truppe erano abbrividite dal freddo: alle 2 pom. era già salito a 19°, ed io principalmente languiva dal caldo. Il Bey mi consigliò di non rimanere più in prigione, come egli diceva, nel mio abito europeo, ma di vestir quello di mammalucco, e realmente me ne trovai assai bene. I movimenti del corpo rimangon più liberi, l'aria vi si rinnova e la sferza del sole si fa men sentire alla pelle. Il Bey fu contentissimo di vedermi in quest'abito, e ne fui festeggiato da tutta la sua corte. Appena rientrato nella mia tenda, i mammalucchi del Bey, che non avevano mai avuto meco dimestichezza, vennero a farmi visita, e senz'altro complimento mi proposero di aver l'onore di bere in loro compagnia una bottiglia del mio rhum. Pagai loro di buon animo questo tributo, ma li pregai di andarselo a bere alla mia salute nella loro tenda, adducendo a scusa di aver bisogno di riposo. A dirla com'è, nella mia situazione non poteva passarmi della protezione di questi

rinnegati, ma non mi piaceva di avere con essi dimestichezza di sorta alcuna.

Durante la notte del 22 febbraio, cadde tanta rugiada, e rinfrescò di maniera che la mattina del 23, alle ore 6 e mezzo, il termometro era a 4° 5' R.; dopo un'ora di viaggio per un suolo arso e sabbioso piegammo alquanto a libeccio, e, dopo due ore e mezza di cammino, in certi siti detti Uenat e Machada, trovammo il terreno sparso di paludi talvolta assai profonde, sempre pericolose perchè i cavalli o incespicano ad ogni passo nelle radici delle canne palustri, o bensì impediti dal fango, consumando inutilmente le loro forze. Di quest'acqua sporca, fetente e salmastra abbeverammo i nostri cavalli. Avevamo dalla parte del golfo un poggio di arenite conchiglifera, e qua e là stagni e correnti di acqua salata, con copiosissime incrostazioni e grumi di sal marino. Tutto questo dimostrava chiaramente che il mare aveva non da gran tempo abbandonato questi luoghi.

Il forte caldo non ci permise di proseguire oltre in quel giorno, e piantammo gli accampamenti, a 11 ore di mattina, in un luogo detto Minesla; il termometro all'ombra salì a 23° R. Il sito è aperto, e non vi hanno riflessi laterali; ma il suolo sabbioso, biancastro e nudo, forma attorno al corpo un'atmosfera calda e soffocante. Qui, per la prima volta, si presentò a' miei occhi quella falsa apparenza di vasta inondazione, che pareva tutti avesse allagato i piani che si stendeano innanzi all'orizzonte. I poggi, che finivano i contorni di questo lago, pingevano sopra questa superficie, come appunto sull'acqua, la loro immagine. Tutto concorreva perchè i sensi e l'immaginazione vedessero acqua in questa ottica illusione, e gran parte delle nostre truppe ne emisero alte grida di gioia. Ma più ci affrettavamo a giungere alle sponde di questo lago più si spostava dagli occhi, e sparì in ultimo quella larva, facendoci più che mai sentire il rovello della sete che ci struggeva. Malgrado questi disagi, la truppa sostiene il suo coraggio e le sue forze; ma pare che i cavalli e i cammelli sieno incomodati dall'acqua cattiva nella quale si dissetano. Sento dire che risarciremo le nostre perdite sopra la prima tribù di Beduini che incontreremo.

La sera venne da me un Beduino che egli stesso si era ordinato una cavata di sangue, ed avendo, secondo il costume di sua gente, tentato di eseguirla con la punta di uno stilo, si era di mala grazia lacerato il braccio. Questa operazione mi acquistò gran fama presso i suoi; molti accusarono incomodi e malattie per la sola curiosità di vedere eseguita si facilmente e senza grave dolore quest'operazione; se non mi fossi ricusato avrei avuto a salassarne la più parte.

Partiti da Minesla il dì 24, dopo due ore di cammino, trovammo un pozzo scavato a 20 piedi circa di profondità, che aveva poca acqua salmastra e di un colore bituminoso: con questa si dissetarono i cavalli, i bestiami e tutti coloro che, avendo finite le loro provvisioni anticipatamente, avevano ancora la sete del dì precedente. Fu bevuta poca acqua e molto fango, e dopo questo ristoro si proseguì di buon animo, dirigendoci a mezzodì, avendo sempre il mare da due a tre miglia di distanza sulla sinistra, coperto da prolungati poggi di sabbie che lo sottraevano alla vista. Sono siti aperti pianeggianti, sparsi di cespugli o ingombri frequentemente di vasti tratti di paludi e stagni di acqua marina. Sotto le sabbie che accerchiano questi stagni alla sola profondità di 3 a 4 pollici, trovansi alte e bianchissime croste di sal marino in tanta copia, che si sentiva sgretolare sotto il calpestìo de' cavalli e de' cammelli, onde tutto il suolo ne biancheggiava. Queste croste e grumi di sal marino furono già notati da Erodoto (1) sul lembo di quella vasta zona di sabbie che, al dire di questo storico, da Tebe di Egitto, traversando la regione degli Ammonii, si protende verso le colonne di Ercole. E' questo il gran deserto di Sahara, e i poggi ne' quali egli dice trovarsi questo sale, forse non sono che i mucchi di sabbia che s'innalzano a' suoi confini.

Per quanto io abbia osservato, queste paludi non hanno alcuna apparente comunicazione col mare. E' inutile che le ripeta che tutte queste sabbie sono disseminate di piccoli crostacei, e che di queste sono interamente composti i poggi che si tramettono a queste paludi e al mare, se non che in

(1) Herod. lib. IV, 181.

essi le sabbie sono aggregate e compatte, e nel piano sono libere e dissolute.

La caccia era divenuta un vero bisogno, ed ogni soldato diveniva cacciatore ogni qualvolta la natura del luogo lo permetteva. Ma l'Africa non ci presentò in queste sue sponde nemmeno il saggio di que' mostruosi animali de' quali in ogni tempo fu creduta nudrice. In luogo di quello smisurato serpentaccio che fu espugnato con apparato militare dall'armata di Regolo, io non incontrai che un serpentello di un palmo circa di lunghezza, che dicon però assai tristo e venefico. Le scimmie che popolano le montagne dell'Atlante, e son tanto numerose verso Algeri, qui mancano affatto. Le gazzelle e una specie di toro selvatico, piccolo di statura, di color fosco, con coda guarnita di un ciuffo nero, frequentano questi siti deserti; ma, velocissimi come sono al corso difficilmente son presi.

Fra gli uccelli, fui sorpreso di trovar per questi siti paludosi l'ottarda, che si lasciava talmente avvicinare che i Beduini ne presero alcune a colpi di sassi. Quest'arma è più sicura nelle loro mani, di un miserabile schioppo a miccia di cui sono armati. Ma gli animali, che non mi attendeva d'aver a combattere, sono immense schiere di pulci che sbucano a sciami da queste sabbie, copron le gambe de' viaggiatori, filtrano ne' baraccani, e preparano notti più penose ancora che i disagi del giorno. I Beduini, avvezzi a lottare con questi ospiti, distendon sul suolo i loro panni, li cuoprono di sabbia e li lasciano al sole. L'insetto, allettato per suo istinto dal calore, sbuca da' panni, ma invece di trovare la sua preda, resta inviluppato nella sabbia, ed è con essa versato e sepolto nel suolo.

Mentre i soldati del Bey erano alle mani con questa folta schiera di nemici, i nostri cavalli e tutti i cammelli erano non meno noiosamente tormentati da una prodigiosa quantità di zecche, che andavano raccogliendo nel loro tragitto, e n'erano in tante parti sì vivamente punzecchiati che, divenuti ritrosi e perversi, si durava fatica a cavalcarli.

La caccia ci ha fatto perdere due buone ore di cam-

mino. La sera accampammo a Lubey, a due ore di distanza dal mare. La truppa è mal concia dal viaggio e dalla privazione di tutto ciò che è necessario alla vita. I soli Beduini abituati a queste solitudini, si sollazzano in questa miseria comune e sostengono il coraggio della truppa. Fortunatamente la stanchezza e il sonno non mi permettono di arrestarmi gran fatto in questi tristi pensieri.

---

## Lettera V.

### Seguito della gran Sirte; Da Lubey ad Eneuva.

Se ella si para innanzi le migliori carte che abbiamo dell'Africa, troverà che dalle sponde occidentali del golfo della gran Sirte, il mare, a traverso una specie di lunga squarciatura del continente che corre da mezzogiorno a tramontana, forma un seno di cinquanta circa miglia in lunghezza sopra due a quattro in larghezza. Nella carta di D'Anville questo seno è notato pel golfo di Zuca: in quella di Arrow-Smith è bensì notato, ma non ha nome. Io non sono riuscito a vedere questo seno di mare; eppure, essendoci di pochissimo allontanati dal littorale, non mi pare che avrebbe potuto sfuggire alla mia vista. Per meglio persuaderla sopra questo punto di geografia, le acchiudo la relazione di un viaggio fatto da un mio amico, il Capitan Leautier, appunto con l'intendimento di riconoscere le sponde orientali e occidentali della gran Sirte; e benchè dalla parte di ponente egli abbia costeggiato fino al grado 30° 27', cioè ben oltre il sito assegnato all'imboccatura di questo seno, pure egli osservò che il litorale è unito e che nulla vi ha che possa nemmeno aver dato luogo ad illusione. Ad ogni modo, se ella soverchiamente devoto all'autorità de' sommi geografi testè citati, non sapesse disfarsi del golfo di Zuca, eccole modo di conciliare la loro autorità col vero.

Ella cominci col rammentarsi che tutta la regione attigua a questa parte del golfo è pianeggiante e di pochissimo elevata sopra il pelo del mare, benchè il lido sia fiancheggiato da mucchi di sabbie, in parte mobili e spesso fiaccati dall'urto delle tempeste. Non dimentichi che, durante l'inverno, le acque sono incalzate contro le sponde africane, e che le correnti, che si stabiliscono da tramontana a mezzodì, fanno aumentare il livello delle acque del golfo. Ebbene, io credo che in queste circostanze il mare, rotti gli argini sabbiosi del lido, si sparga ne' piani attigui, e ne allaghi a larghi tratti il suolo. Ne avviene pertanto che i vasti stagni di acqua salsa, che cominciano fra Arar e Segamengiura, e tant'oltre, benchè spesso interrotti, si prolungano, in inverno e formino un lunghissimo e ampio stagno, che col mare per tanto tempo comunicherà, per quanto durerà la cagione che ne innalza il livello. Ma col cessare di questa cagione cessando la comunicazione e d'altronde il calore promovendo l'evaporazione, altre interruzioni avranno luogo in questi stagni; il sito occupato dall'acqua rimarrà da prima paludoso, indi prosciugando affatto a' suoi lembi lascierà, come nelle saline artificiali, quel deposito di sal marino, che abbiamo visto trovarsi in copia presso a queste paludi. Nè fa ostacolo lo strato di sabbia, ond'è ricoperto, chè sabbioso affatto è il suolo, e se si fa attenzione al calore, che le arene concepiscono, e alla loro porosità, si avrà in esse il più grande acconcio a promuovere l'evaporazione dell'acqua salsa sottoposta.

Io non saprei dirle per ora se i geografi testè citati abbiano tratto dagli antichi, o bensì da' moderni viaggiatori l'esistenza di questo seno di mare. Ma, se per avventura avesse in ciò avuto parte l'autorità di Strabone, parmi che egli non dissenta punto dalla spiegazione da me proposta: Nell' *entrare nella Sirte maggiore,* dic'egli, (1) *a man destra dopo il cefalo, trovasi una palude di forse 300 stadii di lunghezza e di 70 in larghezza, che finisce in un seno, e vi hanno isolotti, e una stazione alla sua foce.* Intanto ella os-

(1) Strab. L. XVII, Geogr.

servi che, per avere a mio favore l'autorità di un tanto geografo, io non me ne sono rimasto nè alla traduzione italiana del Buonaccioli, nè a quella adottata nell'edizione dell'Almegoven, che ambedue traducono λίμνη per lago; mentre l'ordinario senso di questa voce, comprovato qui dall'ispezione de' luoghi, è *palude*. Quanto alla stazione, che rimaneva probabilmente alla sua imboccatura, non può realmente dirsi che fosse *porto*, servendosi Strabone della voce ὕφορμον per *porto* e non di λιμην, la qual voce malamente trovasi tradotta dal Buonaccioli per *molo*. Così, passo passo, a conto di Strabone si è fatto un porto, e non è tosto mancato chi lo ha guarnito di molo.

Riprendo il nostro viaggio che fu assai breve, essendoci il dì 25 di febbraio, dopo 4 ore di cammino, accampati a Matrau, ove alla distanza di tre miglia dal mare trovasi un pozzo. Le sue acque avevano il solito condimento assai carico di sal marino, ed erano inoltre sporche e fangose. Giungemmo al momento che alcuni Musulmani in pellegrinaggio per la Mecca erano per dissetarsi. Questi infelici videro a votarsi il pozzo da tutta questa ciurmaglia, che si precipitava l'un sull'altro per timore che l'acqua loro mancasse, senza potere averne un sorso. Ben s'intende che nemmeno nessuno de' nostri potè attingervi le labbra, prima che il seguito del Bey, i suoi schiavi, i suoi cavalli, e i suoi cammelli non ne fossero sazi.

Il giorno appresso, 26, dopo 5 ore di cammino, alla distanza di un miglio e mezzo dal mare, l'aspetto del paese divenne assai più aggradevole all'occhio. Erano belle praterie, smaltate di una vistosa specie di ranoncolo a fiori grandi bianchissimi, che io credo essere lo stipite della specie che, il per lungo coltivarsi presso di noi, ha moltiplicati i suoi petali, e dai botanici è chiamato *Ranunculus asiaticus*. Ma, quel che riuscì di maggior ristoro e consolazione, furono alcuni pozzi ricchi di acqua assai buona che trovammo al mare. Tanto bastò che qui fissassimo le nostre tende pel rimanente di quel giorno. Questo luogo chiamasi Zaffran. Il suolo, a giudicarne dal rigoglio delle piante, è feracissimo; e non può essere diversamente, ove l'umidità del terreno e una

temperatura elevata secondano la vegetazione. Queste circostanze attirano qui alcune orde di Beduini colle loro gregge; e trovammo difatti tutto sparso il suolo attorno delle orme del loro bestiame e rimasti qua e là alcuni basti e pelli secche e zappe e altri utensili, abbandonati per la precipitosa fuga che devono aver presa appena ebbero sentore del nostro tragitto. Il Bey non sapeva comprendere come avessero rinunziato all'onore di vederlo. Tutta la nostra truppa tripudiò il rimanente di questo giorno per queste praterie, ove pure si ristorarono i nostri cammelli e cavalli. Il suolo verdeggiante rende una frescura, tanto più aggradevole, quanto era stato di noia l'arsura de' giorni decorsi.

La mattina del 27, seguendo il littorale, dopo un'ora di cammino, trovammo sopra un piedestallo una colonna quadrata assai alta, composta di pietra arenaria, così corrosa dal tempo, che ne restano inintelligibili i caratteri che interamente ne coprono le quattro faccie. Dopo un'ora di cammino, ne trovammo una seconda, e, dopo eguale intervallo, una terza, e tutte ugualmente scritte e malconcie sì fattamente dagli anni, che, fra il poco tempo che ne aveva, e il loro stato di distruzione, non mi riuscì di poterne mettere assieme una parola. Rimpetto alla prima di queste colonne, dalla parte del mare, sorgono i resti di una torre sormontata da una cupola: questo sito chiamasi Elbenia.

Io non saprei con sicurezza fissare nell'antica geografia il nome di questo sito, e molto meno indovinare l'oggetto di queste colonne. Se la popolazione ha potuto stabilirsi per queste spiaggie, la verdura di Zaffran e la copia d'acque buone, delle quali questo luogo è provveduto, non potevano essere obliate. In questo caso, gli antichi geografi Strabone, e Tolomeo suggeriscono Aspi, e questo paese secondo Strabone, veniva appunto subito dopo la palude, e secondo Tolomeo, vien subito dopo Maccomacan.

Presso ad Aspi v'era, secondo Strabone, il più bel porto della Sirte. Sarebbe questo il porto d'Iza, che il capitano Leautier ha messo a 17 leghe a mezzodì di Arar a 31° e 23' di latitudine? La posizione di Aspi nella carta di Arrow-Smith non differisce gran fatto da quella ch'io gli assegno.

Ora, se Zaffran è l'antico Aspi, la torre antica che trovasi contigua, e, come dice Strabone συνεχής ad Aspi, non può essere che la torre Eufranta di questo autore; e siccome, dopo che i Tolomei si furono impadroniti della Cirenaica, dal fondo del golfo spinsero fin qui i confini del loro regno collo stato di Cartagine, così io ho qualche sospetto, che le tre colonne quadrate, messe a pari distanza e coperte d'inscrizioni, fissassero questa divisione, e indicassero i luoghi ove questi confini eran stati stabiliti dentro terra e altri patti che solevano appunto presso gli antichi essere scolpiti, o in metallo o in pietra, e messi a' confini dello stato.

Preso coraggio da questa concordanza, a mio giudizio, assai plausibile fra l'antica e moderna geografia, io non esito più a credere che le antiche rovine, che incontrammo sulla strada, dopo tre ore di cammino da Elbenia, indichino quel paese detto da Strabone *Carace, del quale*, dice egli, *si servivano i Cartaginesi* (1) *per le loro fiere, conducendovi del vino, e all' incontro recandone il sugo del Silfio da coloro che di nascosto lo portarono da Cirene.* Non voglio parlarle del silfio prima di mettere piede nella regione silfifera degli antichi geografi, che è la Cirenaica; ove spero saremo fra pochi giorni. Ma non voglio nasconderle che, nella traduzione di questo passo di Strabone, io mi sono permesso di leggere ὀπνὸ τοῦ Σιλφίου *il succhio del Silfio*, invece di ὀπὸν καὶ Σιλφιὸν *il succhio*, e *il Silfio* o come traduce anche peggio il Buonaccioli, *il Belgioino*, e *il Silfio*. Si sa che da questa pianta, particolare al suolo della Cirenaica, i Cirenei estraevano un sugo pregiatissimo e celebratissimo in que' tempi. Il sugo di questa sola pianta era venduto a conto dello Stato e di questo sugo solamente doveva farsi in Carace quel contrabbando da' Cirenei co' Cartaginesi, di cui parla Strabone. Se ella riflette che più volte, da Strabone ed altri antichi, il succo cirenaico si prese per sinonimo di silfio, ella converrà meco della piccola alterazione che ha subìto in questo luogo il testo del greco geografo.

La buon'acqua di Zaffran, e quella che trovammo in

(1) Strab. Geor. L. XVIII.

alcuni pozzi cammin facendo, sostenne le nostre forze ; onde, benchè la giornata fosse caldissima, proseguimmo per otto ore il nostro viaggio fino a un sito detto Eneuva. Qui accampammo presso ad un pozzo di buona acqua, divisi circa tre miglia dal mare, che i mucchi di sabbie frapposte ci toglievano di vista.

La sera ebbi nella mia tenda il Bey, che credo intendesse colla sua presenza consolarmi de' disagi a' quali mi ero esposto in questo viaggio a suo riguardo. In qualità di medico e chirurgo, io aveva già recato non pochi servigi alle sue truppe, benchè io fossi solamente destinato alla sua persona. Si compiacque moltissimo a vedere i miei strumenti chirurgici. Ma sopratutto fu sorpreso del termometro, ed ebbi a perdere un'ora di tempo a fargliene intendere l'uso, se pure lo intende ancora. Erano in questo strumento indicati i gradi di caldo e freddo, a' quali sale o discende il mercurio in alcuni punti riguardevoli del globo. Chi crederebbe che il Bey non sapeva, che città fosse Pietroburgo? Credetti opportuno avvertirlo di contenere i suoi navigli, in maniera da non aver mai a prendere qualche buona lezione di geografia intorno a quelle contrade.

Poco dopo che il Bey fu uscito dalla mia tenda, mi mandò a regalare un uovo di struzzo. Feci con esso lauta cena e dormii.

---

Lettera VI.

## Da Eneuva a Murate.

Eccoci di nuovo a vaste paludi, e paludi di acqua marina divise dal mare da rialzi di terreno sabbioso. Il 28 una ne incontrammo, a un miglio circa di distanza dal mare, che aveva oltre a mezzo miglio di larghezza, e che seguitammo per ben dieci ore di cammino. Anche essa si andava asciugando, e a' suoi lembi, sotto le sabbie, v'erano le solite croste di sal marino.

Tre quarti d'ora dopo averne oltrepassato il lembo meridionale, ci trovammo in un sito alquanto montuoso, animato di qualche verdura, con pozzi d'acqua sufficientemente buona presso al mare; chiamasi Nehim, ed è soggiorno ordinario d'una tribù di Beduini, che pascolano il loro bestiame per questi poggi ravvivati dall'umidità del suolo, anche in estate. Le capitammo addosso in malo punto. I nostri cavalli e tutti i nostri cammelli erano sì stanchi e sì malconci dal viaggio, che ogni giorno ne perdevamo alcuni. Quanto aveva in cammelli e cavalli questa tribù, che moltissimi ne nudriva, tanti le furono presi, ed ebbe in iscambio quelli de' nostri, che furon giudicati i più cattivi e inservibili. E di questa ruberia se ne mostrarono lietissimi, e i capi della tribù vennero a ringraziare il Bey dell'onore

che aveva fatto alla loro gente di venirla a visitare nel deserto, a vuotare i loro pozzi e ad accettare i loro cavalli e i loro cammelli. Il Bey, per mostrare in che conto teneva le cose loro, rispose che avrebbe gradito anche i loro montoni e le loro pecore, che però loro permetteva di mungerle per uso dell'armata, finchè egli avesse creduto opportuno.

Due giorni furono impiegati a spogliare questi nostri buoni ospiti. Partimmo il 2 di marzo da Nehim, alla volta di levante, e seguitammo per sette ore questa direzione, sopra un suolo alquanto montuoso, però della stessa natura sabbioso, e talvolta verdeggiante. Qui trovansi molti trifoli simili affatto a quelli di Piemonte, ma non si hanno in alcun pregio; vi ha pure gran copia di lepri e molte ne furono uccise dalla gente del Bey. Accampammo in un sito elevato detto Scegga, e qui ci godemmo lietamente tutte le provvisioni del dì antecedente. Il giorno dopo ci dirigemmo a scirocco, per ischivare un vasto stagno d'acqua salata che da Scegga si stende fino a' confini di Judìa. Veggonsi sorgere dalle sue acque alcuni mucchi di sabbia a foggia d'isolotti; non mi è sembrato che abbia comunicazione col mare, e tutte le apparenze concorrono a supporlo formato nella stessa maniera delle paludi, che abbiam già osservato.

Viaggiammo fra le tortuosità di questi colli, che prendono di quando in quando, se l'umidità del suolo il consente, l'aspetto di fertilità. In molti luoghi ove i loro fianchi sono scoperti, veggonsi formati a strati di una pietra luccicante laminare, che riconobbi esser selenite. Lo zolfo in polvere, di cui fu trovata coperta la superficie delle acque dal capitan Leautier nell'interno del golfo, dee certo appartenere a questo gesso, che i geologi chiaman di terza formazione. Ma io non mi sono avvenuto in queste solfiere che forse son ricoperte dalle sabbie, o sott'acqua; so bensì che piccoli bastimenti vengono da Tripoli e dall'Egitto per caricare di questa terra, probabilmente impregnata di zolfo, la quale adoprano in alcune malattie cutanee particolari a' cammelli. L'associazione delle sostanze, finora state riconosciute ovunque questa formazione fu esaminata, permettono

di supporre che, oltre il sale che forniscono queste saline naturali, vi si trovi questa sostanza pure allo stato di miniera, o sal gemma. Non ho visitato le saline di Zoara, che restano a 25 leghe circa a ponente di Tripoli, ma, per quanto ho potuto raccogliere, il sale viene estratto dal suolo, ove esiste a grandi strati. Questi tratti caratteristici della fisica costituzione di queste regioni non furono omessi dal padre della storia e della geografia, nel prezioso quadro che egli ne trasmise alla posterità (1). Oltre i grumi e le croste saline, che a detta di questo scrittore sono sparse fra le sabbie della Libia, v'hanno, sul declivio dell'Atlante, miniere di sal marino e bianco e rossastro, in tanta copia, che di questo sale si valgono, invece di pietre, quegli abitanti, nel fabbricare le loro case. Nè mi sembra che si scosti gran fatto dalla giacitura di Zoara il sito che egli assegna a cotesti scavi di sal gemma.

Son guida a' viaggiatori fra questi laberinti alcuni mucchi di pietre, che i pellegrini della Mecca vi hanno innalzato, a distanze tali, che allo scomparire di uno, un altro subentra. Una sola pietra segnò un tempo le traccie della strada, in seguito non passò pellegrino che non si credesse in dovere di aggiungerne una seconda, e così questi mucchi sono ormai bastantemente elevati per non rimanere sepolti nelle sabbie.

Tutto questo suolo è cavernoso, internamente scavato da talpe o conigli che siano, o da una specie di topo, qui assai comune, che ha il dorso fulvo, bianco il ventre e di un ciuffo nero guarnita la coda; è il *Mus Gerboa* de' naturalisti. Chiunque di questi animali ne sia l'architetto, molti de' nostri cavalli e cammelli mettendo il piede in fallo ne rimasero zoppi, nè so come riusciremo a supplirli.

Intanto il sole ci arde le cervella; il mio termometro è rotto, ma giammai ho provato presso di noi caldo più cocente di questo. Verso mezzodì, un immenso sciame di locuste coprivano a foggia di nero nembo il sole, e piovevano sul suolo a foggia di folta grandine; per quanto osser-

(1) Erod. Hist. L. IV.

vai, celebravano, in aria e cammin facendo, le loro nozze. Al veder questo nembo d'insetti, dicea fra me, se i Nasamoni abitassero ancora, come ne' tempi trapassati, queste contrade, non avrebbero bisogno di andare a caccia di questi schifosissimi insetti per mangiarseli poi abbrustoliti al sole (1). Ma i loro discendenti non avevano punto in questo tralignato dal gusto de' loro avi. Il suolo che brulicava di queste bestiole fu una mensa imbandita pe' Marabutti e Beduini e Negri, che di esse si satollarono, facendole prima alquanto abbrustolire sul fuoco; moltissime ne furono messe in riserva salate. Non manca sale bianchissimo e friabilissimo per queste sabbie. Gli sterpi arsi dal sole fornivan copia di combustibile acconcio assai a questa nuova specie d'arrosto. Per accendere il fuoco, invece di esca, trovan sul luogo una pianta tutta biancheggiante e felputa, che verso la sua estremità si veste di foltissimi glomeri (2); questa bianca lanuggine, al cadervi sopra la scintilla dell'acciarino, s'accende, e brucia con essa il rimanente della pianta. In tanta dovizia di provvisioni, che mancava alla felicità di questa gente abituata ad ogni specie di disagio e straniera al nostro genere di vita?

Otto ore di cammino dividono Scegga da Judìa. Qui accampammo presso al mare, ove abbiamo trovato, a poca distanza fra loro, dieci pozzi di buon'acqua. V'hanno qui alcune rovine di antiche case e molte pietre quadrate qua e là ammonticchiate sul lido, che fanno fede di fabbricato distrutto.

Il giorno dopo, 4 marzo, dopo sole 5 ore di cammino, attendammo in un sito detto Mahiriga, presso uno stagno d'acqua salmastra. Il caldo e la stanchezza della truppa non permetteva lunghe corse. Proseguimmo nella stessa direzione il dì cinque, sopra un terreno nudo e sassoso, e, dopo un'ora di strada a pié di un colle tutto scarno e irto

---

(1) Erod. I. IV, p. 172.

(2) Non m'è riuscito trovarla in fiore, e credo que' glomeri lanugginosi prodotti da insetti. A giudicarne dalle foglie e dall'odore avrebbe ad essere una specie di *Artemisia*.

di pietre, trovammo un pozzo d'acqua buona. Presso questo, fatta breve posa e preso ristoro, proseguimmo per un sito detto Allabanbasa, e dopo 9 ore di corsa per questo suolo che continuava ad essere sparso di pietre, giungemmo a Gerìa. Qui tutto attorno il suolo è talmente sassoso, che ebbimo gran pena a piantare le nostre tende, e oltre questo manca affatto d'acqua. Tutta quella che si era provveduta la mattina e il dì antecedente fu consumata.

E' grande sventura che questa mancanza d'acqua appunto cada ne' giorni di un sole ardente, viaggiando sopra un suolo arso e nudo, con truppa stanca e cavalli malconci dalla fatica e dalla sete. Questi disagi potevano ogni giorno ridurre agli estremi tutta l'armata. Ma fa sorpresa quanto la dottrina del fanatismo, profondamente radicata nell'animo di questi Mussulmani, li renda di una stupida cecità sopra i perigli che li circondano. Coloro che lodano questa dottrina, pel coraggio che ispira, non mi pare ne abbiano giustamente colto la massima. Io la credo piuttosto suggerita dal consiglio di abbandonarsi pienamente a quanto può recar piacere al momento, senza punto impacciarsi di provvedere all'avvenire. Con questo consiglio è certamente professata da questi popoli, e non v'ha dubbio che, non meno di tutte le altre loro massime religiose, abbia concorso al loro abbrutimento.

Eravamo giunti a' confini orientali del territorio di Tripoli, e il giorno dopo saremmo entrati in quello di Bengasi. La sera tutta la truppa era in grande schiamazzo, e faceva risuonare il campo della voce *barud* domandando cioè, polvere per celebrare questo tragitto. Anche questa festa cadeva a proposito in mezzo a tanta sventura, e può esser messo nel novero delle tante scioperatezze promosse dal fatalismo.

Il giorno dopo, appena ravvicinandoci a un miglio dal mare, ci trovammo in siti aperti e pianeggiante e si diedero le disposizioni per una armeggerìa. Due corpi della cavalleria de' Beduini si misero l'uno a dritta e l'altro a sinistra del Bey, in modo che tutti e due formavano una sola linea. Fatto questo, staccansi dall'uno de' corni di questa

linea 5 o 6 Beduini, e urlando come forsennati ne corrono di buon galoppo tutta la lunghezza; giunti all'altro, sparano i loro schioppi e, rapidamente voltando, rifanno la stessa via in senso inverso. Appena hanno sparato, che dal corno opposto ne muovono colla stessa velocità altrettanti, e urlando più de' primi corrono anche essi a schioppettare al corno opposto, e di là rivolgono cammino e corrono a ripetere lo stesso, da dove eran partiti. Ogni fucilata è segnale ad altri 5 o 6 che, movendo dagli estremi della linea, corrono anch'essi con grida spaventose a fare la loro scarica; e così queste corse le une incontro le altre, divenendo successivamente più numerose, cominciano a disordinarsi di modo che spesso i cavalieri si urtano di fronte e rimbalzano, e altri precipitano sopra i caduti, o si stracciano le membra coll'urto delle loro immense staffe. Il tumulto e la mischia crebbero al punto che il Bey dovette in ultimo intromettersi colla sua autorità per racchetare gli spiriti guerreschi de' Beduini, che sarebbero senz'altro trascorsi a gravi disordini. Intanto quest'orgia sanguinosa rovinò tutti i cavalli che in essa furono impiegati, ed ebbimo per di più a proseguire, anche per 9 ore di cammino, prima di trovare alcuni pozzi di acqua salmastra, a Mhenal presso al mare, ove si misero le tende. Tutto questo tratto di strada comincia ad essere ingombro di arene mobili sottilissime e rossastre; ma il giorno dopo, 7 marzo, proseguendo nella stessa direzione, queste sabbie divennero senza interruzione profonde, disuguali e spesso raccolte in altissimi mucchi che ad ogni poco chiudono il passo e rendono il cammino oltremodo lento e disagevole: e dovemmo a stento arrabattarci su per questi poggi cocenti e sfuggevoli, per ischivare uno stagno di acqua marina, che, spargendosi fra le loro tortuosità, c'impediva la via. Guai a noi se il vento di scirocco o di mezzogiorno ci avesse colto in questo tragitto; tutta l'armata sarebbe stata sepolta sotto queste sabbie, che l'urto del vento solleva a onde e a flutti non meno procellosi di quelli del mare. Bisognò destare e sostenere colla voce e coll'esempio gli animi della truppa, già abbattuta, per cavarsi dal periglio che ci sovrastava. Sette ore e mezzo

di vero affanno, sotto la sferza di un sole ardente, furono impiegate a varcare questo più interno confine del litorale africano; dopo di che, riuscimmo in un sito chiamato Barga, ove il suolo prende migliore aspetto, mostrandosi qua e là verdeggiante e smaltato di fiori.

Eravamo certamente qui pervenuti al più interno e meridionale angolo di questo golfo, e se la carta di Arrow-Smith non è in errore, a 30° 7' 10'' di latitudine. Infatti la nostra marcia, sempre mantenuta nella direzione di scirocco, piegò da questo punto a greco. Non dubito che quel lungo e prolungato seno, nel quale s'inoltra la gran Sirte nella carta di D'Anville, realmente non esista, e sia stato con esso cambiato alcuno di que' larghi stagni di acqua salsa che trovansi appunto verso la sua estremità, i quali però son divisi dal mare, dalle sabbie che vi si trasmettono. Ho pure fatto attenzione in tutti questi giorni se scorgeva, anche in distanza, alcuna schiera di monti che da ponente si protendesse a levante, onde riconoscere se la giogaia dell'Atlante realmente si prolunga ne' monti della Cirenaica, o bensì se rimpetto al golfo della gran Sirte fosse interrotta. Ma nulla ho osservato che possa confermare questa prolungazione.

I geografi, che hanno discusso questo punto di geografia, non credo abbian fatto il dovuto conto di un passo di Sallustio (1), ove parla dei confini de' Cirenei co' Cartaginesi, i quali confini cadevano giustamente nel fondo della gran Sirte. *Ager in medio arenosus, una specie; neque flumen, neque mons erat qui fines eorum discerneret. Quae res eos in magno diuturnoque bello inter se habuit.* Se il fiume Tritone, giusta la relazione di Plinio (2), avesse nel fondo della Sirte messo le sue foci, i confini delle due nazioni non sarebbero stati soggetto di contesa. Probabilmente, assai più appoggiato all'autorità di Plinio, che al vero, Arrow-Smith segnò nella sua carta un fiumicello in questo luogo, nella direzione di mezzogiorno a settentrione. Ma l'autorità

(1) Sallustio, Bell. Iug.
(2) Plin. L. IV, cap. IV.

di Plinio era solennemente smentita dalla relazione di Sallustio, dal silenzio di Strabone, da una diversa località assegnata da Tolomeo al fiume Tritone, e posso dire adesso dalla ispezione del luogo, giacchè in questo ultimo recinto del Mediterraneo non ho visto che sabbie, nè altri monti che di sabbie.

Gli stessi fenomeni già sopra riferiti, cioè che le correnti impetuose de' venti, le quali spirano da tramontana in inverno, traversando la lunghezza del mediterraneo, vanno senza ritegno ad equilibrarsi coll'atmosfera delle regioni meridionali dell'Africa, mi pare che si oppongano a questo prolungamento. L'estensione delle arene mobili, gli enormi ammassi che formano al fondo del golfo, e la stessa natura e colore di queste arene aggiungono nuove prove che, fra questo littorale sabbioso e le sabbie del gran deserto di Sahara, non vi è interruzione. Appunto da questo mare di sabbia devon esser trasportate quelle che ingombrano il fondo del golfo. Ella faccia attenzione che sono sempre i venti meridionali, che in questa parte del golfo giungono carichi di que' nembi di arene sottilissime rossastre, che seppelliscono le intere carovane, se sgraziatamente in essi avvengono. La favolosa spedizione raccontata da Erodoto dei Psilli contro il vento *Noto*, che avea disseccato le acque della regione sirtica, ove essi abitavano, trae anche essa dalla natura de' luoghi un fondo di verità geografica da non essere trascurato. Questi popoli, rimasti privi d'acqua, *di comun consiglio si levarono ad arme e andarono arringati contro il vento Noto. Giunti al luogo delle sabbie il vento soffiò sì forte che tutti rimasero in esse sepolti* (1). Si vede chiaramente che questi popoli, non potendo più reggere alla penuria di questa regione, si unirono per recarsi verso mezzodì, appunto contro la direzione di questo vento, probabilmente nella regione de' *Garamanti* che è il Fezano d'oggidì. Giunti nel fondo di questo golfo, ossia giunti alle *sabbie*, sorpresi da un turbine suscitato da questo loro nemico, rimasero in esse sepolti. Ed io inclino tanto

(1) Herod. L. IV, 173.

più a credere quest'ampia depressione di suolo giungere fino al gran deserto, poichè, per quanto posso congetturare dal cammino fatto, non sarebbe improbabile che l'estremità del golfo si prolungasse assai più a mezzodì di quel che trovasi nelle migliori carte, nelle quali non saprei sopra qual fondamento è stata stabilita. E' per me di un qualche peso la relazione del cap. Leautier, il quale non navigò certamente oltre il 30° 27' 11" di latitudine, ma da questo punto non iscoprì il fondo del golfo, nè v'era apparenza di prossimità al continente. Ho ferma credenza che migliori osservazioni confermeranno questa mia congettura.

L'ultimo recinto del golfo della gran Sirte fissa incontrastabilmente due luoghi indicati negli antichi geografi: la fortezza di Automala, di cui io non ho trovato vestigio, benchè venga appunto in questo sito stabilita da Strabone, e gli altari de' Fileni. Sallustio e Valerio Massimo (1) ci hanno trasmessa notizia del memorando amor di patria de' due Fileni fratelli cartaginesi, che consentirono ad essere sepolti vivi in questo littorale, anzichè permettere che i Cirenei portassero oltre di questo luogo i loro confini, a scapito del dominio di Cartagine. Non bisogna cercare per questi siti il monumento che si dice conservasse la memoria della loro pietà verso la patria. Plinio ci dice chiaramente che questi altari eran di arene. Quale monumento avrebbero in questi luoghi potuto erigere i Cartaginesi, che conservasse più solenne memoria di questi loro concittadini che gli stessi mucchi di sabbia ove essi consentirono d' esser sepolti?

Il giorno appresso, 8 di marzo, piegammo a greco ed avevamo sempre il mare alla distanza di circa due miglia. Dopo due ore di cammino, alle falde di un colle arenoso, trovammo un'ampia palude tutta ingombra di canne palustri, nella quale, benchè le acque ne fossero intensamente salmastre, abbeverammo i nostri cavalli. Questo sito dicesi Haen-Agàn, e qui finalmente cessò quel suolo sabbioso, che tanto ci aveva travagliato in questi ultimi giorni.

---

(1) Sallustio, Iug. 79, 5. (*Nota dell' U. S.*).

Proseguimmo nella stessa direzione il cammino per ben sei ore fino a Murate, sopra un suolo montuoso, ora ingombro di ciottoli, ora erboso e smaltato di fiori. Qui mettemmo gli accampamenti, consolandoci de' disagi sofferti e superati, poichè apparenze migliori andava prendendo il paese per dove eravamo avviati.

---

## Lettera VII.

### Da Murate a Labiar.

Murate è un sito desideratissimo da' pellegrini e dalle carovane che traversano gli asciutti deserti della Sirte, perchè trovan qui per la prima volta da dissetarsi di buon'acqua. E' raccolta in 8 o 9 pozzi, l'un dall'altro poco distanti, profondamente scavati a scalpello nella pietra calcarea, che sorge qui a vasti banchi dal suolo. Si aprono da Murate due strade, l'una costeggia il mare e va a Bengasi; l'altra s'interna nel paese nella direzione di scirocco, traversa la Pentapoli, e scende sul mare a Derna. Tutta questa regione montuosa, ricca di sorgenti e abbondantissima di pascoli è soggiorno ordinario di molte arabe tribù che menan qui una vita patriarcale. Fu antica costumanza che la prima volta che il Bey traversava il paese occupato da queste tribù, mandavano i loro capi ad ossequiarlo e gli offrivano il cosidetto *tributo del Bernusso.* In quest'atto di omaggio, la rapacità de' Pascià ha fondato un diritto, che sotto il modesto nome di tributo del bernusso, comprende la decima parte del valore di tutto ciò che una tribù possiede, sia in bestiami, che formano la loro principale ricchezza, sia in altri beni. Le tribù, che per avventura al passaggio del Bey non avessero in pronto questa decima,

sono obbligate di seguitare in corpo l'armata; onde muovono le tende con le loro donne e ragazzi e bestiami, e si mettono al seguito del Bey, finchè trovino modo di soddisfarlo.

Ella può credere che giungemmo troppo inaspettati, per non mancare di questo singolare corteggio, appena raggiungemmo le prime tribù. Questa circostanza d'altronde molto si accomodava a' disegni del Bey, perchè ci andavamo ravvicinando al centro di ribellione, ed eravamo certi che le tribù, che erano obbligate a seguitare l'armata, non si sarebbero dichiarate a favore del ribelle.

Partiti il dì 9 da Murate, dopo 3 ore e mezzo arrivammo in un sito detto Kasar-Aduchni; per ben due miglia di estensione, il suolo è ingombro di ruderi di antiche fabbriche, e fra queste ammiransi le rovine di un castello di forma rotonda, cinto di lungo fosso scavato tutto nella pietra viva. E veggonsi i resti di magnifica strada selciata, che dall'opposto colle scende al castello e traversa il fosso sopra un arco. All'entrata del castello si veggono alcune pietre scolpite di lettere a me sconosciute, e che non ebbi tempo di copiare. Le pietre, che hanno servito a questa fabbrica, sono di un'arenite assai compatta, con frammenti di conchiglie, e furon tratte dal sito stesso ove il castello è fondato.

Il dì seguente, 10 marzo, sulla strada che conduce a Berchichamera, c'incontrammo in due altri di questi vetustissimi castelli diroccati; e trovansi ruderi di antichi caseggiati per ben sette ore di seguito, in questo tratto di strada; alcuni sono sì grandiosi che ho contato 400 passi di lunghezza in un muro che sporge da terra. Ci accampammo a Berchichamera sopra le vestigia di città ragguardevole, a giudicare dagli avanzi di strade e dalle enormi pietre quadrate, che giacciono qua e là affastellate sul suolo. I frequenti pozzi di buon'acqua, scavati d'antico nella roccia, aggiungono nuovi documenti di popolazioni trapassate. Il suolo in questa regione deserta, benchè incolto, è d'indole ferace, e dee anticamente aver bastato a' suoi abitanti.

Il giorno 12, proseguendo da greco a tramontana, fummo

all'improvviso sorpresi della mutazione di scena che presentò l'aspetto del paese. Una estesa pianura tutta verdeggiante di praterie, sparsa qua e là di spesse tende de' bebuini, si prolungava da tramontana a mezzodì, ed era tutta animata di numerosissime mandre che in essa pascevano. Dalla parte di levante era chiusa da una lunga schiera di monti, che dal lembo di queste pianure, alzando insensibilmente i loro fianchi, si protendevano tanto a mezzodì che in ultimo scomparivano dall'occhio. Ho verificato in seguito che questa giogaia, che mi si parava innanzi a greco, era il ciglio di una spianata, alta forse da 500 metri sul pelo del mediterraneo, sul quale si spicca a fianchi scoscesi e dirupati dal capo Ras-Sem, o promontorio *Phycus* degli antichi, fino al golfo di Bomba. Pertanto, tutto questo tratto di costiera che comincia a ponente del capo Phycus, poco oltre Tolometa, è pressochè inaccessibile, tranne alcuni seni di mare, che si aprono fra le squarciature del monte opposto. E' questa la regione della Cirenaica, tanto celebrata per la fecondità del suolo, che in essa gli antichi collocarono i rinomati *Orti Esperidi.* Non v'ha dubbio che l'umidità fornita da questa regione montagnosa sostiene e nudrisce le belle praterie di Ericab; così si chiamavan quelle che avevamo spiegate innanzi gli occhi.

Eravamo qui inoltrati nella giurisdizione di Bengasi, e già nuovi rinforzi andavano aumentando le nostre truppe, e molti capi di queste tribù vennero, nel giorno che qui restammo, in gran bernusso rosso a complimentare il Bey e a riceverne i comandi. Profittai di questa stazione per recarmi sopra uno de' colli al levante di Ericab per godere di un magnifico punto di vista che si ha sopra i piani adiacenti. Nel salirlo, mi avvenni in una, per me, nuova maniera di antico fabbricato, che mi riempì di maraviglia; tanto era lungi dall'immaginarmi che era a poca distanza di città di primo rango, tutta modellata sopra lo stesso genere di architettura. Era una casa amplissima scavata e, per così dire estratta tutta d'un pezzo a forza di scalpello dalle viscere del monte, ed era internamente divisa a più compartimenti, che tutti tenevano alla stessa massa. Girando

per questo colle, riconobbi che di fabbricati di questa natura era qua e là guarnito; e benchè malmenati dal tempo e in gran parte diroccati, pure dalle loro fondamenta chiaro si scorge che erano stati ugualmente architettati. In un solo mi è occorso di osservarne le pietre solcate di lettere a me sconosciute affatto.

Di questa antichissima maniera di fabbricare, se mal non mi sovvengo, si trovan solenni traccie nell'alto Egitto; ma non veggo in queste lettere l'alfabeto geroglifico, di cui si compongono le iscrizioni de' monumenti egiziani. Aveva dunque un alfabeto e una lingua a sè la nazione che popolò in tempi remotissimi queste sponde del Mediterraneo. E chi sa se essa prese dagli Egizi la sua maniera di fabbricare, o se da questi in Egitto trapassò?

Il dì 14 e 15 marzo, valicammo fra questi monti, dirigendoci per levante alla volta di Labiar, ed eravamo seguitati da lunghissimo corteggio delle tribù de' Beduini, che non avendo potuto pagare in su due piedi il richiesto tributo al Bey, erano state obbligate di seguitare l'armata. Questa turba scompigliata di soldati, di pastori, di donne e di ragazzi, con lunghissimo seguito di cammelli e di ogni maniera di bestiame, mi ricordava quelle antiche emigrazioni di popoli, delle quali la storia ci ha trasmesso la memoria. Fortunatamente il ricco suolo di Labiar aveva in sè di che sostenere tutta questa ciurma. Vi giungemmo la sera del 15, ed io mi serbo a dargliene ragguaglio in altra mia lettera.

---

Lettera VIII.

## Da Labiar.

Ameno e oltre ogni credere delizioso sito è Labiar, notissimo per la quantità de' pozzi di eccellente acqua che vi si trovano. Sono tutti di vetustissima struttura, scavati nella pietra viva, ed alcuni sì profondi che v'abbisognano più di 100 piedi di corda per attingerne l'acqua.

L'aspetto di questi monti è cupamente verdeggiante di ginepro fenicio, che ne ingombra le vette e imprime loro un carattere particolare. Certamente è questo l' albero Thuja rammentato da Plinio (1), e dato da lui per particolare all'interna parte della Cirenaica. Lascerò a carico di questo naturalista l'asseverare essere stato il legno di quest'albero che la maga Circe, a dire di Omero, bruciava per profumare le sue stanze.

L'aria pura e temperata che si respira fra questi monti, la stessa loro solitudine, ravvivata dallo spettacolo della natura, trasfondono nell'anima un sentimento di calma e di piacere, che affeziona oltremodo a questo soggiorno. Nè mi fa punto meraviglia se, da questa sorgente perenne di sensazioni piacevoli, trassero tanta affezione per la loro maniera

(1) Plin. L. XIII, c. VI.

di vivere, errando per questi siti deliziosi, le arabe tribù, che abbiano in tanta parte conservato i costumi della vita patriarcale. Non le saprei dire se queste amene sensazioni giunsero fino nell'anima del Bey, per farlo decidere di mettere le stanze qui per alquanto tempo: l'aspetto di prosperità, che avevano queste tribù, e il trattamento che avevano avuto quelle nelle quali eravamo capitati, mi lascia qualche dubbio sulla purità de' suoi sentimenti. D'altronde ci andavamo avvicinando al centro di ribellione, ed egli aveva bisogno di mettere dalla sua le numerose orde che vagano per questi colli, o almeno di tenerle in freno colla forza. Pensò dunque di aprir qui una specie di corte e radunare attorno a sè i capi di queste tribù, e sfoggiare agli occhi di questi buoni pastori quanto poteva dar loro maggior idea della sua potenza.

A quest'oggetto, due negri saliti sopra un cammello, battendo con una corda uno smisurato tamburo, andarono attorno ad annunciare a' Capi de' Beduini l'onorevole invito del Bey di recarsi tutti al suo quartiere; il quale invito fu trasmesso colla ordinaria formola, che ne sarebbe andata la testa a coloro che non si fossero immediatamente recati a' suoi piedi. Ed essi lasciarono immediatamente le loro tende, e si recarono da tutti questi colli al campo, ov'erano ammessi ogni giorno a lunghe udienze dal Bey e lo accompagnavano nelle sue corse, rimanendo assiduamente accanto alla sua persona. Egli in tutto questo tempo si mostrò con tanto fasto che, abbagliando gli animi di questa gente semplice e rozza, ispirò grande opinione di sua forza non solo in questi capi, ma in tutte le tribù vicine, che si recavano giornalmente al campo, per godere di uno spettacolo affatto nuovo per esse. Aveva il capo involto in gran turbante composto de' più fini scialli di Persia; vestiva un bellissimo bernusso cremisi, sottoveste di broccato in tessuto d'oro a fondo celeste, calzoni di taffetà color di rosa, stivali rossi; e tutto era guarnito di frange d'oro, di cordoni d'oro, di ricami d'oro, e d'oro erano i grossi fiocchi che pendevano a' lembi e ad ogni spicchio del suo abito. Tutta la sua corte sfoggiava la stessa pompa e il colpo

d'occhio ne era sì solenne e magnifico, che io stesso ne aveva la mente abbacinata.

Le rassegne e le giostre e altre maniere di armeggierie erano il trattenimento di ogni giorno, se il tempo lo permetteva. E riuscivano magnifiche e veramente spettacolose, tanto era il lusso delle guarniture degli uomini e de' cavalli e l'apparato pomposo con cui erano eseguite.

Quando per queste feste si lasciavan le tende, precedeva il guarda cammelli, che ha rango di ufficiale, e teneva in mano una scure: presso questo un Agà turco, circondato dalle bandiere, portava il bastone del comando; in seguito uno Sciaus, tenente una specie di pastorale, e finalmente il Bey montato sopra un superbo cavallo bianco riccamente bardato, ed era attorniato dalla banda musicale *(nubar)* con un corpo di cavalleria e infanteria, che traevan seco un treno di cannoni. Chiudeva il corteggio uno stuolo immenso di cammelli. Nelle udienze egli siedeva, o, per dir meglio, scompostamente giaceva sopra un sofà di velluto rosso guarnito in oro, posto nel fondo della sua tenda. Attorno a lui, seduti sopra un tappeto, stavano in cerchio a dritta e a sinistra prima i suoi parenti e i primassi dell'armata, indi i capi de' Beduini. Dietro a questi stavano in piedi prima una fila in cerchio di mammalucchi, indi altra fila di negri, e finalmente una terza di Sciaus armati di fucili, che tenevano sotto il braccio, bocca a terra. Le sentenze emanate dal Bey venivano calde calde eseguite sotto i suoi occhi inappellabilmente; ed egli stesso fu veduto talvolta aggiungere di sua mano qualche bastonata di più al numero che aveva pronunziato da prima.

Nulla v'era in questo apparato che non si addicesse alla corte di un Pascià di Tripoli. Ma, nelle questioni, che si agitavano in questa specie di consiglio di stato, tutto prendeva le forme di vera anarchia. Il Bey era ad ogni poco interrotto e contraddetto da' Beduini, e questi lo erano da' suoi cortigiani, e i cortigiani dagli Sciaus, e vi si intromettevano tosto e mammalucchi e negri, e finivano per parlar tutti alla volta, mettendo grida spaventose e menando tale schiamazzo, che la prima volta ne fui atterrito. Domandai

talvolta perchè il Bey incontrava tante difficoltà nelle sue decisioni, e quale era mai il soggetto di quelle clamorose discussioni. Nessuno il sapeva, e mi rispondevano che *stavan ragionando.*

Vivendo qui in mezzo a queste popolazioni, che riproducono a' nostri tempi i costumi delle prime età della specie umana, io godeva assaissimo di usar con essi, onde conoscerne l' indole ed i costumi. La prima volta che mi recai alle loro tende, tutte le donne e i ragazzi fuggirono; ma, rassicurati dalla mia guida, l'uno dopo l'altro cominciarono ad avvicinarsi e crebbero in tal numero che mi trovai nella folla. Forse era io il primo uomo non beduino che queste donne avevan visto. Dopo aver contemplato il mio vestito europeo e riso smascellatamente, tutta la loro ammirazione sembrò assorbita dal colore dorato de' bottoni, e poco dopo cominciai a sentirmi tirare per di dietro. L'arditezza della prima die' coraggio alle altre, onde ben tosto le ebbi tutte addosso; e il mio abito sarebbe stato squarciato in ogni senso se l'arrivo di alcuni della loro gente, che mi avevano visto alla corte del Bey, non le avesse trattenute. Io ne partii con qualche bottone di meno al mio abito, del rimanente restammo buoni amici e mi espressero nella maniera più eloquente che poterono il desiderio di rivedermi. Il giorno appresso, di buon mattino, vennero in tanta folla alla mia tenda, che io fui risvegliato dal rumore che facevano. Io non credevo certo tanta esattezza nelle loro relazioni. Ma avendo essi saputo che io era medico, e probabilmente la qualità di medico conservando qui ancora tutta la reputazione che aveva a' suoi tempi Esculapio, erano venuti nella piena sicurezza d'esser guariti da tutti i loro mali. Nulla di più indiscreto di questa riputazione per un medico che non vuol fare il ciurmatore e il marabutto. Non si limitavano a chieder rimedi per i mali che avevano, ma anche per quelli che temevano di poter avere. La domanda che tutti mi facevano era di un rimedio per preservarsi dalle flussioni d'occhi. E' questo un incomodo assai comune presso di loro, per l'umidore a cui sono continuamente esposti nella loro maniera di vivere, pressochè a cielo sco-

perto o mal riparati nelle loro tende. Molti hanno le membra malconcie da fistole inveterate, prodotte dall'aver mal curato le loro ferite. Non saprei come anche presso queste popolazioni, pressochè segregate dal consorzio di altri popoli, abbia penetrato una malattia che suole aver sua sede nelle città e si propaga col libertinaggio: certo è che presso di loro si è talmente divulgata, che molti ne hanno schifose traccie sul volto. Gli stessi bambini e ragazzi imberbi, con usare senza precauzione con coloro che ne sono affetti, ne contraggono ulcerazioni che, mal curate e neglette come sono, divengono fatali. Alcune cure condotte a buon fine mi acquistarono tanta fama presso queste tribù, che quando compariva alle loro tende mi si affollavano intorno, premurosi di esprimermi, come meglio potevano, il loro attaccamento. Le donne mi facevano sedere al loro fianco: è questa la maniera più obbligante che possa usarsi con un forestiere; e, mentre io prendeva la tazza di latte che mi offrivano, andavano cantarellando certe loro canzoni, nelle quali augurano al loro ospite ogni specie di felicità. Molti di questi loro capi insistevano perchè rimanessi con loro: oltre l'offerta di una mandra di cammelli e tutto l'equipaggio necessario per divenire Beduino, aggiungevano quella delle loro donne. Io li avrei creduti in questo particolare men prodighi, eppure la loro generosità giungeva al punto, che appena metteva piede nelle loro tende, se v'eran donne, gli uomini rispettosamente si ritiravano, perchè io rimanessi con esse in libertà. E' bensì vero che sta costantemente a loro guardia la laidezza, e il sudiciume che le circonda. Sono involte in un baraccano guernito di cappuccio e stretto al corpo con cintola. Han la testa ravvolta in un fazzoletto di lana nera a foggia di turbante, dal quale escono molte treccie sul fronte, tutte imperlate di grani di vetro e tagliati a' confini delle ciglia. Le più ricche hanno monili d'argento al braccio e a' piedi, e quattro grossi anelli loro pendono dagli orecchi. Io non saprei se questi monili a' piedi abbiano ora lo stesso significato che ci ha trasmesso Erodoto (1);

(1) Erod. Lib. IV, 176.

sicchè dal loro numero si potesse rilevare quello delle loro galanti avventure. Certo è che non ho veduto accrescere il numero di questi monili, benchè a lungo vi bazzicasse la truppa. Uomini e donne hanno le braccia, le gambe e il mento indelebilmente dipinto a nero di strani arabeschi. Queste ultime sogliono, per di più tignersi le unghie di un colore giallognolo per mezzo del sugo di una pianta che credo sia la *Lausonia inermis* de' botanici, e hanno inoltre, del pari che si usa presso i Grandi in Barberia, tinte in nero le palpebre inferiori colla polvere del regolo di antimonio. A molte, come pure a' ragazzi, pendon dal naso anella d'oro guarnite di perle, o palline di vetro: i loro denti bianchissimi spiccano sopra il fondo abbronzito della loro cute, che pende al giallo. Sono di corporatura svelti e magri, i loro gesti vibrati e la loro fisonomia animata da occhi neri vivacissimi. L'ordinaria occupazione delle donne è il filato e la tessitura de' baraccani; e in questa manifattura son sì rozze e inesperte, che la forma del loro telaio è tuttora qual fu all' epoca della sua invenzione. Ne riesce una specie di stuoia, anzichè di panno; eppure tanto eccellente è la qualità delle lane, che questo rozzo tessuto è morbidissimo e felputo. Ugualmente sono barbare nel filare le lane delle loro mandre, impiegate in questa loro manifattura. Sedute in terra, si mettono sotto i piedi un matassa di lana e, afferratone un ciuffo e fattolo passare fra le dita de' piedi, tanto lo tirano stropicciandolo, che giungono ad appiccarlo ad una specie di fuso, attorno al quale vanno via via avvolgendo il rozzo e grosso filo, che esce dalla trafila de' piedi.

Gli uomini passano gran parte di loro vita nell'ozio, sdraiati nelle loro tende o accoccolati col capo fra' ginocchi, fanno un continuo masticar di tabacco. Per renderlo più aggradevole al loro palato, lo masticano insieme a piccoli pezzi di Natron, che traggono da' paesi dentro terra. Io credo esser desso quella singolare specie di carbonato di soda lamellare, stato analizzato, non ha gran tempo, dall'illustre chimico Klaproth. Egli riferisce trovarsi questo sale a due giornate di cammino dal Fezano e recarsene

da mille quintali all'anno a Tripoli, oltre quello che vien trafficato nell'interno dell'Africa. Reca certo meraviglia come certe pratiche trovinsi, da antico, stabilite fra popoli che non ebbero mai fra loro commercio di sorta. Il carbonato di soda nativo, fornito dal lago di Salaguanilla nella provincia di Venezuela in America, è adoperato per lo stesso uso da quegli abitanti nella masticazione del tabacco o del sugo espresso da questa pianta, detto *mò* o *chimò*. Si dice che oltre la copiosa salivazione che promuove, il sistema nervoso ne venga sostenuto e attuito; ciocchè giova assaissimo ne' climi caldi. Non saprei qual parte questo sale prenda negli effetti di questa masticazione; certo è che tutti questi masticatori di tabacco non possono passarsi di questo strano condimento.

La caccia, che è abbondantissima ne' monti cirenaici, potrebbe di molto ammigliorare il vitto di questi arabi, ma non pare che alla vita pastorale si confaccia quest'esercizio. Il solo genere di caccia che coltivano, allettati solamente dal guadagno che ne ritraggono, è quella dello struzzo. Questo gigante degli uccelli abita dentro terra e si spazia ne' deserti, che si stendono verso l'estremo e orientale lembo del piccolo Atlante. Colà si reca a cavallo il cacciatore beduino della Cirenaica in pochi giorni, recando seco nella sua bisaccia le poche provvisioni delle quali abbisogna. Le penne che l'uccello lascia qua e là ne' siti ove usa frequentemente, mettono sulle sue tracce il cacciatore, il quale sceglie il luogo ove possa appuntarlo. Se lo struzzo, prima d'essere giunto a tiro di schioppo, adocchia il cacciatore, fugge a precipizio, non già alzandosi a volo, chè il peso enorme del suo corpo nol comporta, ma aiutando il suo corso col battere delle ali il suolo, e tanto corre, involto spesso in un nembo di sabbia, finchè trova boscaglia ove si nasconde. Il Beduino lo segue a briglia sciolta e nota bene il sito ove lo struzzo è penetrato; qui resta in agguato, sicuro di sua preda, perchè è particolare costume di quest'uccello di riuscire costantemente dalla stessa fratta per dove entrò. Appena lo ha ucciso, lo attacca pe' piedi al suo cavallo e lo trascina per alcune ore, correndo a galoppo. Ed è ferma credenza ap-

presso di essi che, durante questo strascico, la pinguedine dello struzzo acquisti meravigliose virtù medicatrici; onde la raccolgono, e ne fanno uso per ogni sorta di malattie. La pelle dello struzzo, guarnita di sue piume è da essi portata a vendere a Bengasi e, come le dirò a suo tempo, forma un ramo considerabilissimo di commercio di questa città.

La cosa che mi disgustava maggiormente nell'usare con questi abitanti, era il sudiciume nel quale abitualmente vivono. Un'alta intonacatura di sporcizie è la vernice comune di tutta la loro mobilia e si può dire del loro corpo, tantochè non si sa di che colore sia la loro pelle. Un giorno, mentre mi trovava in mezzo ad essi presso ad un pozzo, dimandai loro perchè non si tenessero più puliti e non gustassero il piacere di diguazzarsi in quelle acque, o almeno di esse non si lavassero le mani e la faccia. Mi risposero che se il facessero, i loro armenti non potrebbero più seguitarli. Si giudichi da questa loro risposta di quale e quanto sudiciume si tratti, poichè non i soli occhi, ma lo stesso odorato ne è potentemente affetto. Bisogna dire che di questa tenerezza per la sporcizia intendesse curarli il loro legislatore Maometto, imponendo ad essi l'obbligo di giornaliere lavande: quando si tratta di eludere la legge, le sortite degli uomini hanno da per tutto la stessa tempra. Il beduino geloso dell'odorosa vernice del suo corpo, si lava di sabbia anzichè d'acqua, perchè, dice: a Maometto poco importa che sia acqua o sabbia che passi per le mani.

In questo frattempo giunse da Bengasi al campo il signor Giacomo Rossoni, fratello del vice-console inglese in quella città, in compagnia di un capitano maltese. L'oggetto del loro viaggio era di far qui acquisto di molti buoi per le provvisioni di Malta. L'arrivo di due europei in mezzo a tanta barbarie, mi fu di tale allegrezza, che senza averli conosciuti mai, gli avvicinai con trasporto di gioia, festeggiandoli come se fossero stati i più antichi e i più cari de' miei amici; e m'accorsi che io riuscii ugualmente caro ad essi, tanto eran lontani da un tale incontro per questi siti inospiti. Il Bey, sicuro che il denaro che questi negozianti avrebbero impiegato in queste compre, o tutto, o in

parte sarebbe caduto nelle sue mani, prese parte anche egli a questa festa, raccomandò alle mie cure i nuovi ospiti, e mandò alla mia tenda alquanto di thè e di caffè, aggiungendo la solita frase di complimento: *perchè que' tre cani di cristiani se la godano insieme.*

Mentre ci andavamo ristorando per questi ameni siti de' disagi fino allora sofferti, venne notizia al Bey, che il ribelle, all'avvicinarsi del piccolo corpo di truppa, che di qui era stato spedito per tener dietro a' suoi movimenti, disperando di poter far fronte al fratello e abbandonato dalla maggior parte de' suoi, era al punto di sloggiare da Derna, per prender la via del Cairo, ove si sarebbe rifugiato presso quel Bascià suo parente, se fosse stato incalzato dalle nostre truppe. Questa notizia lasciò incerto il Bey sul partito da prendersi. L'estate imminente non permetteva d'inoltrarsi in un paese mancante di acque e di provvisioni. Dopo lunga discussione, fu deciso di non lasciare queste montagne, finchè tutte le tribù non avessero pagato la decima, e di passare l'estate a *Grenna*, così si chiama ora l'antica Cirene, che di acque abbonda, ed è sito centrale alle altre tribù di arabi, che pascolano per le regioni montagnose della Pentapoli. Tosto tutto il campo fu in movimento per disporsi alla partenza pel giorno seguente. Le renderò conto in altra occasione del nostro tragitto per l'illustre capitale della Cirenaica.

---

## Lettera IX.

### Da Labiar al Sepolcro di Sidy Mhamet-Emeri.

Non le saprei esprimere la gioia che mi prese, quando al sorgere di un bellissimo giorno, il 21 aprile, vidi a raccogliere le tende, per metterci alla volta di una città di tanto nome presso gli antichi. Mi pareva che da questi colli, tutti foltamente coronati di ginepro fenicio, attraverso i quali facevamo cammino, spirasse qualche cosa di maestoso che destava vivissime idee de' tempi trascorsi. Nel discendere da essi, dopo quattro ore di cammino, ci trovammo in un recinto di pianura a prato, tutto circondato di alte balze, ravvivate dal verde cupo di folti cespugli, che pittorescamente le interrompe. In uno de' colli che sorgono al lembo di questo prato, si alzano grandiose rovine di un antico castello, ora detto Elbenia. Quadrata è la sua forma, 58 passi il suo lato. Alcune pietre, che sono dalla parte della facciata mostrano di essere state segnate di caratteri certamente nè greci, nè latini, ma troppo interrotti e malmenati perchè io credessi opportuno di trascriverli. Attorno a questo castello v'hanno molte tombe scavate nel vivo sasso. Fra questi ruderi veggonsi a sciami colombi selvatici, e quella specie di pernice chiamata *Alchata*, che col loro continuo svolazzare interrompono la solitudine di questi siti.

Amene valli pianeggianti si aprono fra le sinuose prolungazioni di questi colli, e vanno di valle in valle, errando co' loro armenti, i beduini, allettati dalla ricchezza de' pascoli e dalla copia delle acque, che li mantengon freschi e vigorosi.

Viaggiammo per più giorni fra le giravolte di questi monti, e sempre con nuovo diletto, chè l'inesauribile varietà de' punti di vista rapisce l'occhio, e le rovine d'antichi fabbricati, che ad ogni passo s'incontrano, rammentano i fasti della potente nazione che qui soggiornò. Non v'ha sommità di colle che non sia coronata di antiche rovine di castelli, e non v'ha castello che intorno ad esso non abbia le viscere del monte scavate a tombe, o in meravigliose maniere ridotte ad abitati.

Più si avanza verso Cirene, e più questo genere di architettura acquista un carattere grandioso. A Zardez, a sette ore da Elbenia, cominciai a vedere que' massicci sostegni, a foggia di tozze colonne, conservate nell'avere scavato attorno ad esse la montagna, onde servire di base al fabbricato. E nel sito detto Sire, a undici ore di cammino da Zardez, sorprende il numero di celle nelle quali un casamento di un sol pezzo, scavato a scalpello nella massa del monte, si trova diviso.

Dopo un'ora di viaggio, a Slanta veggonsi in poco spazio forse duecento di queste tombe, o stanze incavate tutte l'una presso l'altra nelle viscere del monte: nè creda ella già che agevole impresa sia stato questo strano genere di opera architettonica, come se gli scavi fossero stati praticati in pietra sabbiosa facile a sgretolarsi, della natura di quelle che ingombrano la regione attigua al golfo. Gli ultimi strati di questa arenite conchiglifera coprono ancora i più bassi poggi della Cirenaica che declinano al mare, verso la sua regione occidentale; ma da questo lembo di monti cessa questa crosta di sabbie agglomerate, e tutto il nocciolo di queste montagne è una calcarea compatta, che ha tutta l'ordinaria durezza de' marmi. Infatti la sua frattura è a grani fini spesso luccicanti come nel marmo salino, benchè la sua formazione sia secondaria e porti seco spesse traccie di conchiglie. È

di un colore giallognolo, spesso cavernoso come il travertino, e acquista come esso, a lungo rimanere esposto all'aria, quel colore rossiccio che rende più grate all'occhio queste rovine. È dessa la roccia che costituisce almeno tutta quella parte della Cirenaica da me visitata; ed in questa, l'industria e la potenza dell'antichissima gente ch'ebbe qui sue stanze, scavò le sue case e le sue tombe.

Trovasi in questa strada il sepolcro di un rinomatissimo marabutto, Sidy Mhamet-Emeri, che sparge d'ogni intorno gran fama de' suoi prodigi. Il dì 25 tutta la truppa vi si recò con grandissima devozione, e le mura del mausoleo furon coperte de' loro omaggi.

Eran canestri di squisitissimi datteri, e pistacchi, e vasi di burro, e inoltre guarniture di cavallo, e schioppi, e sciabole e staffe vecchie assai. Il Bey vi fece con solennità il sacrificio di un bue, sparse del suo sangue il suolo del sepolcro e distribuì le carni abbrustolite al suo seguito, da me in fuori, che in qualità d'infedele non ero degno di prender parte a questa funzione. Mi prese la curiosità di vedere che effetto facevan le offerte schierate dalle truppe sulla tomba di questo marabutto. Pertanto, sull'imbrunire della sera vestito da mammalucco e confuso fra la turba de' devoti, penetrai nel sacro recinto. Giammai dacchè viveva fra queste genti, mi era avvenuto di veder tavola meglio imbandita di questa. Quanto di frutti squisiti forniscono queste regioni feracissime, tanto si vedeva raccolto intorno alla tomba del Santo. Non sapeva, fra le tante cose che mi sollecitavano l'appetito, staccar gli occhi da un canestrino di datteri, i più belli che mai mi fosse occorso di vedere. Le provvisioni di quel giorno erano state scarse, e tra l'appetito e la gola io stesi la mano sacrilega al canestro, che in un batter d'occhio rimase vuoto. Il giorno dopo il campo fu pieno del miracolo operato dal morto, che aveva gradito l'offerte de' divoti, nè mancò chi assicurava averlo sentito a masticare.

Il paese tutto attorno a questo sepolcro, dee essere stato abitatissimo ne' tempi andati, perchè si continuava a viaggiare per più ore sulle rovine di antica città distrutta. Nè lo stato di abbandono, in cui giace interamente, impedisce

che la feracità del suolo non colpisca l'occhio del viaggiatore. L'olivo vi cresce e vi si propaga da sè sì vigoroso, e in tanta copia che ne ingombra vastissimi tratti. I Beduini, che non conoscono altra specie di condimento che il burro, non solo non fanno alcun conto di quest'albero, ma per una certa loro superstizione impediscono che altri ne raccolga il frutto e ne faccia olio, il quale per la via di Bengasi recato in Europa, basterebbe ad arricchire queste contrade. Miste agli olivi crescono giganteschi alberi di fichi e carrubi e pistacchi e peri selvatici, e tutto insieme l'aspetto del paese, abbandonato interamente alle sue forze, presenta maggior idea di fertilità, che non ne presentino da noi i suoli più industriosamente coltivati.

Più volte colpito dalla feracità di queste terre, dall'aria pura e temperata che vi si respira, circondato da tanti monumenti dello stato di prosperità degli antichi abitanti della Cirenaica, io non sapevo comprendere come, ne' tempi principalmente che le armate europee, spinte dallo zelo di religiose conquiste, avevano preso la volta di queste contrade, nessuna potenza abbia pensato di trasmettere qui una colonia, onde sostenersi a piè fermo nel fertilissimo suolo della Cirenaica. Ben diversa fu la politica delle grandi nazioni, che l'una dopo l'altra vennero a dominare sulle sponde del Mediterraneo: i Fenici e i Cartaginesi, indi i Greci e più posteriormente i Romani, tutti ebbero la costante massima di trasportare l'eccesso della loro popolazione in diversi punti di questo vasto litorale, sicchè nelle loro navigazioni, in qualunque punto approdassero, trovavan la loro lingua, i loro costumi, la loro religione, i loro discendenti. Ora il nocchiero italiano, cui spesso occorre traversare il Mediterraneo, ad ogni vela che incontra, palpita incerto se sia amica o barbara, ad ogni vento che soffia da tramontana teme di essere spinto in queste inospiti terre, ove forse finirà i suoi giorni in dura schiavitù. E quali ostacoli possono mai aver indotto i governi a declinare da questa intrapresa? Forse il numero, o la potenza degli Inquilini? queste orde di vagabondi, solo terribili a' scalzi pellegrini che incontrano nel deserto, che un pugno di uomini indisciplinati e mal diretti

riempì di spavento e obbligò a tenergli dietro come armenti imbecilli? Le popolazioni che si dice accorrerebbero dall'interno non esistono, chè ristretta e spopolata è la zona di suolo abitabile che dalla Cirenaica si stende a mezzodì. Il grande seno della Sirte e il deserto di Sahara, che con esso comunica, è una frontiera fortificata dalla natura, che non supereranno mai in grandi forze le popolazioni più occidentali della costiera africana. Dalla parte dell'Egitto vasti deserti, e gole facili a munirsi, all'entrare del Catabatmo. Dalla parte di mare pressocchè tutto inaccessibile, tranne i porti di Tajuni e di Apollonia, che facilmente potrebbero fortificarsi. In tanta sicurezza, a quale stato di prosperità non salirebbe rapidamente una colonia europea che venisse a mettere sue stanze in questo felicissimo suolo, ove i soli pascoli e la caccia fornirebbero in sulle prime sussistenza a' nuovi coloni! Guardimi il cielo che in questo mio progetto io intendessi che la colonia europea, che qui venisse a stabilirsi, rinnovasse contro questi popoli pastori le scene sanguinose che contaminarono spesso i primi scontri con popoli strani. Io riguardo al contrario la loro conservazione nelle attuali loro abitudini, come essenzialmente legata alla prosperità della nuova colonia e al ramo di commercio e d'industria, al quale questa dovrebbe applicarsi. Io vorrei, e la natura de' siti il consente, che nessun'altro ramo di agricoltura fosse qui mantenuto o introdotto che l'olivo, le viti e la palma. Queste piante coprirebbero i colli calcarei, ne' quali questa regione si eleva, e i siti arenosi nel suo litorale. Le belle praterie che si stendono fra questi colli, seguiterebbero ad essere il teatro della pastorizia di queste erranti tribù, le quali, non inquietate nelle loro abitudini, anzi vedendo crescere a dismisura il prodotto de' loro bestiami, diverrebbero le più fide alleate de' nuovi coloni. Le lane della Cirenaica furono presso gli antichi le più stimate di quante se ne sapessero, e io non dubito asserire che, quali sono attualmente, superano di gran lunga quelle che hanno presso di noi vanto di migliori. E questo prodotto è in gran parte sprecato adesso, per mancanza di manifatture locali e di spaccio cogli strani.

Quale interesse dunque non vi sarebbe non solo di non essere molesti agli indigeni, ma bensì di rispettarne religiosamente le abitudini. E non v'ha dubbio che il lungo usare con popoli inciviliti, e sopra ogni altro la divina influenza di una religione, che ha costantemente ingentilito le nazioni più barbare ov'ella penetrò, ammansando quest'animi agresti e ritrosi, li anderebbe disponendo alle più intime relazioni sociali.

Nè io credo di produrre qui l'esempio di un mostruoso innesto di una colonia incivilita con un popolo barbaro. Non pare che si sia fatta la debita attenzione alla costituzione politica de' popoli che abitarono ne' tempi remoti queste contrade, benchè molto sia stato scritto della loro prosperità e ricchezza, e che di questo stato di vera potenza presenti il suolo ad ogni passo monumenti splendidissimi.

Certo è che in tutto quel torno di tempo che la greca colonia fiorì e moltiplicossi in questa regione, una popolazione di nomadi vagava per le regioni della Cirenaica, traendosi dietro immenso stuolo di armenti, vivendo di latte e di carni; e tali in breve, che il quadro che di essi ci ha trasmesso Erodoto, nulla ha perduto de' suoi colori comparandolo a' Beduini de' nostri giorni, che degli antichi nomadi sono i veri discendenti. Ora sappiamo dallo stesso storico, e da altri antichi geografi, che la parte della Cirenaica, dove andavano vagando queste nomadi tribù, era appunto la marittima, quella cioè ove, oltre Cirene, fiorivano altre città certamente splendidissime, a giudicarne da' monumenti che ricordano i bei tempi di Berenice, di Teuchira, di Tolomaide, di Barca e di Apollonia. E credo che a tanta ricchezza giustamente si sollevassero, in quanto che la parte incivilita era sostenuta da' ricchi prodotti forniti dal popolo pastore. Ho ferma speranza che queste sorgenti di vera ricchezza faranno un qualche giorno risorgere a nuova vita queste belle contrade, e offriranno nuovi rami di traffico e d'industria, principalmente alle città marittime d'Italia che stabiliranno relazioni co' nuovi coloni.

Ma troppo a lungo senza avvedermene, l'ho trattenuta in questo mio progetto: ora le dò la buona notte, e spero goderne almeno in sogno la sua esecuzione.

Lettera X.

## Dal sepolcro di Sidy Mhamet-Emeri al Gheghem.

Mettono al sepolcro di Sidy Mhamet-Emeri due strade, l'una delle quali, lungo il littorale, viene da Bengasi; l'altra, volgendo a levante, traversa la parte più elevata della Cirenaica presso Cirene, e da queste alture discende nuovamente sul mare e mette a Derna. La riscossione del tributo dalle genti beduine, essendo ormai divenuto il principale scopo del nostro viaggio, ebbimo spesso a soffermarci e perciò non giungemmo a Slughe, a tre ore da Cirene, che addì 2 di maggio. L'aspetto di questi monti di una varietà sempre pittoresca, la soave frescura che vi spirava in questa stagione e l'immaginazione tenuta in continua sorpresa dalle antiche rovine, che ad ogni passo vi s'incontrano, resero questo lento tragitto, oltre ogni credere ameno. Quanti colli avevamo intorno, tanti erano coronati di rimasugli di grandiosi fabbricati e di tombe. In una gita da me fatta per queste alture, presso i ruderi di vetustissimo castello mi avvenni in bella e ricca sorgente d'acqua limpidissima. Poco lungi da questa, un'altra, anche essa presso antichi rottami di caseggiato, sgorgava dalle fenditure delle rupi calcaree, che formano la massa di questi monti. Erano le sole che mi fosse occorso di vedere finora nel suolo africano.

Io mi aspettava però di trovarne in questi siti non solo per la natura del luogo elevato e boscoso, quanto sulla fede di Erodoto e di altri antichi scrittori, che attribuiscono alla copia di acque perenni la fertilità del suolo cirenaico. Mi affrettai di comunicare questa mia scoperta al Bey, invitandolo a recarsi sul sito per godere di uno spettacolo per lui affatto nuovo. Ma egli, cui ignoto affatto era lo zampillare dell'acqua dal suolo, nè conosceva altra acqua che quella de' pozzi, si rise della mia relazione, negò la possibilità del fatto, e si compiacque di classificarmi fra i tanti bugiardi che raccontano di queste frottole.

Cresce per questi monti una pianta a fiore composto, della quale i Beduini mangiano le foglie del calice, che a un dipresso somiglia a quello del nostro carciofolo; e di carciofolo ha realmente il sapore e l'aspetto. Le nostre truppe, sull'esempio de' beduini, ne mangiarono anch'esse, e la trovaron sì buona che quante ne incontrarono tante ne distrussero.

Appena io ero riuscito a salvarne una, che dovea far parte della mia raccolta, ma avendola adocchiata uno de' miei schiavi, aspettò che io uscissi dalla mia tenda e se la godette dicendomi schiettamente che credeva l'avessi serbata per lui. Non mi è più riuscito d'incontrarne in seguito.

Mentre eravamo accampati a Spaghe, si manifestò ne' nostri cammelli una sì grande mortalità, che pareva minacciasse di spegnerne quanti ne avevamo. Il Bey e la truppa cominciarono giustamente ad essere inquieti. Inutilmente i Marabutti andavano loro appendendo al collo i loro brevi e sussurravano ne' loro orecchi magiche voci di salute. Non tardai ad accorgermi che morivano avvelenati dal cibarsi di una pianta ombrellifera, che cresce per queste praterie. E' a foglie arcidecomposte, e fogliuzze frastagliate carnosette, sottili e splendenti. Manca d'involucro, e generale, e parziale. Il suo frutto stiacciato, di una forma che pende fra il rotondo e l'ovale, è sormontato nella sua lunghezza da tre coste, e tutto attorno guarnito di larga membrana, d'una levigatezza e splendore di seta. Il suo fiore, in quante piante mi riuscì

d'incontrare, era già trapassato. Io non so se questo difetto possa impedire che ella ne determini con esattezza la specie; sarebbe mai il tanto celebrato Silfio, di cui il sugo manifatturato da' Cirenei e trafficato con nazioni estere, recava loro smisurato guadagno?

Ella sa che la celebrità di questa pianta diede il nome di Silfifera (1) alla Cirenaica e che i Cirenei, gelosi di questo prezioso prodotto del loro suolo, ne amministravano lo smercio a conto del comune, e, da Batto loro fondatore in poi, seguitavano a farne scolpire l'immagine nelle loro monete.

Io gliene arreco una di queste monete che, alla sua grandissima rarità, riunisce il pregio di una anche più rara conservazione; da una parte vi ha in essa scolpita l'effigie di questa pianta colla iscrizione KOINON, dall'altra la testa di Giove Ammone, veneratissimo da' Cirenei. Ella non s'aspetti di poter da questa moneta riconoscere i tratti caratteristici di questa specie. Ma è già molto, nell'illustrazione di questo argomento di antichità botaniche, il poter rilevare in questo monumento contemporaneo alla celebrità del Silfio, almeno il carattere della famiglia di piante cui spetta. Ebbene, ella vi scorgerà la fisonomia di una pianta ombrellifera alle foglie composte, alla larga guaina onde il picciuolo abbraccia lo stelo, all'esser questo profondamente segnato da linee parallele e sormontato da un globetto di fiori raccolti a ombrella. Molte piante ombrellifere, quando il fiore è presso a sbocciare, presentano la loro ombrella globosa: appunto sotto questa apparenza l'ombrella è espressa nella moneta: ed io inchino a credere che in quest'epoca, ove la pianta è più turgida di umori, ne estraessero il celebrato sugo dalla radice, e che giustamente il tempo propizio per ottenerlo stagionato, fosse indicato con questo pubblico monumento, esprimente la forma che ha allora la pianta.

A questo primo abbozzo del Silfio, estratto dalle monete silfifere si aggiungono altri caratteri forniti da Teofrasto, che perfettamente concordano colla specie da me trovata. A raccogliere qui tutti i tratti, onde il greco botanico, in

(1) CALLIM. Hym. EROD. I, IV, 169, STRAB. Geogr. L. XVII.

diversi luoghi de' suoi scritti, caratterizza la pianta, se ne compone questa descrizione: *Il Silfio ha una radice grossa, carnosa, farmaceutica, e perenne* (1)... *Il suo tronco è conformato alla foggia del Papiro e della Ferula, e agguaglia questa nello spessore... Chiamano le sue foglie* μάσπετον (2), *e somigliano quelle del Selino; ha la semente larga e fogliacea, simile alla cosidetta Fillite* (3)... *Trovasi a Cirene* (4)... *e principalmente ne' contorni della Sirte, presso gli Orti Esperidi* (5). Ho già detto che i Cirenei estraevano dalla radice il sugo di questa pianta, benchè molti non approveranno questa mia osservazione, massime coloro che, fidandosi alla traduzione latina di Strabone, ove parla del sugo cirenaico si dice a nome di quest'autore (6): *Quem Silphium expresso et coagulato succo dat.* Ma Strabone si era contentato di dire: ὅν εκφέρει τὸ Σίλψιον ὄπιςθέν, il quale passo non può nemmeno essere tradotto col Buonacciuoli, *il quale si raccoglie dal Silfio, essendo intaccato.* In quell' ὄπιςθέν si vede chiaramente che Strabone intendeva il succo fornito, senz'altra operazione, dalla radice, che era il più pregiato. Infatti di doppio umore, dice Teofrasto (7), era provveduto il Silfio: quello del tronco e quello della radice.

Delle insigni virtù mediche di questa pianta io me ne rimetto a Plinio, che forse, al solito, alcune ne esagerò, altre le registrò dalla tradizione di que' tempi; ma non posso nemmen credere che, l'uso continuo e generale che si faceva di essa, l'avrebbe lasciato tranquillamente godere di

---

(1) Theophrasti, Historia plant. L. VI., III.

(2) Questa voce non s'incontra che in Teofrasto, e in questo solo luogo. Nessuno ne ha mai inteso il significato, benchè taluno abbia voluto interpre tarlae questa interpretazione sia passata in qualche lessico. Saviamente si astiene dal tradurla il celebre botanico inglese Stackhouse nelle sue preziose illustrazioni fatte alla elegantissima edizione da lui pubblicata di Teofrasto Περὶ φυτῶν. Solamente aggiunge con dubbio *Voc syriaca?*

(3) Id. *loc. cit.* L. VI. II. III.

(4) Id. L. IV. III.

(5) Id. L. VI. III.

(6) Strab. Georg. L. XVII.

(7) Theophr. Hist. Plant. L. VI. II.

una falsa riputazione, e molto meno so persuadermi che, una pianta di nessun conto, fosse pagata generalmente a peso d'argento; prezzo che fu realizzato da Giulio Cesare, quando, apparecchiandosi alla guerra, estrasse dal pubblico erario quanto di questo sugo, in un coll'oro e l'argento, vi si conservava (1).

Io so bene che questa pianta era in ultimo pressochè scomparsa dal suolo cirenaico, dopo un'irruzione fatta contro i Cirenei da' barbari adiacenti (2): anzi mi rammento di aver letto che una sola ne fu trovata nella Cirenaica a' tempi di Nerone, e come cosa rarissima fu trasmessa a questo Imperatore. Però, assai più bella della sua rarità, ha contribuito a spargere confusione sopra di essa, l'ignoranza di cose botaniche de' traduttori e commentatori degli antichi scrittori, che di essa parlarono. In cambio di ritenere il nome di Silfio, col quale ella è sempre indicata da Strabone e da altri scrittori, ciascuno volle sostituire a questo nome quello di pianta, che più credeva le convenisse. E non mancaron poi altri che ebbero questi diversi nomi per tante specie diverse. E ve n'ha chi ha il sugo cirenaico e il Silfio come due prodotti diversi. Il Buonacciuoli spesso traduce Silfio per Balsamo, e in altro luogo per Laserpizio, e in un terzo per Belgioino. Nè io saprei adottare sopra questo argomento l'opinione dello Sprengel, benchè in questo genere di ricerche giustamente rinomatissimo; esser cioè il Silfio quella specie di pianta conosciuta da' botanici per *Ferula Tingitana*. Certo è, che tutti gli antichi hanno concordemente riconosciuto nella sola Cirenaica la patria del Silfio, e per di più, sappiamo da Teofrasto, che questa pianta era oltre ogni credere disdegnosa di altro suolo, nè soffriva di essere artificialmente piantata o traslocata. Io posso inoltre assicurare che la *Ferula Tingitana* scompare assai prima di giungere ne' monti cirenaici. Il suolo non cambia per lungo volger d'anni ne' suoi prodotti natii, massime se è abbandonato a sè, come pur troppo lo è qui; sarebbe certo

(1) Plin. L. XVIII, I, III, 15, 38.
(2) *loc. cit.*, Strab. L. XVII.

strano che appunto la regione, detta dagli antichi Silfifera, non avesse più Silfio, e che il Silfio fosse ora passato ad abitare nella regione che ne' tempi trapassati cessava di essere Silfifera. Io non potrei nè contraddire, nè confermare la realtà de' mezzi indicati da Plinio per conoscere questa pianta, che, per quanto ne dice, fa dormire le pecore e sternutare le capre, che di essa per avventura si cibassero (1), e deduco in parte da queste sue qualità venefiche l'esser divenuta più rara, essendo stata divelta fin dalle radici da' nomadi. Certo è che gli effetti micidiali, che la pianta di Spaghe esercitò sopra i nostri cammelli, confermano questo nuovo tratto di sua somiglianza col Silfio: inoltre la certezza rilevata dall'imagine del Silfio l'esser questa pianta ombrellifera, e il non aver trovato qui che questa, la quale, fra le ombrellifere, potesse plausibilmente aversi per lo Silfio, e l'esser qui nel centro della regione silfifera, tutto mi spinge a credere potersi avere per lo Silfio cirenaico, la pianta da me raccolta ne' prati di Spaghe.

Fortunatamente non ebbi bisogno di tutta questa erudizione per persuadere il Bey, che il solo mezzo che vi era di salvare il rimanente de' cammelli all'armata, era di passare a pascolare in altri siti, ove questa fatal pianta non allignasse. Tutto fu disposto per una pronta partenza, e il dì seguente giungemmo a Slughe, ove ponemmo gli accampamenti presso due sorgenti di buon'acqua. La mortalità ne' cammelli cessò, e io non vidi più per questi prati il supposto Silfio. Le due sorgenti d'acqua, benchè non molto ricche, eran soggetto di continua ammirazione pel Bey. L'umidità del suolo in queste regioni montane e la temperatura piuttosto elevata, promovendo la vegetazione, rendevano lietissime queste praterie, onde fu deciso qui stabilmente fissare le nostre tende.

---

(1) Plin. L. XIX. c. III, 15, 40.

Lettera XI.

## Da Slughe a Cirene.

Se di Cirene io non avessi mai avuto sentore, io non sarei stato meno condotto al sito di questa antica capitale dalle maestose rovine, che, più solennemente ne segnavano il cammino, più ad essa mi avvicinava. Tre sole ore di strada dividevano le nostre tende da questa città. Ma in tre ore, la sicurezza di essere assassinati si rinnova ad ogni Beduino che s'incontra. Io non sapea più rimanere sulle mosse, e il Bey si compiacque di provvedere alla mia sicurezza, permettendomi, che pagassi due Sciaus per farmi accompagnare a Cirene. Ormai ella non s'aspetti più che a rottami di antiche fabbriche, a castelli diroccati, a sarcofaghi e tombe scavate nella pietra viva. E' questa l'ordinaria decorazione delle strade che conducono a Cirene. Tanto numero di castelli per questi colli mi ha fatto nascere il dubbio se realmente fossero abitazioni di ricchi e potenti particolari, o se fossero innalzati a difesa del paese; o finalmente, se trattandosi di campagne abitate e percorse da nomadi, la parte incivilita della nazione avesse creduto espediente di moltiplicare questi asili, ove all'occorrenza potessero ripararsi, se un qualche accidente avesse rotta l'armonia fra le due nazioni. Tutto questo suolo è sparso

di madreporiti, genere di antichità anch'esso; ma di un'epoca assai più remota. Non sono aderenti al suolo, o incassate e fisse alla roccia calcarea del monte, ma trovansi libere e disperse: sono certamente residui di quel terreno di alluvione marina, che copre interamente le falde di questa calcarea conchiglifera, e che ricompare qua e là a croste isolate sulla parte anche più elevata della Cirenaica.

A un'ora di distanza da Cirene, fra le depressioni di questi monti, vidi, a un miglio, circa di circonferenza, il suolo coperto di grandiosi avanzi di fabbricati, e scavate a tomba e sarcofagi le viscere del monte. Fioriti boschetti di Leandro (*Nerium Oleander* L.) abbellivano meravigliosamente queste rovine, crescendo a cespugli fra questi ruderi, e ravvicinandone la solitudine colla loro chioma colorita. I Beduini chiamano questa pianta Safsaf, e ha lo stesso nome il sito di queste rovine. Fra desse, merita di essere ricordato uno smisurato serbatoio o acquedotto, che dalla parte orientale si prolunga verso Cirene, e di cui le vestigia veggonsi tratto tratto a sorgere dal suolo nel progredire verso questa città. Metà di questo è scavato nella viva roccia, l'altra metà si eleva dal suolo ad arco, è tutto congegnato di belle pietre riquadrate, disposte in modo che forman più serie, fra loro parallele. Ho trovato che internamente ciascuna di queste pietre era scolpita di una lettera di un alfabeto a me ignoto; così la serie di queste lettere veniva a formare una linea e queste linee si ripetevano per ogni serie di pietre. Tentai di copiarle ed entrai con questo progetto nell'acquedotto; ma, tra la poca luce, che vi trapelava da' soli luoghi ov'era rotto, e l'acqua che spesso a lunghi tratti vi ristagnava e l'incomoda positura che doveva prendere per ben riconoscerle, dovetti ristarmi dall'intrapresa. Benchè questi caratteri, del pari che altre iscrizioni segnate sopra queste rovine, appartengano a lingue perdute affatto, tuttavolta io non ho mai avvisato esser inutil cosa il registrarli, quando mi è occorso di trovarne. Oltrechè questi caratteri possono per avventura fornire qualche nuovo elemento agli alfabeti tuttora oscuri di coteste lingue, conservano ancora solenni documenti de' popoli a diversa lingua,

che in queste contrade mano a mano vennero a stabilirsi. Sono questi i soli documenti che ci ritengono dall'abbandonarci interamente all'autorità de' greci scrittori, i quali si sa che, mossi da soverchia tenerezza per le cose loro, non sapevan temperarsi dal vedere greche origini ovunque vedean traccie d'incivilimento, e non videro diffatti che Greci, e discendenti dalla colonia di Tera, nella Cirenaica.

Fra queste rovine veggonsi frequenti vasche e canali, che tutti forse eran nudriti da quell'ampissimo acquedotto. Dalla parte di ponente, restano ancora salde le mura d'un tempietto quadrato, e intatto ne è ancora l'ingresso, decorato di colonne dimezzate e scannellate, con capitello corinzio. Il frontone è guarnito di basso-rilievo di putti, che sostengono una vite con grappoli. Cingono il tempietto le traccie di alto muro, forse di tempio che lo racchiudeva.

Lasciate le rovine di questa antica città, di cui non saprei dirle che nome aveva ne' tempi andati, e seguitando a salire fra questi colli, guadagnai il ciglio della montagna a 500 circa metri dal pelo delle acque del mediterraneo. Mi sento ancora l'immaginazione commossa dallo spettacolo cha al primo giungere a queste alture si spiegò a' miei occhi. Pianeggia la sommità di questi monti, e, quanto l'occhio può scorgere all'intorno, tutto è ingombro di rottami. Il suolo è irto di resti di torri e muraglioni, qua e là elevato da ruderi l'un sull'altro affastellati, con lunghi tratti di strade tutte fiancheggiate di tombe e di sarcofagi; in breve mostransi per ogni verso tante maniere di rovine, che nulla manca a raffigurare all'immaginazione la prospettiva di città splendidissima. Folti cespugli di cipresso, che spesso tramettonsi alle tombe e le copron de' loro rami, lungi di correggere lo squallore del luogo, infondono più profonda tristezza nell'animo dello spettatore. Alcune tende di beduini che tratto tratto veggonsi innalzate sopra questi venerandi avanzi dell'antichità, metton sott'occhio il lungo intervallo di un tempo distruttore, che divide l'età trapassate dalle presenti. Eccole una rozza immagine dell'impressione che risvegliò in me l'aspetto dell' antica metropoli della Cirenaica. Intanto ella osservi che giaceva in quella spia-

nata, che formano nella loro sommità le montagne della Pentapoli, e ammiri anche in questo l'esattezza del greco geografo che dice *di averla vista dal mare, dal quale giace sollevata come sopra una specie di tavolato* (1).

Era forse già trascorsa un'ora dacchè io mi stava contemplando questa sublime prospettiva, e già mi apparecchiava a esaminare partitamente varii oggetti: ma il sole era presso al tramonto, e i due Sciaus vennero importunamente ad avvertirmi che bisognava affrettarsi di ritornare al campo, perchè, sull' imbrunire della sera, non credevan nè me, nè essi in sicuro per que' monti. Partii pieno di desiderio di recarmivi di buon mattino il giorno appresso, e spero che la mia gita mi fornirà di che utilmente intrattenerla.

---

(1) Strab. Geogr. L. XVII

## Lettera XII.

### Dalla Fonte di Cirene.

Nel leggere taluno de' viaggiatori sulle coste di Barbaria, ella avrà forse avuto notizia di una opinione qui assai divulgata, di trovarsi per queste contrade una città impietrita. Io non saprei dirle da che muova questa voce, ma certamente l'aspetto di Cirene potrebbe aver fatto nascere questa idea in qualche viaggiatore fantastico e ignorante. Oggi ho passeggiato in una delle sue strade, che serba ancora l'apparenza di essere stata fra le più cospicue. Non solo è tutta intagliata nel vivo sasso, ma a due lati è fiancheggiata da lunga fila di tombe quadrate di 10 circa piedi di altezza, anch'esse tutte d'un pezzo scavate nella roccia. Fra queste, alcune ve n'hanno di più grandiose, tutte costrutte di pietre riquadrate, finite a tetto, e forse, per quanto le ingiurie del tempo permettono di conoscere, sormontate da statue. A due lati interni di queste tombe veggonsi incavate nelle pareti, a più ordini, le nicchie destinate a ricevere le spoglie de' trapassati. Sul fianco di una di queste strade, trovai a grandi caratteri scritto ΙΠΠΙΚΟΣ.

Ma per quanto facilmente rilevasi dalla iscrizione, essere stata questa strada particolarmente destinata a corse di cavalli, io non m'aspettava perciò di vederne il suolo

tutto profondamente solcato dallo scorrimento delle ruote. Si sa che distintissimi erano i Cirenei negli esercizi cavallereschi e segnatamente nel guidar cocchi (1), e che, in questi esercizi, tanta preminenza acquistarono sopra le nazioni vicine, che di questo loro pregio nazionale pensarono a perpetuare la ricordanza. Io le trasmetto una moneta raccolta fra queste rovine, sulla quale da una parte vedrà scolpita una ruota coll'iscrizione appena intelligibile KIPANA, dall'altra un cavallo che galoppa. Ho poi verificato, che, non solamente questa strada, ma quante ne restano scoperte nelle vicinanze di questa città, tutte sono segnate a profonde solcature, che la qualità della pietra e la solitudine del luogo ha conservato.

Per quanto ho potuto riconoscere in tanta rovina, l'acqua, che in tempo di pioggia si raccoglieva in queste strade, per mezzo di alvei veniva a scaricarsi in ampie vasche, che veggonsi scavate a poca distanza da ambedue i lati di questa strada. Tanta economia nella distribuzione delle acque, tanti serbatoi e vasche e acquedotti, che scorgonsi non solo fra le rovine della città, ma nello stesso declivio de' monti che ad essa conducono, mi fa credere che quant'acqua cadeva per queste vette, quanta ne sgorgava dal suolo, tutta fosse raccolta, conservata, e distribuita all'occorrenza.

A settentrione della città, sorge un colle che, dalla parte di mezzodì, ha la base cinta de' più magnifici ruderi che qui s'incontrino, a giudicarne da' lunghi resti di muraglioni, che mostransi allo scoperto, e dai rottami delle colonne e basamenti che ingombrano il suolo. In una pietra riquadrata, mezzo sepolta, potei ancor leggere scritto in grandi caratteri :

ORTICVS CAESAREI
VS M F PACILEVS

e le vestigia di grandioso fabbricato, che tutte intorno si sollevano, non disdicono alla forma di porticato. Quand'anche l'iscrizione nol portasse, il genere di architettura e l'im-

(1) STRAB. L. XVII. PINDAR. Od. IV. vers. 13. SENOFONTE L. 6. DIOD. L. XVII. paragrafo 49.

piego de' graniti, ed altri marmî stranieri, mai, ch'io sappia, adoperati da' Cirenei nelle loro fabbriche, svelerebbe qui il lavoro de' Romani.

Poco lungi da queste rovine, giacea un rottame di statua, che attraverso le onte del tempo lasciava travedere una figura con tonaca, seduta. Presso ad essa vi era un piedistallo, sul quale dee essere stata posata. Era questo in una delle sue faccie segnato colla seguente iscrizione:

ΚΛΑΙΔΙΑΝΑΡΑΤΑΝΦΙΛΓΣΚΩ
ΘΥΓΑΤΕΡΑΦΥΣΕΙΔΕΕΥΦΑΝΕΥΣ
ΜΑΤΕΡΑ - ΚΛ - ΟΛΥΜΠΙΑΔΣ
ΑΙΩΝΙΩΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΛΔΟΣ
ΑΡΕΤΑΣΕΝΕΚΑ - ΚΥΡΑΝΑΙΟΙ

Σ . . ΑΥ . . ΙΑ
Ε ο ΙΑΣ
Ι

Discendendo da questo colle e piegando a levante, vedesi la rupe calcarea, che ne forma l'ossatura, tagliata a picco a due faccie fra loro inclinate pressochè ad angolo retto. Verso la base di una di queste faccie, da un'apertura ovale, sgorga dalle viscere del monte una delle più ricche sorgenti ch'io m'abbia mai visto. Scavato ad arte è lo sbocco di questa fonte, e questo incavo ben oltre si prolunga attraverso la montagna, ove io per qualche tratto volli penetrare, a malgrado le minaccie delle mie guide, che credono quella cavità ordinaria stanza di spiriti malevoli. La frescura di questo sotterraneo, e il gorgoglìo delle acque, che non sussurrò mai più grato a' miei orecchi, pareva mi ristorassero di nuove forze.

Nell'uscirne vidi un lato della rupe segnato di questa iscrizione :

ΛΙΓΔΥΟΝΥΣΙΟΣΥΣΟΤΑ
ΙΕΡΕΙΤΥΕΟΝΤΑΝΣΡΑΝΑΝ
Ε ΓΕ ΥΚΕΥΑΣΕ

Tutto spira un sacro orrore ne' contorni di questa fonte; e in questa sensazione prendon parte i vetustissimi ruderi, che tutto attorno innalzandosi maestosi dal suolo, abbozzano all'immaginazione il disegno di grandioso e magnifico tempio. E' questa la tanto rinomata fonte di Cirene. Fu alla volta di essa, che la colonia de' Greci si diresse sulla fede dell'oracolo d'Apollo, in cerca di nuove sedi. Fu al mormorio di quest'acque che la musa di Callimaco cantò le gesta di questo Dio, e il Lavacro di Pallade.

Se io avessi avuto e mezzi e comodi opportuni, è certo in questo sito, che io avrei fatto eseguire uno scavo, ben sicuro di ottenerne oggetti ugualmente preziosi e per l'antichità e per le belle arti. Ma oltrechè io mancava de' mezzi necessarii per quest'impresa, i beduini, per certi loro pregiudizii, non aman punto di vedere razzolare, e molto meno frugacchiare per le loro terre. Per tanto ella si contenti delle poche iscrizioni da me copiate da questi marmi abbattuti e mezzo sepolti ; non avendo fatto caso di quelle che segnan sulle tombe il solo nome di taluno, che null'altro arreca di sè alla posterità, che la notizia di esser morto due mila anni sono ; eccogliene una scolpita sopra un bel piedistallo, che giace fra questi rottami :

..... ΙΡΑΙΩ...
.... ΙΠΣΟΕΝΕΥΣ.....
ΙΠΚΛΑΥΔΙΟΣΣΑΡΑ..Ι..
ΝΟΣΥΙΟΣΠΑΓΚΑΠΣ
ΤΙ·ΚΛΑΥΔΙΟΣΙΣΡΤΡ...Σ
ΦΙΑΙΣΚΟΥ
ΤΙ·ΚΛΑΥΔΙΟΣΑΣΚΛΑΠΟΣ
ΦΙΛΙΣΚΩΥ
Ι...ΣΙΝΙΟΣ...ΙΑΩΝΟ
ΙΟΣ ΕΥΙΡΑΝΩ
...ΛΑΥΑΙΟΣΞΤΙΚΛ....

L'altra faccia dello stesso piedistallo fu pure segnata di greca iscrizione, ma il tempo che moltissime ne ha corroso, poche parole ha rispettate di questa; nè io sono al caso nè di supplire, nè d'indovinare ciocchè fu scritto: pertanto la prego di essere, in punto d'iscrizioni, discreto, accettando qual'è cortesemente quel poco, che con molta fatica mi è riuscito di procacciarmi.

Dalla parte di ponente, questo colle è interrotto da profonda squarciatura, e le due faccie scoscese di esso, che vengono a rincontro, veggonsi pure dallo scalpello in più luoghi ridotte a sepolture.

Dal fondo di questa gola sgorgano due ricche sorgenti. Una di esse, per quanto si vede, fu anticamente raccolta in bell'acquedotto, che a un tempo serviva di strada, l'altra scorre a traverso masse enormi di pietra. In due marmi tagliati a dado, che giacevano presso a queste fonti, ho trovato, e meglio che ho saputo trascritto, le seguenti due iscrizioni:

ΚΛ·ΒΕΝΟΣΤΑ·ΚΛ·ΚΑΡΠΣΟΕΝΟΥ
ΜΕΛΙΟΡΟΣΘΥΓΑΤΗΡ·
ΔΙΟΝΥΣΟΝΕΚΤΩΝΙΔΙΩΝ
ΣΥΝΤΩΝΑΩ·

---

ΑΡΙΣΤΙΣΦΙΛΩΝ . . .
ΓΟΡΓΟΣΟΩΜΑΡΧΟ
ΒΙΜΒΩΝΔΑΤΙΟΥ
ΑΡ.ΣΤΙΔΛΑΙΑΔΑ
ΣΤΦΑΞΩΝΑΡΙΣΤΕΑ
ΝΡΟ . . ΑΝΤ.Σ.ΡΝΙΟΔ·ΩΡΟΥ
ΦΙΛΩΝΟΕ ΥΤΙΜΩ
ΠΑΤΑΛΣΟΕΑΡΙΣΤΙΩΝΟΣ
ΔΑΜΟΣΤΡΑΤΟΣΛΓΗΣΑΡΧΩ
ΙΙΙ...ΚΟ..ΑΤΟ Λ Α
ΣΩ .ΙΑΣΠΦΑΤΙΟ·Σ
ΦΙΛΩΝΛΓΑΟΩΝΟΣ
ΕΧΟΑΤΙΑΝΑΥΤΟΦΙΛΟ
ΛΛΕΞΑΝΔΡΟΣΜΕΝΑΝΔΡΩ

ΑΔΕΣΑΝΑΡΟΣΑΙΗΣΙΟΣ
ΘΕΧΔΕΘ.ΗΙΣΡΙΡΑΡΟΛΑ
ΙΑ.ΩΙΝΧΙΡΑΥΒΑ
ΔΑΜΣΛΕΥΚΑΣΠΙΦΣ
Κ
ΔΕΞΙΣΙΕΡ.ΓΓΥΩ
ΑΛΕΞΙΜΑΧΟΣΚΟΜΑΤΑ
ΦΙΛΟΚΩ ΜΟΣΑΡΙΣΤΑΡΧΩ
Ω
ΣΥΝΝΑΙΩΝΑΙΣΩΝΟΣ
ΧΕΦΑΛΙΩΝΔΥΤΟΚΑΙ.Υ
..ΕΜΙ..ΩΝΑΡ..ΤΟ..ΙΝΞ...
ΣΟΕΝΩΝΧΔΨΙΚΛΕΥΣ..
ΣΥΗΟΙΔΑΣΕΠΙΓΕΝ..Ν..
..ΡΙΝΥ..ΓΟΣΠΛΟΝΩΜΟ...
....ΠΟ...ΟΑΛ.....
..ΕΝΟΝΙΠ..ΟΜ.....
....ΙΣ.....

Traversai questo stretto, e venni in faccia al mare, ove il colle volge il dorso a tramontana e vidi che la sua base, da questa parte, si protendeva a vista d'occhio da levante a ponente in piano lunghissimo, che sorgeva dal mare, forse all'altezza di 400 metri, sostenuto da rupi scoscese e cavernose. L'altra parte del colle, che s'innalza al lembo di questi piani, a 200 circa metri di altezza, è pressochè tagliata a picco e maravigliosamente tutta incavata a tombe, sì che dall'alto al basso rappresenta un immenso fabbricato, ove l'apertura delle tombe figurano le finestre, e ne formano varie maniere di decorazione gli avanzi di strade e di portici intagliati in questa spaccatura, per poterne in ogni senso percorrere l'estensione.

Ho visitato molte di queste tombe, e ho trovato che eran tutte state infrante e malconce, assai più per la rapacità e barbarie degli abitanti, che per le ingiurie del tempo. Alcune hanno la volta intonacata e dipinta, e in quel pochissimo che resta di queste pitture, v'ha tanta freschezza di colorito, che si direbbero piuttosto avvivate, anzichè af-

fievolite dal tempo: sono fogliami a ghirlande, e serpi ravvolti, e altri ornati di questo genere. Le facciate di questi sarcofagi sono tutte segnate d'iscrizioni, ma sono sì logore che riesce pressochè impossibile di trascriverle.

Io m'aggirai a lungo fra le rovine di queste tombe, ed ebbi il cuore commosso da quel profondo sentimento di venerazione, che nutrivano i Cirenei pe' trapassati. Quale città, dicea fra me, fu mai questa, dove i viventi dividevano co' defunti il paese che abitavano, e tanta cura mettevano a guarnire de' loro sepolcri e le strade e i luoghi più cospicui, che doveva sembrar loro di convivere con essi e di aggirarsi giornalmente, senza distanza di tempo, fra quanti cittadini aveva avuto Cirene fra le sue mura!

Piena la mente di triste rimembranze, lasciai questo cimitero, e attraversai la pianura che dalle falde settentrionali di questo colle si estende al mare. Feracissimo per sua natura è questo piano, e ne' bei tempi di Cirene, poteva per di più essere irrigato dalle acque delle sue fonti, che tutte colano verso tramontana. Probabilmente anche adesso le loro acque, trapelando e disperdendosi per questo piano, lo mantengono erboso. Certo è che, se gli abitanti di queste contrade tanta cura mettevano a scavare il terreno per l'agricoltura, quanta ne impiegavano a scavare le roccie, questi piani dovevano lussureggiare di ogni maniera di piante e di una vegetazione senza pari. Al suo lembo settentrionale, questa pianura scoscende sul mare e, in varii sensi, è aperta da profonde squarciature, che hanno i loro fianchi scavati a grotte, pittorescamente ombreggiate di alberi sempre verdi.

Queste grotte sono state scelte a dimora di una razza di gente, che tr ovanoin questi dirupi un asilo contro le aggressioni de' beduini e le prepotenze degli agenti del Bascià. Lo stato d'indipendenza ha tante attrattive in mezzo a tanta schiavitù, che in queste grotte, errando di balza in balza, a foggia di capre, passano tranquilli i loro giorni. Qui sono stabiliti in famiglia, e qui si moltiplicano al punto che di queste rupicole son tutte popolate le balze, che si alzano sul mare alla parte settentrionale della Cirenaica.

La giacitura di questo piano intermedio alla parte elevata della Cirenaica e a quella ove questi monti dechinano dolcemente verso il mare negli Orti Esperidi, mette sott'occhio il quadro, che della sua fertilità ci avevano trasmesso gli antichi: *la regione Cirenaica*, dice Erodoto (1), *che è la più elevata parte della Libia, abitata da' nomadi, riunisce in sè tre stagioni, degne di memoria. Comincia la parte marittima a ridondare di frutta, già mature per la raccolta e per la vendemmia. Passata questa viene ad adornarsene la regione media, che chiamano i colli; e fatta la raccolta ne' colli, la parte la più elevata si carica anch'essa di frutti, e li reca a maturità; così mangiata e bevuta la prima raccolta, è in pronto la seconda e la stagione del raccogliere occupa per otto mesi i Cirenei.*

Se ella bramasse sapere quali frutti fossero particolari ai monti coltivati in queste distinte regioni, io mi serbo a dargliene più particolare contezza, quando le parlerò degli Orti Esperidi. Solamente le dirò, che i due alberi ricordati da Teofrasto (2), come di rara bellezza nella Cirenaica, l'ulivo e il cipresso, lussureggiano tuttora in questa contrada, di una vegetazione che mai mi è occorso di vedere altrove più bella; che le vigne vi fossero pure abbondantissime, non solo può rilevarsi dal terreno e dalla esposizione eccellente per questa pianta, quanto dal passo surriferito di Erodoto, e più ancora dalle vestigia del culto di Bacco, che veggonsi spesse e solenni fra queste antichità. Intorno alla natura del coltivato della Cirenaica avremmo molto schiarimento da Strabone, se il luogo ove egli ne fa parola, non si avesse in parte per alterato. Dopo averlo confrontato col vero, non le rechi sorpresa, se io ho appunto per alterata la parte, che tutti hanno per sana.

Strabone dice (3), che nella parte marittima della Cirenaica, ove si credevano anticamente gli Orti Esperidi, vi allignano le palme e sono abbondanti d'acque... *perfino a*

---

(1) L. IV. 199.
(2) Theophr. Hist. Plant. Lib. IV, 3.
(3) L. 17. p. 1195.

*cento stadii di salita, il terreno produce alberi assai, per altri cento stadii* σπείρεται μόνον ορυζοτροφεῖ δ'ἡ γῆ διὰ τὸν ἀυχμὸν (1) *vi si semina solamente, e per essere asciutto produce del riso.* V'ha di che far ridere in questo passo tutti gli abitanti delle limacciose risaie di Lombardia. Io le ho dato qui la traduzione letterale del Buonaccioli. Ma fa meraviglia, che que' dotti commentatori, che tanto rendon pregiata l'edizione dell'Almegoven, così difficili e ritrosi come sogliono essere, abbiano qui lasciato passare questo *Riso a secco* senze fiatare. Mi era dapprima venuto il sospetto che Strabone avesse voluto parlare di quella specie di riso rammentato da alcuni viaggiatori moderni, che vive fuori dell'acqua. Ma mi son poscia accertato che nè Strabone, nè Cirenei, nè Greci avevano conoscenza d'altra specie di riso dalla comune in fuori; quella stessa di cui dice Teofrasto ζῶν πολὺν χρόνον ἐν ὕδατι (2) *che vive molto tempo nell'acqua.* Eppure, corretta una sola parola nella quale fossero diversamente intese tre di sue lettere, ogni assurdità sarebbe scomparsa in tutto questo passo di Strabone, e tutto si accorderebbe alla natura de' luoghi. In cambio di leggere ὀρυζοτροφει io leggo ὀλιγοτρέφει e traduco in conseguenza; *ma sopra altri cento stadii si semina solamente, poichè il terreno, per essere asciutto, si nutre scarsamente.* Il riso a secco è scomparso e le regioni elevate della Cirenaica, che per mancanze di acque non possono nudrire i palmeti della parte marittima e gli alberi della regione media, sono *solamente* coltivate a biade. Scommetterei che se si consultassero antichi codici, questa mia congettura ne resterebbe confermata.

Ella sa che da' tempi omerici (3) fino ai dì nostri, è stato parlato, sotto nome di Lotofagi, di una singolare razza di popoli, che vivevano fra le grotte degli scogli, che cingono la Sirte minore, e traevano tutto il loro nutrimento dal

---

(1) Il Casaubono ha trovato ne' codici μόνον invece di μαλλον e questo μόνον, che sarebbe a mio giudizio la vera lezione, ingiustamente è stato confinato nel margine, e rischia di esserne scacciato ad una nuova edizione di questo geografo.

(2) Hist. Plant.

(3) Homer. Odiss.

Loto. Il frutto soavissimo di questa pianta, che ebbe a far dimenticare Itaca a' compagni di Ulisse onde, bisognò legarli sul cassero, per rapirli da questa terra fatale, fu soggetto delle ricerche di molti botanici. Non ha gran tempo, che il celebre botanico Des-Fontaines credette riconoscere, ne' luoghi stessi indicati da Omero, questa pianta nel *Ramnus Lotus L.*, e vel riconobbe insieme a' discendenti degli antichi Lotofagi, che tuttora abitano le sponde scoscese della Sirte minore, e di Loto si nutriscono; ma non creda per questo, che de' miei Lotofagi sia meno nobile la stirpe e non possano essere innestati sugli antichissimi ceppi illustrati da' greci scrittori. Così di prima giunta non voglio intonarle esser dessi la stirpe illustrata da Omero; ma mi conceda per ora essere quegli stessi, cui Erodoto dà per dimora quella parte del litorale della regione de' *Gindani*, che sporge sul mare. Ora siccome la regione de' Gindani, secondo lo stesso scrittore, è a levante del Cinifo, non v'ha da questa parte altra costiera che sporga sul mare ἀκτήν δὲ προέχουσαν ἐς τὸν πόντον che quella della Cirenaica (1). La mia interpretazione di Erodoto è confermata nettamente da Strabone, il quale parlando de' Lotofagi, aggiunge, *che si stendevano infino a' luoghi sopra Cirene* (2); afforzato sopra queste autorità, io pretendo adesso, che di questi Lotofagi, e di questi soli, che furono in seguito mentovati da Erodoto e da Strabone, abbia inteso parlare Omero, e che quelli della Sirte minore abbiano usurpato a' primi l'onore di una visita d'Ulisse. *Questo Eroe, giunto a vele gonfie al capo Malea, e pieno di speranza di approdare alla patria terra, nello svoltare da questo promontorio, è sorpreso da un vento di tramontana, che respingendolo dalla direzione che avea, dopo dieci giorni, lo getta sulle coste de' Lotofagi de' quali salì il litorale per far acqua.* E' questo un letterale compendio di quanto ella può leggere nel di lui originale, al Canto IX dell'Odissea. Ora ella si spieghi innanzi una carta delle sponde del Mediterrano, e vedrà che la nave di Ulisse, sorpresa a vele spie-

(1) Erod. IV. 176.
(2) Strab. L. III. 65. 6.

gate, dal vento di tramontana al capo Malea, non doveva punto essere spinta alla Sirte minore, ma bensì a Lotofagi della Cirenaica, che sono a mezzodì di quel capo. Le due circostanze aggiunte da Omero d'aver salito questo litorale, per far acqua, sono due tratti di più, presi dal vero, in questa parte marittima della Cirenaica. Tanta concordanza avrebbe dovuto fissare prima d' ora questo punto di geografia omerica; ma i miei Lotofagi stavansi ignorati e negletti nelle loro caverne, e quelli della Sirte minore avevan a lor favore alcune autorità antiche e moderne; e spesso a' nostri giorni fanno parlare di sè, sbucando da' loro nascondigli e mettendo a sacco la regione attigua.

Del rimanente, misto a un fondo di vero, molto di favoloso era trascorso, presso gli antichi, intorno a questi Lotofagi. Strabone racconta, che usando del Loto, non avevano fortunatamente bisogno di bere, giacchè d'acqua mancavano affatto: se questa circostanza non venisse smentita dal racconto stesso di Omero, io potrei assicurare, che da molte di queste grotte, zampillano acque limpidissime, nudrite certamente dalla regione elevata sovrapposta della Cirenaica. Quanto al cibarsi di solo Loto, se la cosa sta, bisogna dire, che i moderni Lotofagi abbiano anch'essi, alquanto rilasciato il tenor di vita de' loro antenati. Attualmente un miele delicatissimo forma il principale elemento della loro sussistenza; lo raccolgono da' cretti di queste rupi, ove annidano foltissimi sciami di api, attirate qui dall'olezzo di continua primavera e da ruscelletti che vi discorrono. Di questo loro prodotto fanno traffico co' beduini e ne prendono in iscambio burro, farina d'orzo e lane per ricoprirsi: si dice, che anche con essi contraggono maritaggi, benchè le due popolazioni sembrino in fondo diverse, e diversi affatto ne siano i costumi, e le abitudini. Questo è quanto ho potuto raccogliere sul luogo intorno ai Lotofagi della Cirenaica.

Discendendo da uno di questi burroni che, dal piano sottoposto a Cirene, si aprono al mare ove colano le acque riunite dalle due sorgenti poc'anzi descritte, dopo tre ore di cammino, mi trovai sul litorale. Da questo punto io aveva a ponente altissime rupi, che si alzano a picco dal pelo

delle acque e si prolungano nel capo Ras Sem sì fattamente, che ne rendono inaccessibile la costa. A levante, angustissima spiaggia, tutta fiancheggiata dalle rupi, che fanno piedistallo all'agro Cirenaico, e ingombra di enormi massi precipitati dall'alto, che ne chiudono ad ogni poco il tragitto. Seguitando questa spiaggia sassosa, dopo tre ore di cammino arrivai ad Apollonia, antico porto de' Cirenei.

Giace Apollonia in un seno di mare, formato da alti scogli, che dechinano scoscesi da' piani elevati di Cirene verso il littorale; impraticabile per via di terra, tranne da que' burroni, che da questa costa elevata e rupestre si aprono verso il lido. Una serie di scogli, che da questo si prolungano in mare, nella direzione di greco a libeccio, forse servivano anticamente di base al molo, che difendeva da questo lato il porto. Sopra questo molo sono certamente basati i resti di fabbricati, che, poco oltre a questi scogli, a un terzo di miglio dal lido, s'alzan tuttora dalle acque. Sulla spiaggia v'hanno maestosi ruderi di caseggiati, con avanzi di magnifica scalinata presso al mare. Fra queste rovine, veramente grandiose, veggonsi abbattute molte colonne di marmo pentelico, ancora intatte, e massi di granito riquadrati e poche arcate tuttora in piedi. Dalla parte del monte si osservano i resti di un acquedotto, che recava le acque alla città. In alcune delle sue pietre erano scolpite le seguenti iscrizioni, le quali, benchè logore dal tempo, ricordano la potenza romana, e l'aver essi usato in questo porto ne' frequenti loro tragitti sulle coste africane:

AD.... CAES.... EV.....
TI.... DEM.... CVMIC....

AEDV....
CVN....

Infatti, avuto riguardo alla tattica di que' tempi, non v'era forse in questi litorali stazione navale più facile a munirsi di questa.

Non mancano inoltre resti di greche iscrizioni. In una grossa pietra presso il mare, una ve n'era di sì strani e bizzarri caratteri, che di non poco travaglio mi è stato il

copiarla. Se non altro conserverà anch'essa una traccia delle diverse nazioni, che mano a mano si valsero del porto di Apollonia. Attualmente, per la sua giacitura, fornisce ancora un sicuro asilo alle tribù della Cirenaica, se accade che vengano inseguite dalle bande di ladroni, che dal golfo di Bomba ove hanno l'ordinaria loro residenza, stendono, fino a questi monti, le loro scorrerie.

Il nome di questo porto, presso gli Arabi è Marza-Susa. Che fosse qui fabbricata l'antica Apollonia, non solo io lo deduco dalla giacitura, che le viene assegnata dagli antichi geografi, di essere cioè a cento stadii da Naustadmo (1) a 160 dal promontorio Fico, e a 80 da Cirene (2), quanto dalle grandiose rovine, che vi si ammirano ancora.

Non lascierò Apollonia senza dirle una parola delle sabbie del suo littorale. Fui sorpreso di vederle tinte d'un colore carnicino. Fattomi a esaminarle, con l'occhio armato di lente, trovai che questo colore traeva da una specie di minutissimo corallo, che fra esse è disperso in tanta copia, che forma un terzo circa della massa: ora si mostra a frammenti irregolari, ora a piccoli grumi bernoccoluti, della grossezza di un grano di miglio, e da questi bernoccoli talvolta veggonsi prorompere ramoscelli brevi e contorti, che hanno l'apparenza di essere finemente straforati. Sarebbe egli il corallo comune (*Isis nobilis*) nascente, che l'impeto dell'onde avrebbe staccato da questi scogli, ove si sa che cresce copioso? o bensì specie pigmea, e non descritta? Ma ella non faccia caso di questa mia congettura, perchè io non amerei punto di essere annoverato fra quegli scrittori da Zoopoli, i quali in quanti di questi tritumi si avvengono, in quanti ne vanno razzolando su per gli scogli o negli angoli di un qualche museo, senza por mente alle bizzarre metamorfosi, che nel loro sviluppo presenta la famiglia de' polipi, tanti ne descrivono, come esseri distinti e nuovi.

A questi gravi scrittori di quisquiglie io raccomando caldamente non solo le sabbie della gran Sirte, e in generale

---

(1) Scib. Perip.
(2) Strab. L, XVII.

tutto il lido settentrionale africano, ma soprattutto le sabbie di Apollonia. Poichè oltre il corallo rosso pigmeo, troveranno della stessa dimensione e frammenti di Cellularie, e di Escare, e di Millepore, e di Tubipore; e se mai de' vecchi generi fossero sazii, havvi qui di che formare una Tubercularia, da' tubercoletti rotondi che regolarmente si sollevano sopra una crosta bianca, e ben altre novità, che mi astengo di rilevare, perchè amo di lasciar loro intatta questa merce. Io le trasmetto un pacchetto di queste arene, dalle quali, segregato prima ciò che è il retaggio de' quisquigliografi, ella vedrà che il rimanente di essa si compone di minutissime e svariatissime specie di testacei, altri univalvi, altri bivalvi, intatti affatto, e di forme sì dichiarate, ch'io le credo pervenute a totale sviluppo, quanto quelle, che delle stesse dimensioni l'illustre Soldani trovò fossili ne' colli Sanesi.

Le dirò per ultimo, che avendo tenuto nell'acido nitrico mezz'oncia delle sabbie di Apollonia, e nello stesso tempo altra mezz'oncia di quelle finissime, che ingombrano il fondo della gran Sirte, queste rimasero pressochè inalterate, e le prime quasi interamente furono disciolte. E traggo di qui nuovo argomento per confermare la provenienza di quelle del fondo della Sirte dall'interno dell'Africa.

---

## Lettera XIII.

## Da Cirene.

Più volte durante il soggiorno delle truppe a Safsaf mi recai a Cirene, ora per ricercare se trovassi cosa, fra que' ruderi, che meritasse di essere ricordata; ora per esaminarne più partitamente la natura del suolo. Le ho già scritto che la roccia che forma il nocciolo delle montagne della Pentapoli è una calcarea compatta conchiglifera. Fra queste roccie, come avviene in tutte le regioni calcaree, trovansi frequenti grotte decorate di svariatissime forme stalattitiche. Una ne visitai presso Safsaf, cui ha acquistato gran celebrità l'ignoranza e la superstizione di questi abitanti, i quali vedono in questi stalattiti e uomini, e dei, e mostri impietriti; ciascuno interpretando queste forme bizzarre a norma della propria credenza. In generale il Maomettano è insensibile e stupido allo spettacolo della natura. Ma se la superstizione risveglia i suoi sensi, diviene un osservatore fantastico, che trova in tutto gli oggetti di che confermarsi nelle proprie dottrine religiose. Giammai mi è occorso di vedere, in queste occasioni, a destarsi nel suo cuore un sentimento di ammirazione pel Supremo Artefice dell'universo. Un corredo di idee sensuali, tutte suggerite o sostenute dalla religione che professa, spengono, al primo destarsi,

ogni sentimento elevato, e fanno piegare al male que' sentimenti stessi, che nell'uomo incivilito sono spesso il primo passo, verso la vera religione. Più volte in questo viaggio mi è occorso di esaminare attentamente l'effetto di alcune veramente sublimi impressioni dello spettacolo della natura in diversi di questi musulmani, onde avere da esso la misura delle loro suscettibilità pel bene, e li ho costantemente veduti ondeggiare fra la stupidità e il fanatismo.

Per distrarre me e lei, da questa vera cagione di distruzione fisica e morale, rivengo alla roccia calcarea della Cirenaica, la quale per quanto si mostri uniforme nella sua composizione dalla base di queste montagne alla loro estremità, pure, sulla spianata di questi monti, presenta qualche alterazione ne' suoi caratteri; la sua frattura è smorta, disuguale e terrosa; il color bianco farinoso, che spesso pende al giallognolo; per quanto in questo stato sia men dura della calce carbonata, e si lasci intaccare dall'unghia, pure è ben lungi dal potersi sgretolare fra le dita.

Benchè la spianata di questi monti giunga a 5, o 6 cento metri dal livello del mare, pure la roccia non è meno provveduta di conchiglie, che non è alla sua base; sono in gran parte bivalvi, tra' quali predominano le specie del genere *Cardium*, e *Pecten*. Talvolta trovasi guarnita di piccoli testacei lentiformi, che nella loro spaccatura presentano i caratteri delle Ammoniti. In generale, nessuno de' testacei da me osservati, dispersi fra le sabbie del litorale o agglomerati nella crosta di arenite conchiglifera, ricomparisce fra questa specie.

Credo averle dimostrato nelle mie lettere precedenti, che le montagne della Cirenaica non sono la prolungazione a levante di quella giogaia, che s'innalza sul lembo settrentrionale del lido africano e che, dalle sponde occidentali del golfo della gran Sirte si protende al regno di Marocco. Le osservazioni da me fatte nel fondo di questo golfo, dimostrano che v'ha qui una vera interruzione; ma non credo già che questa interruzione impedisca che lo stesso sistema calcareo dell'Atlante costituisca pure le montagne della Cirenaica. Io non conosco i gioghi atlantici che vanno a po-

nente di Tripoli, ma, da alcuni pezzi staccati dalla roccia che predomina fra Tripoli e Tunisi, rilevo la stessa natura, e formazione. Il celebre botanico Des-Fontaines, che in cerca di piante si aggirò a lungo nell'interno di questi monti, da Tunisi ad Algeri, assicura, egli pure, essere tutti di una calcarea conchiglifera. Se ben mi ricordo del viaggio di Horneman, eran pure di una calcarea conchiglifera le montagne, che a mezzodì della Cirenaica scoscendono sul deserto di Barca. Fra questo sistema, come dicono, di seconda formazione, e le montagne granitose che fiancheggiano il Nilo, delle quali enormi masse impiegarono ne' loro monumenti gli Egizi e i Romani, si tramette la regione Ammonia, che di sabbie è pressocchè tutta ingombra. Pare dunque, che in tutta la lunghezza delle sponde meridionali del mediterraneo, nella schiera de' monti, che s'innalzano a più serie, nelle reggenze di Algeri e Tunisi, e, risorgendo a notevole altezza nella Cirenaica, dechinano verso l'Egitto al Catabatmo, pare, diceva, che in questo lungo tratto predomini questa calcarea conchiglifera. Concordano ugualmente le osservazioni nell'aver riconosciuto che tutte queste montagne, almeno dalla parte del mediterraneo, hanno la base ricoperta d'un terreno di alluvione marina, ora dissoluto e sabbioso, ora conglomerato, a croste più o meno alte, sul loro dorso settentrionale.

Se per avventura ella comunicasse le mie lettere a taluno che men di lei si dilettasse di coteste osservazioni naturali e di antica geografia, potrebbe passarle per la mente che io avessi dimenticato il Bey e le sue truppe, e l'oggetto che aveva questa spedizione; ma a dirla qual'è, pare che il Bey stesso se ne vada dimenticando, a giudicarne delle frequenti e lunghe stazioni che ad ogni poco si fanno per questi monti. In verità, che io non le saprei dire quale de' due fratelli abbia maggior paura. Talvolta la fama che si va divulgando del nostro avanzarsi induce il ribelle a scostarsi alquanto da noi.

Se a malgrado di questi rumori egli tien fermo, noi ci guardiam ben bene dall'incalzarlo, ma tanto si va per ogni parte buccinando dal nostro apparato militare, che alla fine

con tutto suo comodo, egli si ritira. Allora gran movimento nel campo per inseguirlo; ma il viaggio è sempre diretto con tale prudenza da rimaner sempre alla distanza di qualche giornata di cammino. L'effetto di questa tattica spero impedirà che io sia spettatore di qualche orrida scena fra due fratelli, ma non ne faccia loro alcun merito, perchè la paura potrebbe averne gran parte. In questa alternativa di lenta fuga e di più lento inseguimento, eravamo giunti a Saf-saf: ma da tanto tempo che siam qui, benchè tutti i giorni facciam pubblicare la nostra partenza, il ribelle ormai indurito nella paura, rimane a piè saldo in Derna, a un solo giorno di distanza dal nemico. Di questo infruttuoso rumore si va consolando il Bey, insaccando quanto può de' tributi da questi sgraziati beduini, che seguitaron l'armata o albergano in queste montagne: senza punto riflettere che egli è in mezzo di una popolazione pòc'anzi in rivolta e inasprita di più dalle vessazioni che sopporta, egli passa i giorni interi sdraiato co' suoi mammalucchi sotto la sua trabacca, nè credo che alcuna apprensione disturbi i suoi sonni. Un giorno, avendomi incontrato di ritorno da Cirene, non potendo capire la cagione delle mie continue corse ne' contorni di questa città, col solito suo tono di disprezzo: *Voi altri cristiani,* mi disse, *avete tutti lo stesso gusto di andare in cerca di quante case rotte si trovano negli Stati di mio padre. Ma, dimmi, avresti tu scoperto qualche gran tesoro in Grenna? Signore*, risposi io, *sgorga dalle alture di que' monti un'acqua purissima, che basterebbe a dissetare tutte le vostre truppe e quanti beduini e armenti seguitano l'armata, senza punto per questo venir meno.*

Questa relazione toccò al vivo la sua curiosità, giacchè lo zampillare dell' acqua credo fosse la sola rarità che egli avesse notato nel suo taccuino in tutto questo viaggio. I miei detti furono confermati assai più enfaticamente dalle mie guide e da molti Beduini, che nelle loro scorribande avevano sovente messe le tende presso la fonte di Cirene. Tanto bastò, perchè si risolvesse di venir meco il dì appresso, per godere di questo portento.

Il dì seguente, di buon mattino, ci mettemmo alla volta

di Cirene, ed in questa gita il Bey fu seguitato da molti de' suoi cortigiani. Io li condussi per quella via, ove le immense rovine di questa città si presentano d'un colpo d'occhio a chi si affaccia al ciglio delle montagne. Non le saprei esprimere l'impressione che questa scena, veramente teatrale, fece sopra questi barbari. Dopo essere rimasti per qualche tempo muti ed attoniti, si guardavan l'un l'altro, facendo nuove meraviglie: *come l'arte del Cristiano fosse giunta a fare cose sì grandi e portentose.* Arrivati alla fonte di Apollo, quando videro sgorgare dalla rupe tant'acqua, e rotolarsi fra' sassi pel declivio del monte, emisero alte grida di gioia, e tutti si affollarono attorno ad essa. Il Bey, proteso sopra il suo margine, cominciò a tuffarvi e mani e piedi, e testa; il suo esempio fu imitato a gara da tutto il suo seguito, facendo tra loro tanta gallorìa, quanto ne avrebbe fatto un branco d'oche, che da molto tempo fossero rimaste prive del loro elemento. Fu tosto spedito l'ordine a Safsaf perchè tutte le truppe venissero a mettere le stanze a Cirene. Il Bey volle la sua tenda presso la fonte, e durante tutto il tempo che qui si rimase, non vi fu giorno che le acque, altre volte sacre ad Apollo, non fossero contaminate dalle sue lavande e da quelle de' suoi schiavi. Qui rimaneva sdraiato gran parte del giorno, nè credo che altra cosa occupasse la sua mente che il mormorìo delle onde, che le une alle altre si succedevano.

---

## Lettera XIV.

### Da Cirene a Derna.

Eravamo già addì 20 di giugno, ed il Bey non pareva avere ancora soddisfatto la sua curiosità di vedere prorompere l'acqua dalla fonte di Cirene, quando giunse notizia al campo che il ribelle, non saprei come, spaventato dall'attitudine che avevamo preso in Cirene, non credendosi più sicuro in Derna, si era rifugiato al golfo di Bomba, alle frontiere dell'Egitto. Questo avvenimento risvegliò gli spiriti guerreschi del Bey, che immediatamente ordinò che tutto fosse pronto per correre dietro al fuggiasco, almeno fino a Derna. Lasciammo dunque, addì 21, questo memorando soggiorno, dirigendoci a levante alla volta di Gobba, che giace sopra queste montagne, a otto ore di cammino da Cirene. Tutto questo tragitto si fece sopra quella spianata de' monti, che da questa città si prolungano a levante. Qui sorgono ad ogni poco avanzi di antichi fabbricati e strade scavate nel vivo sasso, anch'esse profondamente solcate dallo scorrere delle ruote. Non sarà inutile l'avvertire, che attualmente, e forse da gran tempo, di carriagi e di carrozze non v'ha neppur sentore fra questi abitanti; e che nelle loro strade a solchi delle ruote, sono succedute le pedate de' cammelli e le instabili vestigia del nudo piede de' miserabili che le calpestano.

Gobba è sito di riposo per coloro che da Cirene si recano a Derna, perchè trovan qui una sorgente d'acqua perenne, raccolta in una vasca e cinta all'intorno di piccolo porticato. E' antico lavoro de' bei tempi di Cirene, che la sola presenza dell'acqua ha fatto rispettare dalle ingiurie de' barbari. V'hanno inoltre presso la fonte scavate alcune tombe bastantemente conservate, perchè in esse alcuni di noi potessimo ripararci da un sole ardente, in quelle poche ore che qui riposammo.

Quanto era riuscito ameno il passaggio da Cirene a Gobba, altrettanto ci fu di noia quello, che da Gobba ci mise a Derna. Seguitammo un sentiero stretto e tortuoso, tutto fiancheggiato di balze, e spesso intricato e interrotto da' cespugli di cipresso, ove i cavalli ad ogni passo incespicano, nè trovan via di uscirne. Un pugno di uomini ben agguerriti messi a imboscata per queste fratte, avrebbero in esse sepolto il Bey e tutte le sue truppe. Ma il nemico, che egli inseguiva, non era punto meno di lui inesperto, e noi ci avanzammo almeno tanto incautamente, quanto egli troppo paurosamente si era ritirato. Usciti da questo malo passo, ci trovammo alla vista del mare presso Derna, ove bisognò discendere per il pendìo di alta e nuda rupe, che costò la vita a molti de' nostri cavalli.

Il territorio di Derna è un lembo di pianura feracissimo, raccolto in un seno di mare, chiuso a ponente dal capo di Bon-Andrea, a levante dalla prolungazione di queste stesse rupi, che, dopo essersi innalzate in giro a questo piano, si protendono a levante, scoscese sul mare. In tutto questo recinto son coltivate molte palme, che spiegan la loro chioma irta e bizzarra sulle armoniose forme degli alberi europei: e v'hanno bellissimi olivi, vigne e fichi, e albicocchi e melograni, e altre maniere di frutti; ma sopratutto grandeggiano di forme veramente asiatiche alcuni fichi di Adamo (*Musa Paradisiaca L.*) i soli finora da me osservati per queste sponde. Tutto cinto di giardini d'agrumi, fa bella mostra, nel mezzo di questo piano, l'abitato di Derna. Le sue strade sono assai regolari, ma le case, al solito basse, fabbricate di ciottoli, tenuti insieme con argilla, picciole e per ogni

verso screpolate, spiran miseria. Sono un solenne documento della ignoranza e infingardaggine degli abitanti, poichè di pietra atta a far calce abbondano i contorni di Derna, e, di legna per cuocerla, non mancano i boschi de' monti vicini. Il castello del Bey è nel centro della città, e, dalla grandezza in fuori, non è meno squallido e cadente delle case de' privati.

Due ricchissime sorgenti di ottima acqua sgorgano dal dorso delle rupi, che dechinano verso Derna. Una di queste, raccolta in acquedotto, dopo aver percorso le strade, serve ad irrigare il piano che la circonda. L'altra è destinata agli stessi usi pel villaggio di Bemensura, che giace a un quarto d'ora di distanza dalla città. Dal nome dato a queste due sorgenti, ella può avere un'idea del conto in cui si tiene l'acqua in queste regioni. Chiamasi l'una *Haen Derna*, l'altra *Haen Bemensure*, che vuol dire, *pupilla di Derna* e *pupilla di Bemensura*. Le continue irrigazioni e l'umidità stessa, che filtra in questo piano da' monti che gli si elevano in giro, e il calore, che in questo recinto si accumula, mantengono qui la vegetazione, oltre ogni credere. rigogliosa.

V'hanno in Derna tutti gli elementi di una agiata sussistenza, per una discreta popolazione, che potesse tranquillamente stabilirvi la sua sede. Carni e latti squisiti sono qui arrecati dagli arabi, che pascolano numerose mandre ne' monti vicini. Il piano è attissimo ad ogni sorta di granaglia, e vi stanziano sicuri in inverno i frutti più delicati. Oltre i prodotti del suolo, gli abitanti ricavan gran copia di miele dalle api, che si moltiplicano prodigiosamente fra i cretti delle rupi vicine e sostengono un ramo di commercio assai lucroso e di nessuna spesa. Ma la barbarie attossica tutte queste sorgenti di pubblica prosperità. L'abitante non è sicuro dalle invasioni de' Beduini, che spesso vengono, a mano armata, a saccheggiare la città; se riesce a salvarsi da questi assassini, non la sfugge dalla rapacità de' Governanti. Il fatalismo, che ha la sua base nell'ignoranza professata da Maometto, espone continuamente la popolazione ad essere spenta dalla peste, che frequentemente qui viene

apportata dall'Egitto. Protetta da siffatta dottrina, questa orribile malattia inferocì di tal modo in Derna, pochi anni fa, che la popolazione da 7 mila anime, che era, fu ridotta a 500, e forse questi pochi sono serbati ad essere vittima di nuovo attacco.

Ebbero un tempo gli Stati Uniti di America il progetto di formare un loro stabilimento in Derna; dopo aver domandato di farne l'acquisto al Bascià, nella ripulsa di questo, altre cagioni di discordia essendosi interposte, senz'altro indugiare, di viva forza se ne impadronirono. Non saprei dirle in seguito di qual motivo, non molto tempo dopo, desistendo dalla loro impresa, l'abbandonassero. Non resta altro vestigio di essi, che una batteria con sei pezzi di cannone ed un mulino ad acqua, che continua ad essere in attività e muove grande stupore ne' barbari che in esso si avvengono. Forse la mancanza di porto in Derna si oppone allo stabilirsi qui una potenza straniera, che a null'altro intenda, che a mettere un piede stabile sulle sponde del mediterraneo. Oltrechè questo seno di mare non offre, nè comodo, nè sicuro asilo a' naviganti; la rada stessa è intersecata dal prolungarsi sott'acqua degli strati calcarei della montagna attigua. I marinai chiaman queste affilate schiene di scogli *segatoj*, perchè le gomene, a lungo strofinare su di esse, ne restan logore e tagliate. Ma verso l' estremità del capo di Bon-Andrea, il mare forma un ampio seno, ove, sicuri da ogni tempesta, posson ricoverarsi anche grossi bastimenti. La giacitura di questo porto fra Apollonia e Derna, non mi permette di dubitare che non sia desso l'antico *Naustadmo*, che a dire di Strabone e di Tolomeo, era pure stazione navale de' Cirenei. Ma io nulla potrei dirle più particolarmente di Naustadmo, perchè non mi occorse di visitarlo. La giacitura stessa dell'antica Derna (Δερνη), per non avere di essa trasmesso gli antichi geografi alcun tratto caratteristico, rimarrebbe alquanto dubbiosa, se un bastione di antica data, che cinge tuttora la città dalla parte di mare, non conservasse della prima la traccia. Oltre ciò, avvalorano queste supposizioni il corrispondere la sua giacitura alle distanze, che trovansi registrate dalle città summentovate, e

oltre questo, la conservazione intatta del nome che aveva presso gli antichi.

In Derna trovammo fresca memoria delle crudeltà commesse dal Bey ribelle, prima della sua partenza. Il suolo del castello era abbeverato del sangue delle vittime che questo mostro, in sul partire, aveva sacrificato a' suoi sospetti. Le prime ad essere scannate furono le sue schiave, non solo perchè gli erano d'impaccio nella fuga, quanto perchè altri non godesse di cose sue. Tante crudeltà alienarono da lui gli animi di quelle tribù stesse, che più ardentemente avevano seguitato le sue parti; e que' pochi, che l'avevano accompagnato al golfo di Bomba, lo lasciarono anch'essi, appena furono intesi del nostro arrivo a Derna. I capi di queste tribù, durante il breve soggiorno che facemmo in questa città, dopo aver fatta dichiarare al Bey la loro sommissione, incoraggiati dalle buone accoglienze che ebbe la loro ambasciata, vennero in persona a giustificare, il meglio che seppero, la loro condotta. Il Bey fece loro buon viso, e si mostrò soddisfatto delle cose loro; solamente richiese che 22 individui, scelti fra le famiglie più ricche, passassero per istatici a Tripoli, onde rassicurare il Bascià della loro fede. I Beduini di buona voglia acconsentirono a questa condizione, e furon tosto, con buona scorta, spediti a Tripoli gli statici. Sgraziata gente che non seppero conoscere quale triste sorte li attendeva!

---

Lettera XV.

## Da Derna al golfo di Bomba e ritorno fino a Bengasi.

La notizia del nostro arrivo in Derna e della piena sommissione al Bey Ahmet delle tribù rivoltate, lasciarono senza speranza il ribelle; onde correva qui la voce, che egli, rimasto solo, si affrettava a sgombrare gli Stati del padre, per recarsi al Cairo e mettersi in sicuro presso il Bascià Mahmet Aly, suo parente. La qual notizia, essendo stata ben ventilata nel consiglio del Bey, e soprattutto la circostanza di essere rimasto solo, fu deciso di recarsi, colle nostre truppe, fino al golfo di Bomba. Per verità, un buon militare, per ardito che fosse, avrebbe esitato alquanto ad avventurarsi sbadatamente per otto giorni di cammino, oltre questo centro di ribellione. Sul punto di vettovaglie eravamo interamente abbandonati alla buona volontà degli abitanti; e sopra questa buona volontà noi non potevamo riposarci gran fatto, perchè viaggiavamo in un paese di malcontenti; quelli stessi che nol sembravano più, doveano in fondo esserlo più che mai, e quelli che non lo erano prima, dovevano esserlo divenuti dopo la nostra visita. Ma la vigliaccheria del nemico ci aveva fatta gran putarizione di bravura. Passavamo per invincibili, perchè

realmente nessuno ci aveva vinti, ma a nessuno nemmeno era venuto il tristo pensiero di farne la prova.

Ella non si aspetti che io la trattenga a lungo di questo tragitto, d'altronde fatto molto frettolosamente. Non v'erano qui nè chiesuole di Marabutti da visitare, nè provvisioni da vendemmiare, che ci obbligassero a far alto. La natura e l'indole del paese non varia da quello della Cirenaica; v'hanno bensì frequenti e solenni memorie di antica popolazione; ma adesso tutto è incolto, abbandonato e deserto. Si viaggiò in siti montuosi, alpestri, ravvivati da folti alberi sempre verdi, fra' quali, anche qui dominano i cipressi, le tuje, i corbezzoli, i ginepri fenici, e mirti giganteschi, e carrube, e allori assai. Non formano boschi prolungati e uniformi, ma prorompono sempre a gruppi dalle rupi e in mille maniere diverse, e sempre pittoresche le adornano. Il terreno è sempre interrotto e disuguale, nè mi è occorso di vederlo qui a spianarsi nelle amene praterie particolari a' monti cirenaici: pertanto colla mancanza di siti che di pascoli abbondino, cessa la sola cagione che attiri qui la vagabonda popolazione di queste contrade. La natura selvosa ed elevata di questa regione mantiene frequenti sorgenti di acque fresche e limpidissime e fu buona sorte per noi di poterci con esse frequentemente dissetare; tanta era la sete che pel continuo viaggiare in questa stagione, a sole scoperto, grandemente ci travagliava.

L'ottavo dì, usciti finalmente da queste catapecchie, ci trovammo alla vista del Mediterraneo e del golfo di Bomba. E' un vasto seno di mare, chiuso a ponente da monti elevati e scoscesi, che formano il capo Razat e da levante vanno dolcemente dechinando in bassi colli, che in distanza prendon l'aspetto di estesa pianura. Dal capo Razat veggonsi a sorgere dalle acque tre grossi scogli, che a foggia di isolotti si protendono verso la parte orientale del golfo.

Nel golfo di Bomba giustamente riconoscono i geografi, il porto di Menelao, rammentato da Erodoto, Strabone, Scilace, Tolomeo ed altri antichi. Benchè fin qui stendessero il loro dominio i Cirenei, non vi hanno lasciato però frequenti vestigia della loro potenza, per quanto ho potuto

scorgere nel brevissimo tempo che vi soggiornammo. E' però generale relazione di questi beduini, trovarsi nel fondo del golfo, alquanto dentro terra, un lago, con isoletta nel mezzo, ove ammiransi grandiose e antiche rovine.

Eravamo qui alla frontiera della reggenza di Tripoli, e dell'Egitto: confini vaghi affatto e indeterminati, perchè sotto governi realmente dispotici, il potere, concentrandosi sempre presso la persona del Sovrano, fuori di questa sfera tutto è anarchia. Così questo tratto di paese limitrofo alle due reggenze, come fu ne' tempi andati, seguita ad essere il ricovero di quanti ladroni e malcontenti e malfattori allignano ne' due stati, che di questa canaglia son fecondissimi. Hanno fisse le loro tende ne' contorni di questo golfo, e di qui vanno scorazzando le regioni adiacenti, e spogliano quanti meschinelli incappano ne' loro artigli. Sono continuo oggetto delle loro ruberie i pellegrini e le carovane, che traversano queste spiaggie per recarsi alla Mecca. Ed è questa la sola via che usano i Marocchini principalmente, ne' quali, più assai che negli altri musulmani, ferve vivissima la fede verso il Profeta. Per verità, l'equipaggio di un pellegrino non parrebbe avesse a tentare la loro rapacità. Involte le membra in logoro bernusso nero, scalzi, a testa scoperta, null'altro recando, per loro provvisione, che un'otre ripiena di farina d'orzo, sembran più atti a destar compassione a chi li incontra, anzichè ad adescare i ladroni alla preda. Ma, sotto questa divisa di penitenza, il pellegrino nasconde talvolta la polvere d'oro che dall'interno dell'Africa è recata a Marocco e di essa si fa, dalla carovana della Mecca, grande spaccio in questa città. Il solo sospetto di questa fatal polvere basta, perchè quanti di questi pellegrini sono incontrati da' ladroni, tanti ne sian messi a ruba.

Non ha molti anni, che lo zio dell'Imperatore di Marocco, benchè scortato da tremila de' suoi, fu assalito da quest' orda e, insieme a tutta la sua truppa, saccheggiato. In mancanza di pellegrini da spogliare, questi malviventi si sostengono del prodotto de' bestiami che, nelle loro scorribande, vanno rubacchiando alle tribù vicine.

Con questa razza di sudditi, bisognava esser disposti a ritornar da Bomba a mani vuote; ed era questo il minor de' mali che poteva accaderci. Al nostro arrivo, levaron le tende da questi piani e passarono ad accamparsi oltre qualche miglio di distanza. *Buon per loro*, disse il Bey, *che si siano salvati sul territorio di Massar* (così chiamano il Cairo) *senza di questo li avrei sterminati.* Il giorno stesso della nostra partenza ritornarono al loro posto, e noi seguitammo il nostro viaggio, senza darci l'aria di avvedersene.

Giunti a questi confini, la nostra spedizione poteva dirsi felicemente condotta a buon fine; poichè da Tripoli alle frontiere dell'Egitto tutto era, almeno in apparenza, sottomesso. Ci affrettammo pertanto al ritorno, rivenendo per la stessa strada fino a Labiar. Nè io intendo nuovamente ragguagliarlo di questo tratto di strada, che riuscirebbe di tanta noia a lei, quanto recò di consolazione a me, perchè giunti a Labiar avremmo presa la direzione per la parte marittima della Cirenaica, che mi rimaneva a visitare. Appena dunque fummo a Labiar piegammo a tramontana, e discendendo dall'alto di questi monti ci dirigemmo sopra Bengasi. Il Bey intendeva di trovarsi in questa città prima che cominciasse il Ramadan, perchè lo strettissimo digiuno, che i Maomettani osservano durante questo tempo, non avrebbe permesso alla truppa di reggere alle fatiche del viaggio.

Appena valicati i monti di Labiar, ci trovammo alla vista del mare. A' piè di questi monti si scoperse una bellissima pianura, che dalle falde della montagna si stende al lido e si prolunga a vista d'occhio a ponente e a levante. Dechinano lentamente i monti cirenaici verso questo piano, ma crescendo progressivamente in altezza, vieppiù si protendono a levante e, sempre guadagnando sopra questo lembo di pianura, finiscono per alzarsi a picco dal livello delle acque. Tutto il pendìo di questi monti, rinfrescato da continui venti di tramontana, e riparato dall'aura bruciante e polverosa dei venti di mezzogiorno, si veste di rigogliosa verdura; e per poco che sentisse la mano dell'agricoltore, diverrebbe quanti altri mai ubertoso. Io non so, se nelle alture dei monti della Cirenaica il castagno troverebbe quella

umidità di suolo che gli abbisogna per fruttificare, certo è che non mi sono mai incontrato in questa pianta. Ma tutto questo declivio di monti potrebbe ricoprirsi di oliveti e di vigne, e non vi ha qualità di frutto che non allignasse, e non si sostenesse ne' suoi colli marittimi. Soprattutto non si regge al vedere abbandonati e incolti i bellissimi piani, che si tramettono alle falde di questi colli, e il littorale, che di ogni maniera di granaglie potrebbero essere coltivati.

Ma ne' bei tempi della Pentapoli, a tanta fama di fertilità era giunta questa regione, che trasse da questi siti quella parte che aveva di vero, la tanto decantata favola degli Orti Esperidi. Il quadro che, della loro giacitura, e dell'antico loro stato di vegetazione, ci ha trasmesso Scilace nel Periplo, conserva talmente i loro tratti fondamentali, che io non so passarmi di qui riprodurla letteralmente. *Manca Cirene di porto, perchè giace sopra un suolo elevato e scosceso fino agli Esperidi. Lo stesso seno, formato dal promontorio Fico, è inapprodabile. Qui si trova il giardino delle Esperidi: è questo un recinto di 18 orgie, tagliato a picco in giro, sicchè da nessuna parte vi si può discendere. Ha per ogni verso due stadii di estensione, tanto avendo in larghezza quanto in lunghezza. Folto di alberi è questo giardino, a rami fitti, e tra loro intrecciati. Sono alberi di Loto, d'ogni qualità di pomi e mele granate, e peri, e corbezzoli, e gelsi, e viti, e mirti, e allori, ed ellera, ed ulivi, e mandorle, e noci.* Si vede in questo passo chiara e netta la conformazione della regione elevata della Cirenaica, e le sue rupi scoscese sul mare, e fra questi recinti di balze, che s'alzano sul lembo della pianura poc'anzi descritta, situato il giardino delle Esperidi. E' inutile che io le faccia osservare, che fra le tante piante rammentate da Scilace di quel giardino, pressochè tutte crescono ancora naturalmente in questo suolo, e molte di più potrebbero agevolmente esservi introdotte. Anche Callimaco, che certamente doveva conoscere l'antico stato del paese, che abitava, dice, che prima che Apollo avesse guidato la colonia di Tera alla fonte di Cirene, *Auzila*, così chiamavasi questa parte della Cirenaica, *era ingombra di selve.*

L'esistenza dunque di questo luogo incantato, ossia quel

fondo di verità che è servito di base alla favola, era una cognizione geografica positiva, che il signor Gosslin (1) non doveva negare agli antichi, fondando la sua opinione sopra una qualche incertezza, che intorno alla giacitura di questi giardini, lascia un passo da lui allegato di Strabone. Dall'interpretazione di questo passo, egli viene ad inferire, *che questo preteso giardino non era niente più che un terreno suscettibile di coltura, e in mezzo alle sabbie, come la grande Oasi.* Ma non v'hanno Oasi sopra questo littorale, e l'autorità di Strabone, a proposito degli Orti Esperidi, è prodotta invano, perchè il passo allegato, per consenso di tutti gli eruditi, è guasto affatto, e di tal modo, che le cure del Salmasio, del Casaubono e di altri illustri commentatori, che adoperarono per risarcirlo, furono, per loro confessione, vane affatto e senza frutto.

Io non dubito punto, che la descrizione di questi giardini, passata per le mani de' poeti, non abbia contratti, a scapito del vero, molti abbellimenti che, forse indiscretamente, furon presi per reali da coloro che qui non si recarono. In questo caso, la sola ispezione de' luoghi, comparata colle descrizioni degli antichi geografi, che visitarono quelle contrade, può scernere il vero dal falso. Ora appunto questo confronto, se non fissa precisamente il sito ove quest'orto fu, ci dice almeno, che la favola aveva per base la geografia, e che la natura de' luoghi non dissente da quelle descrizioni.

Appena ci inoltrammo per questi colli, trovammo frequentissime e solenni vestigia delle antiche genti, che qui fissarono il loro domicilio. Erano spessi pozzi, scavati nella pietra di tanta profondità, che cento e più piedi di corda ebbimo ad impiegare per attingerne l'acqua, che è d'ottima qualità. E sono attorno guarniti di resti di vasche, e inoltre vi hanno di quando in quando avanzi di acquedotti, che dovean diramarsi ne' campi adiacenti. Ricompariscon pure di quando in quando le traccie di antica strada ch'io penso mettesse alle cospicue città poste sopra questo littorale. Di queste città le andrò di mano in mano parlando, dopo averle fatto conoscere Bengasi, ove spero riposarmi questa sera dal viaggio fatto oggi.

(1) Recherches sur la géographie des anciens, p. 140.

## Lettera XVI.

### Da Bengasi.

Giace Bengasi in questo lembo di pianura presso al mare in un seno aperto a tramontana, ove posson mettersi al sicuro piccoli bastimenti. Gli scogli, che sorgono all'imboccatura di questo seno ne impediscono l'ingresso a' vascelli, e lo rendono inoltre pericoloso a' piloti non esperti. Nelle fortune di mare, i grossi navigli si ricoverano nella rada di Tajuni, a cinque miglia a ponente da Bengasi. Alle spalle della città, havvi uno stagno, che comunica col mare per mezzo di angusto canale, ove posson penetrare barche pescareccie; le sue acque sono frequentatissime da fenicotteri, e altri uccelli acquatici. Se Bengasi è a un di presso fabbricata sulle rovine dell'antica Berenice, come lo indicano i ruderi di antico caseggiato presso la città, e dentro di essa, bisogna riconoscere in questo stagno la palude Tritonide di Strabone. Ma ella non mi domandi conto nè dell'isolotto, nè del tempio di Venere, che sorgea nel mezzo di questo stagno, nè del fiume Latone, o Lete, che doveva avere per queste spiaggie la sua foce. Dall'essere scomparso il tempio e benanche l'isolotto, o scoglio, che gli serviva di base, può esserne colpa il tempo. Quanto al fiume Latone, le dirò nettamente, che di letto di vero fiume non vi è trac-

cia in tutto questo tratto di littorale, che da Berenice si stende verso il capo Ras-Sem. Ma il nome di fiume, usato dagli antichi, dee essere inteso con molta discrezione in questa regione; perchè l'ho veduto adoperato per esprimere ogni ruscelletto, che nella stagione piovosa scende da' colli e si perde nelle sabbie del littorale, lasciando in estate appena l'indizio del corso che ha seguito.

Ne' piani, che stendonsi attorno alla città, veggonsi alcune palme e qualche tratto seminato ad orzo. Tutto il rimanente è incolto e trascurato. La spiaggia ad ogni poco si solleva in mucchi di sabbia, che il mare e i venti vi accumulano. Tutta la città è sparsa di belle pietre quadrate, e di altri ruderi di antica fabbrica. Gli abitanti di Bengasi riducono in pezzi queste belle pietre, per impiegarle nei loro meschinissimi casolari, che anche qui son tenuti insieme con impegolatura di argilla. Il loro tetto è un tessuto di alghe rassodato collo stesso fangoso cemento. Ogni anno, quando la stagione delle piogge è imminente, ristorano le loro case, ma accade talvolta, che prima che le piogge siano restate, il tetto è distrutto e le mura cadono a pezzi. Il castello del Bey non si scosta punto da questo genere di architettura. E' bensì guarnito da 9 pezzi di cannoni rivolti contro la città; ma il primo guasto lo fanno sulle mura stesse del castello, che cadono a pezzi per ogni colpo che gittano. Bengasi conta a un dipresso 5 mila abitanti, de' quali la metà almeno sono Ebrei. E' capo di provincia e residenza di un Bey, che riunisce in sè tutte le autorità, civili, militari e giudiziarie, ed inoltre egli si fa talvolta esecutore delle sentenze che emana. E' bensì vero che tutte le funzioni di questi Governatori si riducono a riscossioni perpetue, altre usuali e fisse, altre estemporanee e personali, e in questo il genio loro è fecondissimo. Quando a questi articoli d'interesse è stato provveduto, e il tributo è stato riscosso, si direbbe che cessa ogni relazione di suddito a sovrano e di sovrano a suddito. Non ha gran tempo, che una tribù di Beduini delle campagne adiacenti assalì Bengasi, scacciò di viva forza gli antichi abitanti, si stabilì nelle loro case e vi rimane tutt'ora. Il Bascià non si è punto contur-

bato di questa violenza. Gli abitanti gli avean fortunatamente già pagato il tributo di quell'anno: i nuovi ospiti si affrettarono di pagarlo anche essi; così il Bascià ebbe molto a lodarsi della sua buona città di Bengasi, che avea pagato due tributi in un anno.

Fra quanti disagi si sopportono da coloro che approdano in queste contrade, nessuno ve ne ha che possa compararsi con quello che arrecano le mosche in Bengasi. Non solo l'interno delle case, ma le strade, le piazze e i contorni stessi della città brulicano di questi fastidiosissimi insetti, che gettansi a sciami sopra chi passa, nè senza un continuo armeggiare si riesce a liberarsene. Sarebbe impossibile di tenere un lungo discorso, peggio ancora se si trattasse di sonore e rotonde orazioni accademiche, senza che l' oratore non avesse a ingojarne le molte dozzine. Non si può scrivere una linea, che non corrano ad agglomerarsi sulla penna e la seguitano ostinate ne' suoi movimenti, sicchè nulla si può vedere di quel che si scrive; e guai a sturbarle, che si ficcano indispettite nella faccia e su per le narici con molestia indicibile. Non è sì tosto messo un piatto in tavola, che queste schifosissime mosche non scendano foltissime e peggio assai delle arpìe a ricoprirlo e per dieci che se ne scacciano, vi subentrano a migliaia, più accanite delle prime. Non v'ha altro partito a prendere, che seguitare l'uso qui stabilito, per questa sola cagione, di non mangiare che a notte avanzata e, per più sicurezza, a occhi chiusi, per coloro che son di palato alquanto ritroso. Si dice che la quantità di bestiami e la gran copia di latte, che si manipola ne' monti adjacenti, sieno la cagione che attiran qui questa moltitudine di insetti: senza punto contrastare l'influenza di questa cagione, io crederei, che nella città qualche cosa vi sia che in ciò molto contribuisca, perchè, essendo rimasto per qualche tempo ne' luoghi che sarebbero il centro di questo sviluppo, non ne sono mai stato sì crudelmente infestato.

Gli Ebrei formano la parte operaja della popolazione di Bengasi; i rimanenti vivon nell'ozio alle spalle di questi infedeli. In riconoscenza di un tanto benefizio, non v'ha

maniera di vessazione che un ebreo abbia a ingozzare. Non possono avere abitazioni a sè, onde pagano somme considerabili per essere tollerati in casa di qualche musulmano che si crede in diritto di esercitare sopra il suo ospite ogni specie di soperchieria. Ho veduto a vendere all'incanto in pubblica piazza, dal padron di casa, i panni di cui un povero ebreo si era spogliato per andare a dormire. Ma, tale è la posizione geografica di Bengasi, che l'avidità di guadagno attirerà qui sempre molti di questi sciagurati, che a tutto si sottomettono, meno che a non far denaro. E' questo il mercato ove le numerose tribù di arabi, che pascolano per i monti della Cirenaica, recano bestiami in gran numero, e lane e burro, e penne di struzzo, e mele, e ne riportano bernussi fatti a Tripoli, pochi grossolani utensili e stoviglie, e principalmente armi da fuoco e polvere. Qui si fa principalmente gran traffico di buoi con Malta, non solo per le provvisioni dell'isola, quanto per quella de' vascelli, che colà si apparecchiano a grandi viaggi. Le lane sono trasmesse a Tripoli e colà in parte ridotte in bernussi e in tappeti assai rozzi e in parte spedite agli strani. Le sole penne di struzzo formerebbero un ramo di commercio lucrosissimo, se l'europeo potesse di prima mano farne acquisto da' Beduini, che qui le arrecano; ma gli Ebrei pagano annualmente una grossa somma al Bascià per potere essi soli comprarli, e farne traffico. Il Beduino porta a Bengasi la pelle di questo uccello guarnita delle sue penne, vende quella del maschio a circa 30 pezzi di Spagna, e la metà di questo prezzo quella della femmina. L'ebreo la rivende a Livorno e a Marsiglia per lo più il triplo della compra.

Da queste risorse di un commercio pressochè tutto di estrazione, si può comprendere a qual grado di prosperità perverrebbe questa città, se fosse messo a coltura il bel territorio che la circonda; e se il governo, non immischiandosi in monopolii, permettesse che il valore degli oggetti, messi in vendita sopra questo mercato, potesse mettersi liberamente in equilibrio colle domande de' concorrenti. Il traffico vivissimo, fatto quasi da' soli genovesi sopra questi

lidi, ne' primi secoli della repubblica, fu una delle più ricche sorgenti di prosperità dello Stato. Benchè queste loro relazioni politiche e mercantili succedessero a quelle che avevano già stabilito nell'Armenia, nella Siria e sopra tutti gli scali dell'Asia minore e dell'Egitto, pure fecero in breve tempo sì rapidi progressi che, fino dall'anno 1267, fu decretata dal governo una scuola di lingua saracena in Genova. Esiste, come ella sa, ne' pubblici archivi il trattato autografo passato l'anno 1236 fra la Repubblica e Busacherino, che si qualifica Signor d'Africa, nel quale si permette a' Genovesi il libero traffico da Tripoli fino all'estremità del regno di Burce (Barca). In un colle granaglie, ne estraevano *gran copia di lane, penne di struzzo, olii per sapone, diverse specie di pelli, e cuoia e cere, e molti frutti di Barberia.* Si vendon qui chiaramente indicati tutti i prodotti della Cirenaica. Da questo traffico si elevarono a tanta importanza le manifatture di lana in Genova, che gran parte delle città marittime di Europa ne erano fornite. Ma le speculazioni de' mercanti erano allora rassicurate dalla forza navale dello Stato. Alleati di Saladino Sultano di Egitto e degli Imperatori d'Oriente, padroni della Corsica, di Cipro, scacciati i Saraceni dalle isole del mediterraneo e da molte città della Spagna, rassicuravano colla forza la fede de' trattati e Tripoli stesso li vide vendicare, dentro le sue mura, la fede tradita. La forza irresistibile del tempo e il destino delle nazioni, spinse a decadenza questo stato di cose; ma il valore e l'industria genovese, per le navali intraprese, non è punto venuta meno; e mi consola il pensare che, ormai, rincorati sotto lo stendardo di S. M. il nostro Sovrano, riprenderanno verso queste spiaggie la via calcata con tanta gloria e tanto profitto da' loro antenati.

---

## Lettera XVII.

# Da Bengasi.

Benchè delle rovine di Esperide o Berenice poco rimanga che meriti di essere ricordato, pure questo suolo, i dintorni della città e la spiaggia stessa nascondono preziosi monumenti. Oltre molti ornamenti di varia specie in oro e argento e antiche monete assai, trovasi copia di pietre gemme scolpite con tale squisitezza di lavoro, che solennemente confermano ciò che un antico scrittore lasciò registrato (1) della passione de' Cirenei per gli intagli in pietra dura, e delle somme grandiose che spendevano per impiegare in questo genere di lavori gli artisti più rinomati. Una superba collezione è riuscito a procacciarsi il sig. Rossoni, Scudiere e Vice Console di S. M. Brittannica in Bengasi, e benchè alcune sieno state a lui arrecate da' Beduini da diverse parti della Cirenaica, pure in gran parte furono trovate dentro di questa città, o nelle sue vicinanze. Avrei desiderato meco il rinomatissimo nostro Ennio Visconti, chè sarebbe stato una delizia il sentirlo penetrare, sulla scorta di questi monumenti, nelle età trapassate, e svolgere i costumi e i riti religiosi de' popoli che mano a mano vennero a sta

(1) Aeliani, Varia hist., II, lib. c. 30.

bilirsi sopra queste sponde, quasi avesse con essi vissuto e professato lo stesso culto. Fra le gemme di greca merce, io non so staccare gli occhi da un Ercole scolpito in diaspro sanguigno, la destra armata di clava e la pelle del leone ravvolta alla sinistra, tanta è la squisitezza del lavoro. Poco gli cede in bellezza un Chirone, che ammaestra Achille a tirar d'arco. Havvi in un'agata un Vulcano, che lavora uno scudo; un'aquila che rapisce Ganimede in un granato. Una corniola, ha scolpito il busto di un uomo coronato di alloro, con fisionomia animatissima, che tiene in una mano un compasso. E' facile vedervi un geometra, ma io non dubito punto che Cirene, in questa gemma, non abbia voluto conservare il ritratto di Eratostene, il più illustre de' suoi cittadini, che ardì il primo a calcolare la circonferenza della terra (1) e lo fece con tanta esattezza, che i moderni astronomi hanno avuto, ne' suoi calcoli, assai più da ammirare, che da correggere. Non le parlo di molti altri busti e teste, forse ugualmente destinate a conservare la memoria di uomini illustri, ma, non essendo accompagnate da alcun tratto che le distingua, non resta ad ammirare in esse che la bellezza del lavoro. Giova l'aggiungere che, in tutte queste, non v'hanno che fisonomie europee. Il signor Rossoni rivolse, fra gli altri oggetti, la mia attenzione, sopra uno smeraldo di 16 millimetri in lunghezza e 12 in larghezza, convesso da ambo le faccie, che da una parte è segnato di greca leggenda, e dall'altra ha un dragone alato, che esce in serpe. Dalla sua testa sporgono sei raggi biforcati, all'estremità de' quali è scolpita una lettera. In questo dragone il signor Rossoni si compiace di riconoscere il guardiano degli Orti Esperidi, ove appunto questa pietra fu ritrovata. Crederei più discreto il sapere qualche cosa dalla leggenda, anzichè dal dragone. E' certo scritta con molti arcaismi, ma l'inscrizione è intatta, i caratteri son nettamente scolpiti, tutto invita gli archeologi a rivolgere sopra di essa le loro cure.

Altre fra queste gemme sembrano destinate a rappresentare le insegne di diverse città, poichè sappiamo che in

(1) Plin. Lib. III. cap. 108.

questo v'ha spesso negli antichi lavori molta corrispondenza fra le monete e le gemme incise. Due putti, che trescano sotto la palma e l'ulivo, son certamente merce cirenaica. Un tridente in mezzo a due delfini potrebbe appartenere alla stazione marittima di Neustadmo ; non dico di Apollonia, perchè mi pare sia questa assai chiaramente indicata in un'agata, che ha un Cigno, che imbecca uno stromento ricurvo a foggia di trombetta; rimpetto v'ha un astro, ed ha segnato in margine AII. Apollonia conserva tuttora il nome del Dio che, trasformato in cigno, rapì e trasportò sulle sponde della Libia, Cirene figlia di Ipseo.

Non saprei dirle a quale di queste città marittime di greca stirpe, appertenga uno smeraldo, che ha scolpito un Ibi, un insetto, che par mosca o ape, e per di più una testa abbasso, con ciuffo sul cucuzzolo, tutto sotto un ramo d'ulivo. Non le faccia sorpresa se io riporto a città di greca origine l'Ibi egiziano. Credo averle già detto, che la greca colonia, che qui approdò, molto prese dagli egizi vicini. In questa mia congettura più mi vado confermando, più esamino i loro monumenti. Ella potrà convicersene da 150 impressioni in cera di queste pietre, che il signor Rossoni mi ha concesso di cavare, e che io le trasmetto. Soprattutto ella faccia attenzione a un piccolo sardonico, che ha sopra una colonna la testa dell'Ariete Ammone. Il culto di questa divinità di schietta origine pastorale e libica, non ebbe mai altari nella Grecia. Ma i greci della Cirenaica non isdegnarono di piegare la fronte innanzi al Dio de' pastori, che vagavano ne' monti adiacenti: solamente il vestirono alla greca. Fra gli altri mestieri che aveva esercitato Mercurio, durante il corso di sua vita romantica, vi era anche quello di pastore. Tanto bastò perchè la greca vanità più non vedesse nel libico Ariete che il culto di Mercurio. Di questa mia congettura presenta chiara prova questa pietra, ove, appiè della colonna, che sostiene l'Ariete ammonio, v'ha scolpito il caducéo. Un innesto di questa natura, dell'agreste mitologia del Lazio sopra la greca, fece a' suoi tempi Virgilio: la poesia ne acquistò un fondo inesauribile di bellezza, ma le memorie de' prischi tempi d'Italia ne fu-

rono stranamente conturbate. Più un occhio erudito si affisserà a esaminare queste gemme, più frequenti appariranno questi abbigliamenti di greca mitologia sopra un fondo egiziano. Oltrechè, molto ne saranno riconosciute di tanta antichità, che nulla sanno di greco; nè per le divinità ed altri oggetti simbolici, che portano scolpiti, sì per la loro fattura rozza ancora e nascente. Ma la mancanza di mezzi e di tempo, non permettendomi di trattenerla più a lungo sopra questo argomento, rivengo al mio viaggio.

Profittai del soggiorno delle truppe in Bengasi per fare diverse gite, tendenti a conoscere quel tratto di littorale, che da questa città si stende al capo Ras-Sem. La strada si mantiene a un miglio circa di distanza dal mare, per essere il tratto intermedio, tutto anche quì, ingombro di mucchi di arene sì alti, che talvolta ne impediscono la vista. Dopo 4 ore di cammino, si giunge a un sito detto Zeiana, e proseguendo nella stessa direzione, sopra un suolo coperto di ruderi, dopo due ore si giunge a Adriana. Di questa città, che rammenta il celebre Imperatore di questo nome, non resta qui alcun vestigio, se pure non ispettano ad essa i ruderi, che ingombrano questo tratto di strada. Tolomeo, benchè abbia scritto dopo questo Imperatore e, per quanto pare, sotto M. Aurelio, non ne fa cenno ma trovasi rammentata appunto fra Berenice e Teuchira, dall'antico itinerario di Antonino e dalla tavola Peutingeriana, sotto nome di Adrianopoli. In generale v'hanno fra gli antiquarii molte dubbiezze intorno a' monumenti di Adriano, che concernono la Libia. Nulladimeno, sulla relazione di Eliano, sappiamo che questo Imperatore, trovandosi in Alessandria d'Egitto, venne a caccia nella Libia. Ora appunto, questa parte della Cirenaica era, e si mantiene tuttora, abbondantissima di cacciaggione. Le gazzelle veggonsi a correre a truppe per questi colli; gli uccelli poi e, principalmente i colombi e le pernici di Barberia, s'alzano a stormi da questi campi, e menan tanto rumore, che tutto il suolo e gli alberi e l'aria ne sembrano in movimento.

Poco dopo Adrianopoli, si giugne a Berzes, sito indicato da una torre in parte diroccata, posta sopra un poggio

presso al mare, e da frequenti vestigia d'antico caseggiato. Fu un tempo Berzes abitato da'mori; ma le scorrerie de' Beduini li obbligarono a sgombrare; ora è deserta e abbandonata, se non che, le sue acque eccellenti attiran qui talvolta i Beduini col loro gregge.

Proseguendo nella stessa direzione, dopo tre ore di cammino, presentansi, sopra un poggio presso al mare, le rovine dell'antichissima Teuchira; nome che, sotto i Tolomei, cambiò in quello di Arsinoe e finì per riprendere quello di Tochira, che conserva anche al dì d'oggi. Fra il colle, ov'ella giace, e le falde de' monti cirenaici, si tramette un piano di tre circa miglia, attissimo ad essere coltivato. E' cinta da un muro quadrato, di forse due miglia di circonferenza, guarnito di torrioni rotondi sugli angoli. Al primo incontro la credetti un vasto castello; ma non tardai a riconoscere che era questo il recinto delle mura della città; un sol lato di queste mura è diroccato dalla parte che guarda il mare, pressochè intatti sono gli altri tre, onde il colpo d'occhio, che presenta, è grandioso. Tutto il colle, ove giace Tochira, principalmente presso le sue mura, è scavato a tombe, e potrebbero ancora annoverarsene qualche migliaio. L'interno della città è un ammasso di rovine indefinibili. Nel centro di essa sorge, fra questi rottami, un monumento quadrato, composto di pietre grossissime, sopra ognuna delle quali havvi scolpita una inscrizione racchiusa in un serto di alloro. Vi si scorgono pure gli avanzi di un tempio, che io credo essere stato dedicato a Bacco, a giudicarne da' capitelli, che giacciono affastellati fra le sue rovine, guarnite di foglie di viti, con grappoli pendenti. Le mura della città, dalla loro parte interna, sono talmente tappezzate di greche inscrizioni, che forse trovansi qui registrati tutti gli annali di questa città; ma molto ha contribuito alla loro lesione la qualità della pietra, che è un'arenite calcarea, assai più facile a sgretolarsi della calcarea di Cirene.

Il fabbricato di Tochira, dello spessissimo stile di quello di Cirene, la stessa copia e struttura di tombe, conferma ciocchè di questa città lasciò scritto Erodoto, *che usava le stesse leggi de' Cirenei.* Lo stesso scrittore aggiunge, ch'ella giace

sul mare presso a Barca; e Barca trovasi appunto ne' monti, di poche miglia distante da Tochira. D'altronde, Strabone e Tolomeo convengono nel fissarne la giacitura tra Berenice e Tolometa, e appunto fra Berenice e Tolometa trovansi queste maestose rovine, che conservano ancora intatto l'antico nome di Tochira; quindi tutto concorda, perchè sopra questo punto di antica geografia non resti ombra di dubbio. Che diremo ora della relazione del signor Bruce, il quale dice di aver visitato le rovine di Arsinoe, senza aver trovato in esse cosa che meritasse occupare la di lui curiosità? Ma ella non trascorra per questo in giudizi poco favorevoli alla fede di questo viaggiatore; ella si compiaccia di seguitarlo, mentre da Arsinoe, avviandosi verso il capo Ras-Sem, dice d'aver visitato Tolometa, città, secondo lui, fabbricata da Tolomeo Filadelfo, nella quale osservò ancora *intatte le mura, e le porte di questa città, sulle quali vide gran numero di inscrizioni.* Fra queste rovine egli rammenta *alcune colonne di un portico e i resti di un tempio d'ordine jonico.* Se le mura conservate tuttora di Tochira, e le loro iscrizioni e le rovine di un tempio non bastassero a muovere il sospetto, che il signor Bruce si credette in Tolometa, mentre realmente era in Tochira, lo proverebbe ad evidenza l'avere io osservato, come presto le dirò, che Tolometa non solo non è cinta di mura, ma che di esse non mi è riuscito nemmeno di vederne traccia.

Fin qui non vi sarebbe altro male che di aver preso una città per l'altra; errore certamente assai grave, trattandosi di città di origine e carattere diverso. Ma l'imbroglio sta nell'avere innestato sopra Tochira le rovine di un portico, che non ha e che realmente spetta a Tolometa: ella trovi via di riuscirne, se può; quanto a me, trovo così conturbate queste località, che appunto quello che v'ha di vero è quel che più nuoce alla veracità del suo racconto.

I vestigi di antichi fabbricati sorgono di ogni poco nel tratto di sei ore di cammino, che divide Tochira da Tolometa; ma l'aspetto sempre vario e sempre ameno de' colli, che sorgono a fronte di chi viaggia alla volta del capo Ras-Sem, ricreano l'animo e lo distraggono da tristi pensieri sulle vicende

de' tempi. La città de' Tolomei è da lungi indicata, alla distanza di due ore, da una grossa torre quadrata, che sorge a levante dell'estremo lembo di questi piani. La città, per quanto si scorge dalle sue rovine, giaceva in parte nel piano e in parte sul pendio di un colle, che da' monti cirenaici si protende sul mare. I suoi ruderi sono sparsi sopra un'estensione di forse 4 miglia di circonferenza, ed hanno un carattere più grandioso di quante ne ho osservato fin'ora. La torre, che le ho detto annunziava da lungi la città de' Tolomei, rimane all' estremità occidentale e volgarmente è creduta il sepolcro de' suoi Principi. E' certamente un magnifico mausoleo, sostenuto da ampio basamento quadrato, tagliato ne' fianchi del colle, e sopra di questa base si erge una torre di grossissime pietre riquadrate. L'ingresso è di forma triangolare ed è praticato dalla sovrapposizione delle pietre, le quali, da lati opposti vanno l'una sporgendo sull'altra, finchè, incontrandosi, formano il vertice di questa porta triangolare. Nelle interne pareti sono a più ordini disposte le celle per ricevere gli estinti.

Le tombe de' cittadini di Tolometa, costrutte nello stesso stile di quelle di Cirene, trovansi disperse e tra le rovine della città in tanto numero, che io credo oltrepassino le 4 mila. Nel centro di essa rimangono ancora in piedi, sopra un pavimento a mosaico, alcune enormi colonne, formate di cilindri l'uno all'altro sovrapposti; sotto questo pavimento havvi un sotterraneo, diviso in 9 lunghi corridori divisi da grosse mura, che ricevon luce dall'alto. Ella avrà avuto luogo di osservare dalla mia relazione che, in tutto il fabbricato della Cirenaica, sorge quasi sempre lo stile greco, innestato sopra un fondo egiziano. Ma quanto resta di Tolometa tutto mi sembra schietto egiziano e tutto è modellato sopra questo stile, rozzo sì, ma di un grandioso che opprime. Non saprei dirle con sicurezza a quale de' Tolomei abbia a riportarsi la fondazione di questa città; Cirene perdette la sua libertà poco dopo la morte di Alessandro, sotto il primo de' Tolomei, e da quell'epoca l'effigie di questi re, con qualche emblema della provincia acquistata, compariscono nelle monete cirenaiche. Fu da quest'epo-

ca che i Tolomei, divenuti padroni del tempio di Giove Ammone, nella loro effigie impressa in quelle monete, armaron le corna dell'Ariete Egizio; e il Silfio, e la Rota cirenaica cedettero il posto all'Aquila, che stringe fra' piedi il fulmine. Io gliene spedisco alcune nelle quali riconoscerà la fisonomia del primo de' Tolomei *alla fronte ossea e spaziosa, al mento prodotto, ed alla età, che dechina a vecchiezza*. Sul rovescio v'ha scolpito il busto di Berenice, *spaziosa, al mento prodotto ed alla età, che dechina a vecle (pendentibus retro cincinnis)*. Ma come v'ha lunga serie di Tolomei, così anche i nomi di Berenice e di Arsinoe rivengono sì spesso fra le Regine d'Egitto, che non mi è riuscito di fissare quale di queste cambiasse in Berenice l'antico nome di Esperide, e quello di Teuchira in Arsinoe. Alcune di queste monete furono trovate fra le rovine di Tolometa. Ma se nel silenzio degli antichi v'ha luogo a congettura, io crederei, che la fondazione di Tolometa si debba al settimo de' Tolomei, detto volgarmente Fiscone. Nelle contese ch' egli ebbe con suo fratello Tolomeo Filometore, essendo questi ricorso a Roma, quel Senato decretò, che egli governasse per sua porzione l' Egitto, e Cipro; suo fratello la Libia, con Cirene. Divenuta per conseguenza la Cirenaica sede del suo regno, è probabile che la città di sua residenza, da lui aumentata di tanti monumenti, lasciasse l' antico nome di Barce, e prendesse quello di Tolemaide. D'altronde il mausoleo, veramente di regia grandezza qui eretto, deve essere opera sua, poichè era inutile che i Tolomei avessero qui, prima di lui, le loro tombe, quando la loro residenza era in Egitto. Ed assai meno è probabile, che fosse eretto dopo di lui, poichè, gelosi come erano gli Egizi de' loro sepolcri, il primo Re egizio della Cirenaica non avrà voluto essere sepolto nella sua capitale inonorato e confuso fra le magnifiche tombe de' suoi sudditi.

Che Tolometa sia stata fabbricata nel luogo stesso, ove giacea l'antica Barca l'accertano Strabone (1) e Plinio (2) e altri antichi geografi. Ma discorda da essi Tolo-

(1) Strab. L. I.

(2) Plin. L. v. 5, 5, 32.

meo, che fissa sul mare la sede di Tolemaide, e dentro terra l'antica Barce. Erodoto parla a lungo, e a più riprese di Barca, della sua fondazione da' figli di Batto, delle sue contese con Cirene, e della triste sorte, che incontrò sotto i Persiani; ma in nessun luogo lascia nemmen traspirare che ella fosse situata presso il mare o dentro terra. Il Periplo di Scilace, che stabilisce dentro terra questa città, a cento stadi di distanza dal suo porto, ha fornito modo di conciliare le discordanti opinioni de' geografi. Io ne ho trovato le rovine in questi monti, in un sito, ora detto Merge, e vi giunsi dopo due ore di cammino per un sentiero assai rapido nella direzione di scirocco. Sono ruderi di tombe e resti di mura, sparse in un suolo pianeggiante, con pozzi profondissimi, alcuni de' quali seguitano a fornire acqua eccellente. Il sito è campestre, e benchè più selvaggio, partecipa anch'esso dell'aspetto già descritto de' monti cirenaici. Tolometa è l'ultima o la più orientale delle città, fabbricate dagli antichi alle falde di questi monti. Più oltre, il litorale scomparisce e la montagna si alza scoscesa e inaccessibile sul mare fino al capo Ras-Sem. Pertanto questa città fu il termine dalle mie gite da Bengasi per questo litorale della Cirenaica.

---

## Lettera XVIII.

## Da Bengasi.

Mentre io andava percorrendo i colli marittimi della Cirenaica, in cerca di naturali produzioni e di antichi monumenti, tutto era in pace in Bengasi. La celebrazione del Ramadan imprimeva un aspetto tutto nuovo alla città, invertendo interamente l'ordinario corso di vivere. Il digiuno era osservato con tanta austerità da questi musulmani, che rimanevan da mattina a sera a bocca asciutta: ma, giunta appena la notte, si abbandonavano a mangiare più lautamente che potevano, e passavano la notte intera nelle gozzoviglia la più dissoluta. Oppressi dal cibo e spesso da' liquori, consumavano il giorno intero nel sonno, e dormendo digiunavano, e tanto digiunavano, che rivenendo la notte si rimettevano a tavola per proseguire quest'orgie notturne fino al dì seguente. Adesso comprendo perchè questi giorni di penitenza eran tanto bramati da' musulmani, quanto lo è, dalla nostra gioventù, il carnevale. Ma nulla di più noioso per un europeo, che non prende parte ne' loro riti, e che sgraziatamente ha che fare con essi. Durante il giorno tutti son presi dal sonno, e guai chi osasse frastornarli da' loro baccanali durante la notte.

In questo generale riposo, una perfida trama andava pre-

parando la catastrofe di questa spedizione, finora non macchiata di sangue. La tribù de' Zoasi non aveva ancora espiato il delitto di aver seguito le parti del ribelle. Ella se ne era bensì staccata prima del nostro arrivo, ella aveva di buona voglia spedito a Tripoli 22 ostaggi in pegno di sua fede, e inoltre aveva lietamente accolto il Bey e le sue truppe. Ma nulla poteva persuadere al Bascià, che questi sentimenti non fossero suggeriti dalla paura. Pare dal successo, che le instruzioni del Bascià fossero di dissimulare il passato, e di serbare a tempo opportuno la vendetta. Il Bey, e i suoi cortigiani entrarono si pienamente ne' disegni del Bascià, che i Zoasi eran divenuti i più prediletti de' suoi sudditi; nè d'altro si favellava che della fedeltà da loro mostrata nell'arrolarsi sotto le bandiere del Bey, per iscacciare il ribelle. Non passava giorno che egli non chiamasse a sè or l'uno, or l'altro de' loro caporioni, e non li rimandasse colmi di cortesie.

Sotto queste benevoli apparenze, ci covava il disegno di spegnerli tutti, e in seguito tutta la tribù, se fosse riuscito; ma l'eseguirlo apertamente era cosa piena di pericolo, a meno che la caduta de' capi non fosse successa d'un colpo all'impensata, e la tribù non fosse stata sorpresa nella repentina loro mancanza. Si andava intanto buccinando, che il Bey aveva ottenuto dal padre di distribuire, con solenne pompa, il *Bernusso rosso* a' capi di questa tribù, in benemerenza dell'attaccamento che avevano mostrato verso la sua persona. Partì intanto da Tripoli per Bengasi, con segrete istruzioni del Bascià, uno Sciaus, nativo di questa tribù, e che da lungo tempo, trovandosi al servizio del Bascià, aveva in varie occorrenze prestato diversi servizi a' suoi paesani, ed era presso loro in gran credito. Giunto in Bengasi tenne lunghe pratiche col Bey e col governatore di Mesurata, intimo consigliere del Bey e gran maestro in perfidia. Dopo molti ed oscuri maneggi, partì questo Sciaus per la Cirenaica, e recò egli stesso alla tribù, cui apparteneva, l'invito del Bey, di portarsi tutta in Bengasi, per assistere e prender parte alla solenne distribuzione del Bernusso rosso a' suoi capi. Aggiungeva in gran confidenza,

che il Bascià aveva da prima rigettata la domanda del figlio, ma che questi tanto aveva caldamente adoperato, che il Bascià aveva ceduto alle sue istanze, ed egli aveva ottenuto di venire a recar loro questo faustissimo annunzio. Si dice che, a questo invito, alcuni Beduini osarono esternare a tutta la tribù i loro sospetti di tradimento; ma il dado era ormai gittato, e bisognava o mostrarsi in aperta ribellione, o abbandonarsi a una cieca credenza. Inoltre, le continue pastocchie del Bey e lo splendore del Bernusso rosso, avendo abbacinato le menti de' capi Beduini, fu deciso di arrendersi all'invito e recarsi in Bengasi, per lo dì stabilito. Questa notizia produsse qui una generale esultazione. Gli abitanti della città erano schiettamente interessati in questa pacificazione, che rassicurava la città per l'avvenire e chiudeva la campagna con un pubblico e solenne spettacolo.

Il dì convenuto, al tramontare del sole, tutta la tribù de' Zoasi comparve alla vista di Bengasi, e copriva de' suoi armenti e delle sue tende i piani vicini. Al vedersi in faccia ad una città, che pochi giorni prima era stata il teatro della loro ribellione, e che ora racchiudeva nelle sue mura l'armata che gli avea sottomessi, si ridestarono i loro rimorsi. Coloro, che prima avevano esitato a partire, profittarono del timore che serpeggiava nella moltitudine per rinnovare i loro sospetti, rammentando i torti passati e profferendo mille altri tradimenti orditi con pari artifizio. I loro detti colpirono talmente la tribù, già rivolta al timore, che fu deciso entrassero i soli capi in città, per ricevere gli onori promessi, e il rimanente della tribù si rimanesse a piè fermo ne' suoi accampamenti.

Il giorno seguente, 5 settembre, questi sgraziati, in numero di 45, fecero il loro solenne ingresso in Bengasi, e si avviarono alla volta del castello. Il Bey vien loro incontro festevolmente, e con lieto viso e parole melate accarezza or l'uno or l'altro, e li introduce nel castello. Appena entrati, fa loro servire il caffè, egli stesso lo prende in loro compagnia, e mentre essi, rincorati da tante tenerezze, si abbandonano al giubilo di una sincera riconciliazione, sbu

cano dalle sale attigue, le sciabole snudate, le guardie del Bey, e si scagliano sopra questi disgraziati. Coloro che osarono resistere al primo impeto furono trucidati, gli altri trascinati in una sala attigua, furono l'un dopo l'altro scannati. I pochi che nella mischia tentaron fuggire, furono uccisi a colpi di fucile. E ve ne furono che, saliti in alto del castello, si precipitarono dalle finestre abbasso, ove, sorpresi stramazzoni da soldati appostati attorno al castello, finirono di vivere sotto i loro colpi.

A questa scena d'orrore, successe un movimento nella truppa, che scompigliò tutta la città. Il governatore di Mesurata, appena accadde la catastrofe, ordinò che la truppa in gran fretta si raccogliesse per assalire all'improvviso la tribù de' Zoasi. La cavalleria, che a briglia sciolta scorrazzava inordinatamente per la città; il tumulto degli schiavi e de' soldati, che, non sapendo la cagione di questa improvvisa mossa, erravano incerti, schiamazzando per le strade: l'agitazione degli abitanti, avvezzi ad essere sempre le vittime di questi tumulti, formava una scena di terrore, che io non saprei descrivere.

In queste agitazioni generali, io mi recai al castello, come a un luogo di sicurezza. Mi sento ancora inorridire al sovvenirmi questi sgraziati prostesi al suolo, che brancolavano nel sangue versato dalle loro ferite; il Bey era nel portico, a cavallo, col fucile montato, in mezzo de' suoi mammalucchi, strepitando come un frenetico, perchè la cavalleria indugiava a raccogliersi e ordinarsi. Questo ritardo fu di salvezza a' disgraziati Zoasi, che appena, non so come, avvertiti del tumulto di Bengasi, lasciate in fretta le tende e gli armenti, si diedero alla fuga, disperdendosi ne' monti vicini. Il Bey, messosi alla testa della sua cavalleria, correndo a scavezzacollo, investì i loro accampamenti, ove eran rimaste le donne, i ragazzi, e coloro che non avevano avuto tempo di salvarsi. Uomini e ragazzi quanti ve n'erano, furono tagliati a pezzi. Le donne prima calpestate dall'impeto de' cavalli, indi abbandonate alla feroce brutalità de' soldati. Il bottino del campo fruttò al Bey 4000 cammelli, 10000 montoni, 6000 buoi e molti schiavi, oltre molto de-

naro e i loro bagagli, che furono preda della soldatesca.

Pochi giorni dopo che i Zoasi furono vittima della loro credulità, caddero sotto i colpi de' masnadieri del Bey i 22 ostaggi, che il Bascià aveva rimandato per mare da Tripoli, dando loro a credere che sarebbero liberati il giorno stesso che i loro compatrioti avrebbero ricevuto il Bernusso rosso. Quel che si avverò di queste promesse fu che anch'essi, pur troppo, fecero parte di questa tragica scena. Trascinati l'uno dopo l'altro sull'orlo del vascello, furono scannati e gettati in mare. V'erano fra questi due ragazzi, uno di cinque anni e l'altro di sette. I loro cadaveri furono riversati sul lido innanzi alla città, ma nessuno osò dar loro sepoltura, e furon preda de' cani. In questo generale scompiglio, alcuni de' Zoasi, che, mossi da curiosità, si erano appressati alla città, mentre i loro compagni si erano recati dal Bey, sorpresi da questo avvenimento e disperando di raggiungere la loro tribù, si misero in salvo presso un Marabutto, detto Oecia, dal luogo ove ha la sua tomba. Il Bey non osando violare questo asilo, ordinò che nessuno ardisse recar loro soccorso di sorta, e fece circondar di truppa la tomba, sicuro che la fame o le sciabole de' suoi schiavi li avrebbero spenti. Tutta la città tacitamente era interessata sulla sorte di questi infelici. Il terzo giorno sgorgò dalla tomba del Marabutto una sorgente d'acqua, e tutto attorno si trovò imbandito il suolo di datteri e d'altri alimenti, de' quali questi affamati si satollarono. Tutta la popolazione di Bengasi e de' luoghi adiacenti è accorsa ad ammirare questo portentoso avvenimento. Il Marabutto ne è salito in tanta reputazione, quanto il Bey ne è rimasto avvilito e scornato.

Noi partiremo tra pochi dì alla volta di Tripoli: io, pieno di rammarico della scena sanguinosa, che è passata sotto i miei occhi; il Bey ed il suo seguito, dolente bensì, di non aver potuto far piena vendetta de' loro nemici, ma consolandosi de' tesori che avevano insaccato, durante il corso di questa spedizione.

FINE.

# RELAZIONE

*Intorno alla costa occidentale del golfo della gran Sidra, dal capo Mesurata, sino al 30° 27' 10'' di latitudine settentrionale,*

Del sig. capitano Lauthier.

Quando si vien da ponente, il capo Mesurata, a tre circa leghe di distanza, si mostra sotto l'apparenza di tre monticelli a foggia di tre isolotti. Nell'avvicinarsi ad esso, appariscono alcune palme tra un monticello e l'altro, ed una chiesuola di Marabutto sulla punta più occidentale.

Da questo capo, per giungere alla stazione di Mesurata, si naviga a scirocco alla distanza di una lega e mezzo; allora si discopre un monticello bianco di forma conica; a levante di questo monticello una spianata coperta di palme. A levante di queste palme, alla distanza d'un quarto di lega, si alza un terreno rossastro, sormontato da un Marabutto. Di qui, adoperando in modo da far rimanere questo terreno a libeccio, alla distanza di un quarto di lega, si dà fondo a sei braccia d'acqua sulla mota.

La latitudine è 32° 26' 15''

Volendo da questo ancoraggio costeggiare il golfo, si dee navigare alla volta di mezzodì e un quarto a scirocco. Dopo due leghe e mezzo di cammino, si scopre un solo albero di palma, che somiglia a un bastimento. Allora biso-

gna tenersi alquanto al di fuori di quest'albero, costeggiando alla distanza di un quarto di lega da terra, a sei braccia d'acqua sopra un fondo bianco e nero.

Quando la palma rimarrà a ponente, si avrà dalla parte di terra un banco di scogli diametralmente opposti alla palma, ossia questa a ponente e il banco a levante, lungi due leghe da terra.

Questo banco ha una lega di lunghezza da levante a a ponente. Non ha minor fondo di 14 a 17 piedi. Se il mare è grosso, bisogna schivarne il pericolo, anche con piccoli bastimenti.

Volendo dar fondo in questo luogo, bisogna continuare a costeggiare finchè la palma resti a maestro. Allora si può gettar l'ancora sopra sette o otto braccia d'acqua, in un fondo di sabbia fina. La stazione è sicura dal vento di mezzodì fino a quello di greco-tramontana. Questo sito dicesi Arar.

Partendo da Arar per andare all'Isa, che è distante 17 leghe dalla prima stazione, dentro il golfo, si continua a costeggiare, nel modo che si è già detto. Tutta questa costiera è bassa, bianca e unita del pari, che il continente, il fondo, alla stessa distanza, è di 6 a 8 braccia di sabbione.

Quando si saran fatte tredici leghe, si vede una doppia terra, nera, lontana dal mare, sulla quale è fabbricato un vecchio castello. Qui si ha un fondo di erbe e mota, sotto quattro o sei braccia d'acqua. Quando si avrà il castello tra libeccio e ponente, a due terzi di lega da terra, si sarà giunti all'Isa, dove si può dar fondo in tre o quattro braccia d'acqua. Vi si sta ad ogni vento, atteso il basso fondo, che si slarga da tre a quattro leghe. La latitudine è 31° 23' 10".

Dalla Isa fino al 30° 50' di latitudine settentrionale, la costiera corre a mezzodì, e 21° a levante; il fondo, parte sabbie fine, parte mota, il continente basso, e il suolo nereggiante.

In tutto questo tratto dal capo Mesurata fino al 30° 50' di latitudine, non vi ha pericolo nè sopra l'acqua, nè sotto: così si può liberamente costeggiare, a un quarto di lega di distanza da terra.

Proseguendo la costiera per tre leghe e nella stessa latitudine di 30° 50', si lascia la terra nera, e si scopre una sponda bianca affatto, il di cui litorale è ingombro di cumoli di sabbia. Sopra ciascheduno di questi cumoli havvi una pianta, che somiglia al tamarisco, alta da due a tre piedi, la quale però si scorge molto da lungi per la bianchezza delle sabbie. In questo sito, alla distanza di un terzo di lega, da terra si hanno 23 braccia d'acqua e un fondo sassoso.

Continuando a costeggiare per due altre leghe, si scopre una lingua di sabbie, che si protende nel mare per due circa leghe e mezzo: e v'ha un castello sopra una piccola eminenza, lungi una lega dalla riva.

A misura che si avvicina la lingua di terra, scopronsi due piccoli scogli, situati a tre quarti di lega dal continente si può passare tra essi e cotesta lingua di terra, tenendosi più dappresso agli scogli che al continente, a motivo di un ravvolgimento d'acqua sul fondo, che è sopra la striscia di sabbie a due circa canapi di distanza, in sei piedi d'acqua sopra un fondo di scoglio.

A mezzodì della punta havvi un gran seno, e nella sua parte più interna veggonsi alcuni ruderi sul littorale. Quando questi rimangono a libeccio, ogni rischio è superato. Allora si volge il corso nella direzione di questi ruderi, e si può dar fondo a un quarto di lega alla larga, ove si sta sicuri da ogni vento. Solamente, ogni 24 ore, bisogna sospender l'ancora per non correre il rischio di perderla nella gran quantità di mota, che qui vi è deposta. La latitudine è 30° 27' 10".

A otto leghe greco-levante dalla punta di sabbie, havvi un banco di scogli di 4 a 5 leghe di circonferenza, coperto da 3 fino a 13 piedi di acqua. A mezzodì di questo banco, v'ha un isolotto, alto circa 40 piedi, e distante da questo banco pericoloso di 2 leghe e un terzo. Fra questo isolotto e il banco, v'ha un piano di sabbia, ove, se fa bisogno, si può dar fondo in 5 braccia d'acqua, e vi si sta sicuro dal vento di maestro fino al greco; ma ad ogni altro vento bisogna far vela.

Il rimanente del golfo dal lato di ponente non è conosciuto.

*Intorno alla costa orientale del golfo della gran Sidra fino al 30° 35' 26" di latitudine.*

Tutta questa costiera, dal capo Tocra fino a Bengasi, forma una schiera di montagne riunite, lontane circa tre leghe dal littorale; tutto questo tratto è spiaggia. Si può costeggiare a un quarto di lega: vi si scorge il fondo, fino alla larghezza di due leghe, fangoso e bianco. Non v'ha alcun rischio sopra questa costiera, tranne due piccoli scogli presso a Tolometa, a 11 leghe da libeccio 5° mezzogiorno del capo Tocra, ove si dà fondo a levante di essi, e del continente. Si può ben anche mettere un canapo sopra uno di essi. La latitudine è 32° 40' 8".

Il porto di Bengasi trovasi al lembo di questa schiera di monti, a 32° 13' 5" di latitudine. Il suo segnale è un castello quadrato, che si lascia in sulla sinistra; entrando vi si vede ugualmente dalla parte di levante un Marabutto e alcune palme. Dalla parte di libeccio, sulla punta della Giuliana, che resta a diritta entrando, vi hanno pure delle palme. L'entrata di questo porto è estremamente difficile. Non se ne può con sicurezza tentare l'ingresso, senza averne piena pratica, e conviene attendere un pilota fuori del porto.

Volendo da Bengasi continuare ad entrare nel golfo, bisogna slontanarsi al largo di due leghe dalla punta di Tajunì, a cagione di un banco di scogli, che cominciando alla punta della Giuliana, giunge alla stazione di Tajuni, che trovasi nel golfo a 5 leghe da Bengasi. Tutta questa costiera è rossastra e bassissima. Varcato il banco, si scorgerà una terra bianca con tre monticelli di sabbia, e un castello diroccato tramezzo a que' due, che restano più a libeccio. Quando questo castello rimarrà più a scirocco, il rischio del banco sarà trascorso; e allora si fa strada alla volta del castello, entrando in un seno, che forma la buona rada di Tajuni.

Nell'avvicinarsi ad esso, si scoprono a diritta alcuni alberi con un altro castello: messo questo a libeccio, si avrà oltrepassato il fondo di pietre e non si avrà più, in tutto il rimanente della rada, che un fondo di sabbie.

Quando il castello fabbricato fra i due monticelli summentovati rimarrà a scirocco, e si sarà lungi da terra di un terzo di lega, si sarà nel luogo più acconcio a dar fondo. La sua latitudine è 31° 58'.

Per recarsi da Tajuni a Carcora, tutta la costiera è bianca e qua e là sollevata in piccioli mucchi di sabbie. Il continente non è unito, ma sporge in capi, e rientra in piccioli seni. Dopo aver costeggiato per 13 leghe, si scoprirà un capo scosceso, che si protende due circa leghe sul mare. E' più bianco e più alto di quanti se ne trovano venendo da Tajuni. Egli annuncia il porto di Carcora, che è a 15 leghe distante dalla rada di Tajuni. La sua latitudine è 31° 17' 6".

Per entrare a Carcora, bisogna venire a costeggiare il capo sì d'appresso che piace. Da questo si scoprirà un ampio seno, che forma il porto di Carcora.

A 4 canapi a libeccio del capo, v'ha un intoppo a fior d'acqua, ove il mare costantemente frange. Così se il vento lo permette si può passare da terra. Questo porto ha due leghe di circonferenza, e dappertutto ha cinque braccia d'acqua, sopra un fondo di sabbie indurite. Il vento di libeccio è la sua traversìa. Tutte le carte marine metton Carcora 8 leghe più a tramontana. Ma questa Carcora colà non esiste. La latitudine di questo porto è 31° 17' 6".

Nel fondo di questo seno, alla parte di tramontana, v'ha un pozzo di acqua dolce, ove si attinge a una grandissima profondità soprattutto in estate. E' rotondo con una scalinata interna, per la quale vi si può facilmente discendere. Ad ogni 10 scalini vi si trovano scolpite iscrizioni in greco. Furono impiegate nel mese di settembre 83 braccia di corda per attingere l'acqua.

Trascorse cinque leghe oltre Carcora, si veggono due vecchi castelli un po' lontani dal mare, che rimangono a scirocco. Allora cominciasi a trovare un fondo uniforme e

bianco, sopra 11 a 12 braccia d'acqua. Le acque son torbide come alle foci di un fiume, e se soffia il vento di scirocco getta a bordo una gran quantità di polvere di zolfo. Proseguendo a mezzodì per 4 leghe, l'acqua torbida cessa, e si ha un fondo di 18 braccia, benchè alla stessa distanza da terra. Trascorse altre tre leghe sullo stesso fondo, si trovan d'un tratto sole 4 braccia d'acqua, sopra un fondo di argilla: un suolo molto nereggiante in estate, e tutto coperto di verdura in inverno; cosa che non si osserva in nessun'altra parte del golfo, sia dalla parte di levante, sia dalla parte di ponente. Questo terreno ha l'estensione di due leghe.

Dopo avere trascorso questo terreno, si scuopre un capo bianco, con tre scogli assai grandi, situati al suo ponente. Più gli si avvicina, si trova un fondo di erba fangoso, che si prolunga fino a cotesti scogli. La punta del capo si biparte, e in un cogli scogli, forma un buon porto. Si può passare tra il capo, e gli scogli senza rischio. Vi si sta sicuri da ogni vento, e si può gettare il canapo o sopra gli scogli, o sul continente. La sua latitudine è di 30° 35' 26''.

Oltrepassati questi scogli dalla parte di mezzodì, trovasi una pianura di basso fondo, sopra 4 braccia d'acqua, che si prolunga due a tre leghe. All'estremità di questa pianura, dalla parte di mezzodì, veggonsi due altri scogli, intorno a' quali non si ha cognizione alcuna, del pari che del rimanente del golfo.

---

# POTENZA DEL BASCIÀ DI TRIPOLI.

*Batterie di Tripoli.*

| Posiz. geogr. d'ogni batteria | N° e qualità dei Cannoni d'ogni batteria | Calibro de' Cannoni | Osservazioni |
|---|---|---|---|
| T | 40 di ferro n. | da 24 * | Batteria nuova. |
| T | 8 di ferro. | 6 e 8. | Fort. Franc. cat. stato |
| T GR | 7 di ferro.<br>6 di bronzo. | 18.<br>12. | Cattivissimo stato. |
| T 1/4 GR | 9 di ferro. | 4, 8, 12, 18, 24. | Cattivo stato. |
| GR | 12 di bronzo. | 12, 18, 24, 32. | Buono stato. |
| GR | 9 di bronzo. | 12 e 18. | Buonissimo stato. |
| L | 2 di ferro. | 8. | Cattivo stato. |
| M SC | 13 di ferro. | 8, 12 e 24. | Castello. Buono stato. |
| SC | 17 di bronzo. | 8, 12 e 24. | Castello. Buono stato. |
| M SC | 4 di ferro. | 12. | Cattivo stato. |
| SC | 6 di ferro. | 24. | Fort. Ing. cat. stato. |
| T MA | 3 di bronzo.<br>1 di ferro. | 12 e 24<br>4. | Buono stato. |
| MA | 12 di ferro. | 8 e 12. | Cattivo stato. |

*Forze di Mare.*

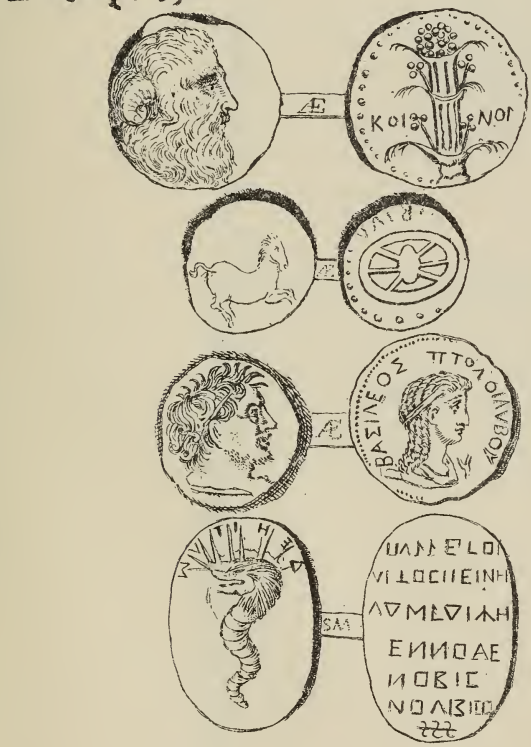
1 Fregata da 24 cannoni.
2 Polacche da 16 pezzi.
2 id. da 14.
2 id. da 12.
4 Sciabecchi a vele quadre da 10.
2 id. a vele latine da 6.
14 Lancioni o barche cannoniere d'un pezzo di grosso calibro.
6 Bovi di un solo pezzo di grosso calibro.
6 Bastimenti mercantili, che arma in tempo di guerra.

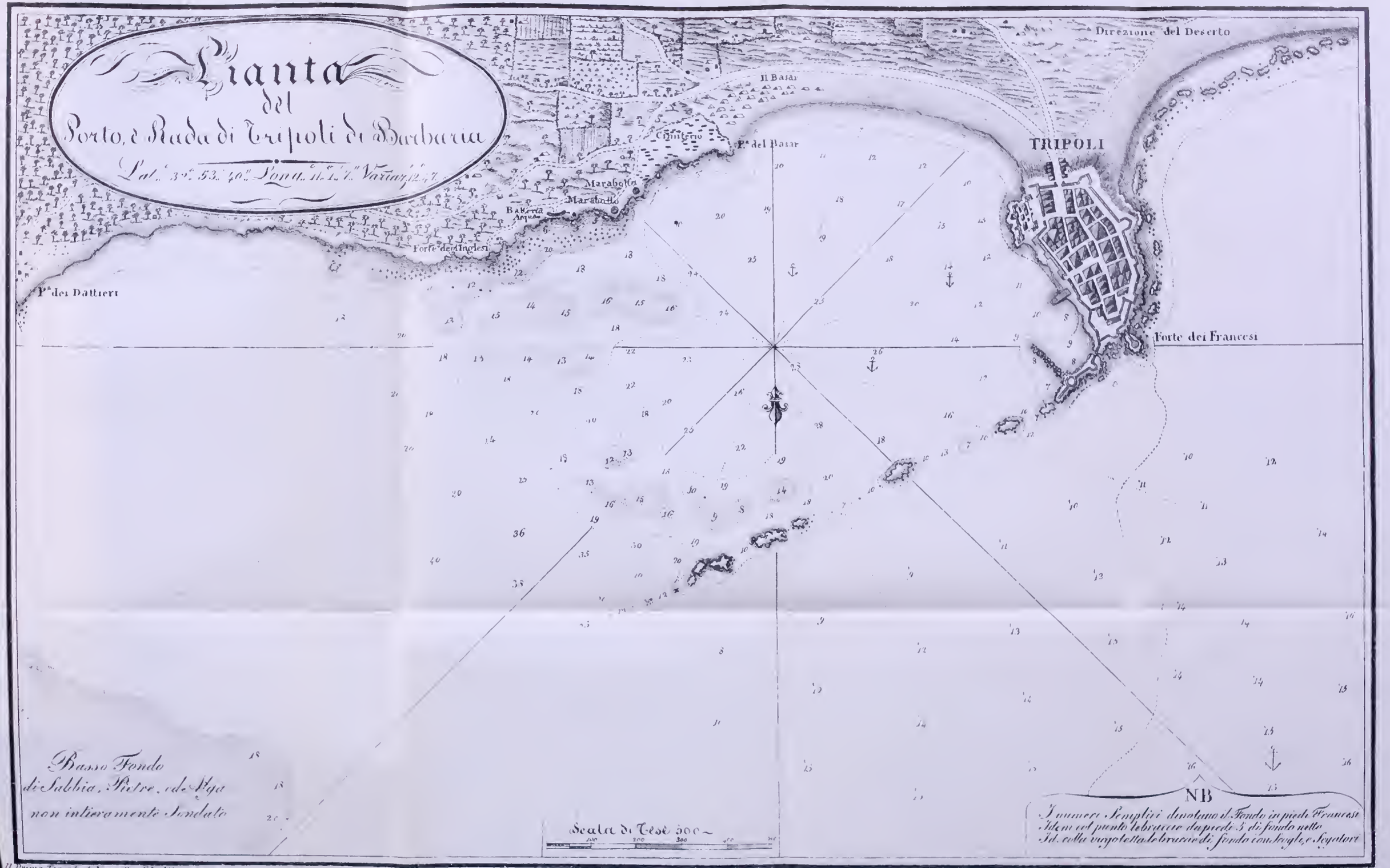
*Forze di Terra.*

Fanteria 30 000.
Cavalleria 15 000.
Artiglieria volante 30 cannoni da 4.

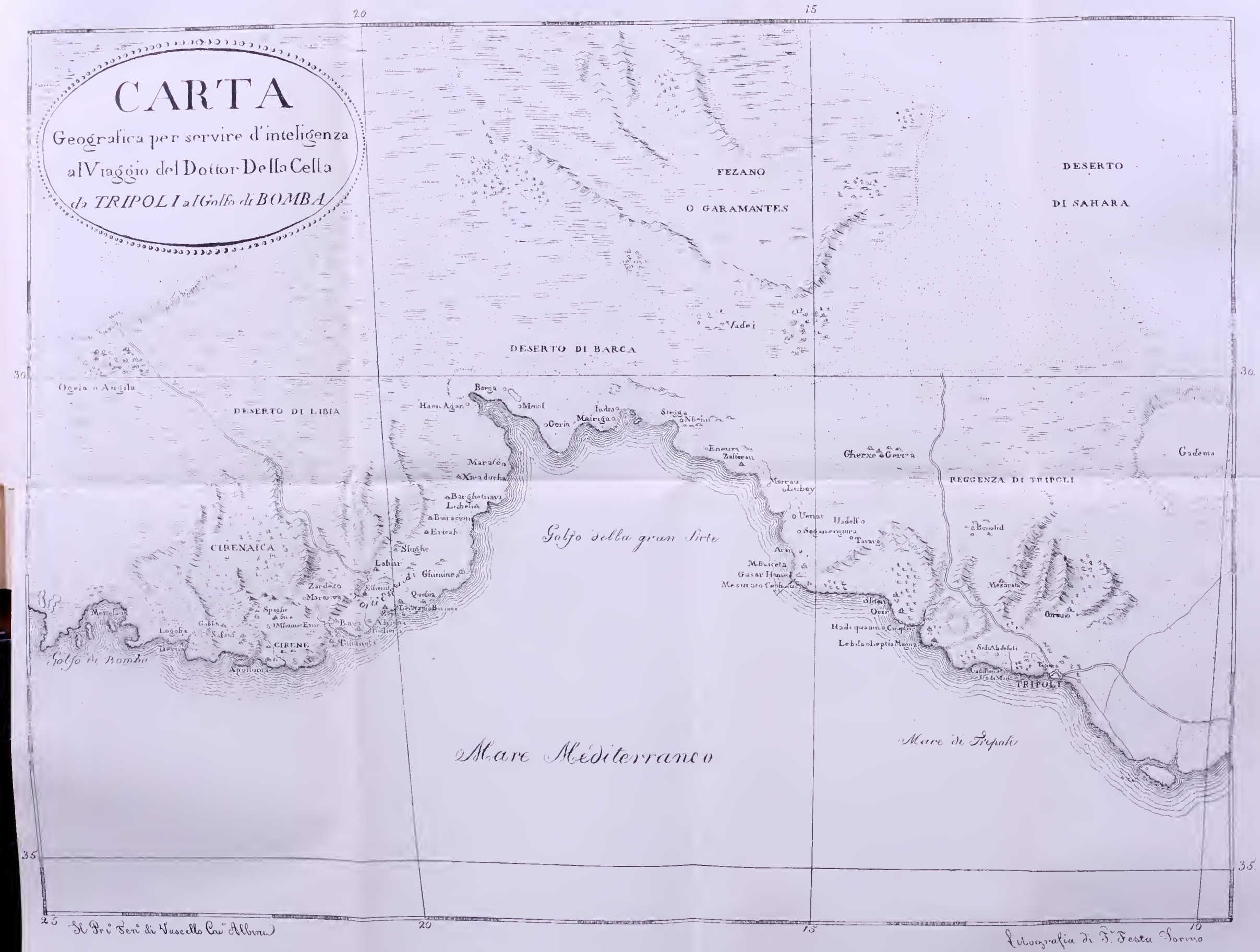
Popolazione 650 000.

* Le palle in tutte le batterie sono di vario calibro.






Il Primo Tenente di Vascello C.e Albini




Il Pri Ten di Vascello Cav Albini

Litografia di F. Festa Torino

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE
UFFICIO STORICO

DOTT. PAOLO DELLA CELLA
*Medico Capo della R. Marina*

# VIAGGIO DA TRIPOLI DI BARBERIA

## ALLE FRONTIERE OCCIDENTALI DELL'EGITTO

**Terza ristampa condotta sulla prima edizione del 1819**
**col concorso della direzione degli "Annali di Medicina Navale e Coloniale,,**

CITTÀ DI CASTELLO
TIPOGRAFIA DELL'UNIONE ARTI GRAFICHE
1912

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 100043238